11. 5. 156

OPERE
DEL CONTE FILIPPO RE

PROFESSORE DI BOTANICA ED AGRICOLTURA
NELLA R. UNIV. DI MODENA, EC. EC.

Stampate da Gio. Silvestri, agli scalini del Duomo, num. 994, in Milano.

Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia cominciati in gennajo 1809, e terminati in giugno 1814, fascicoli 66 formanti 22 volumi in 8.° con circa 30 rami e tavole. lir. 100 00

Il Giardiniere avviato nell'esercizio della sua professione dal cavaliere Filippo Re, terza edizione; vol. 2 in 8.° con figure colorite, 1812. lir. 8 04

L'Ortolano dirozzato da Filippo Re, cavaliere ec.; vol. 2 in 8.° con figure, 1811. lir. 9 01

Del Cotone, e delle avvertenze per ben coltivarlo, opera del cavaliere Filippo Re, 1811 in 8.°, edizione seconda, con fig. lir. 1 35

Nuovi Elementi di Agricoltura del conte Filippo Re, Professore di Botanica ed Agricoltura nella Università di Modena, ec. ec., volumi 4 in 8.° Dedicati a S. A. R. Francesco IV d'Este Duca di Modena ec. ec. ec. lir. 12 22

Dei Letami e delle altre sostanze adoperate in Italia per migliorare i terreni e del come profittarne; Saggio del conte Filippo Re, Professore nell'Università di Modena ec. ec. Seconda edizione riveduta dall'Autore; un volume in 8.° con rami. lir 3 00

Saggio sopra la Storia e il Coltivamento dell'Erba Medica, in 8.° Seconda edizione rifusa e notabilmente accresciuta. lir. 1 25

Delle Terre coltivabili, e del modo di conoscerle, seconda edizione; opuscolo in 8.° lir. — 60

Di vari altri opuscoli sono esauriti tutti gli esemplari.

Della Poesia didascalica georgica degli Italiani. Bologna 1810, in 8. lir. 1 50

1440

RICORDO
D' AGRICOLTURA

DI

CAMILLO TARELLO
DA LONATO

RIDOTTO A PIU' MODERNA LEZIONE

DA G. C.

E CORREDATO D'ANNOTAZIONI

DA PAOLO SANGIORGIO

PROFESSORE D'AGRICOLTURA E BOTANICA NEL C. R. I. LICEO DI BRERA IN MILANO.

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
agli scalini del Duomo, num. 991.
1816.

Digitized by Google

Questo libro è posto sotto la salvaguardia delle leggi, essendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

PREFAZIONE

Il merito che Camillo Tarello *si è acquistato nell' agricoltura è generalmente noto, ed è in ispecie provato dall' essere stato il suo* Ricordo d' agricoltura *ristampato moltissime volte, ed al suo primo comparire accolto con moltissima stima dal senato veneto.*

Tarello *è uno scrittore del XVI secolo, ed il suo* Ricordo *è specialmente applicato all' agricoltura veneta, ed ai picciolissimi poderi, quindi è che molti saviissimi ed utilissimi principj, che sarebbero adattatissimi a questo parzial genere d' agricoltura, non possono essere ammessi in un paese ove quest' arte è esercitata in grande; di fatto egli non cita che il modo di col-*

tivare pochi jugeri di terra degli antichissimi e poverissimi Romani, i quali contenti di menare una vita meschinissima, si credevano ricchissimi allora quando il loro jugero rendeva qualche cosa di più che negli anni precedenti. Che poi la loro agricoltura rendesse assai poco, il fatto lo dimostra all'evidenza. Cresciuta Roma in popolazione, e sotto la repubblica e sotto i Cesari, *conteneva questa città cinque milioni d' abitanti, per alimentare i quali era necessario che flotte grandi fossero sempre in viaggio dai lidi italiani all' Egitto, affine di trasportarvi di là il grano necessario per alimentare quell' immensa popolazione; la loro agricoltura adunque in proporzione della presentanea nostra, era picciolissima e niente paragonabile alla grandiosa nostra che ha saputo rendere fruttifera una gran parte del nostro suolo, che allora era sterile, salvatico, paludoso e boscato.*

Digitized by Google

Il secolo poi in cui Tarello *scrisse, era tale, in cui la letteratura italiana principiava appena a svolgersi ed a crescere, quindi i letterati di quei tempi non avevano ancora deposti e dimenticati tutti i pregiudizj e le superstizioni che gli anteriori barbari secoli disseminati avevano sulla superficie di tutta l' Europa, e per questo* Tarello *ci fa di quando in quando sentire il genio della letteratura de' suoi tempi.*

Richiesto io perchè facessi i comenti a quest' autore, mi sono prestato volentieri alle premure dell' amico con tutta la possibile pazienza; ed ho cercato di farvi delle note che illustrassero la presentanea nostra agricoltura, affinchè gli agricoltori nostri potessero ricavarne qualche profitto, e sarò bene ricompensato se ottenuto avrò il mio intento.

RICORDO
D'AGRICOLTURA
DI
CAMILLO TARELLO.

Drizzi il Signore Iddio le mie parole nella via della verità, acciocchè questo *Ricordo* diverso dal solito in materia d'agricoltura, che del detto ho fatto e veduto, sia creduto. E perchè si conosca la verità di questo effetto, parmi sommamente ben fatto per beneficio degli uomini, che l'hanno da mettere in opera, discorrer prima delle cause del raccogliere così poche biade ogni anno, come noi raccogliamo, e quelle fatte note e manifeste, dar poi questo utilissimo *Ricordo*, da persone avere assai, comprovandolo con tutte tre quelle sole vie e guide che ha, e usa il mondo nello assentire. Cioè con autorità di sapientissimi in questa scienza con

ragion vive, e con l'esperienza appresso bisognando, oltre ai manifesti esempj ch'io darò che fanno forza ed efficacia di prova. Però essendo questa materia di gran momento (per contenere in sè tutte tre quelle cause principali, per le quali tutti gli uomini che sono stati, sono e saranno, hanno fatto, fanno e faranno, cioè onore, piacere ed utile insiememente) prego i miei leggitori che giusta il suo lodatissimo costume si degnino di dar grata e benigna udienza a questa mia scrittura, e sieno contenti di non far giudizio d'essa, fin'al fine, rendendosi certi, che non solo io ricorderò cose buone, ma forse migliori, che in tal soggetto (senza straordinaria fatica e spesa) possano esser ricordate da nessun uomo giammai.

Considerando che ogni spiga del grano che si semina ogni anno, ha comunemente (*dirò così*) cinquanta grani, io discorro, che se detto grano seminato nascesse tutto, noi dovremmo avere d'ogni grano cinquanta grani, che sarebbero per ogni quarta o stajo, cinquanta quarte o staja, nondimeno noi non l'abbiamo. Questo difetto del non avere cinquanta per uno, deriva dal non nascere tutto il grano delle biade

che noi seminiamo; ed il non nascer tutto (lasciando da canto per ora il dire della nebbia, del freddo, delle formiche, dei sorci, delle talpe o topine ed altri simili animali ed influenze), bisogna che proceda da una di sette cause o da tutte sette; cioè o dalla semenza, o dalle piogge, o dai venti, quando le biade sono in fiore o fanno il grano; o dagli uccelli che la becchino, quando è seminata; o dai vermi che la mangiano; o dalla terra o dagli agricoltori. Dalla semenza non procede, perchè di due cose a forza n'è una, o che il grano seminato è cattivo, o che è buono; se è cattivo, non ne dee nascer grano, e se è buono, dee nascer tutto. Come può quanto al grano nascere e far frutto, avvegnachè esso fosse bucherato dagli animali che il perforano, come accade alcuni anni, che si trafori. Se nascesse tutto, avendo ogni spiga cinquanta grani, noi avremmo per ogni quarta o stajo di seminato cinquanta quarte o staja, adunque non l'avendo, non nasce tutto, ed il non nascer tutto non procede dal grano che sia cattivo, ma deriva da altra causa. Il che si conoscerà meglio, se d'un mede-

simo seme, in una medesima terra egualmente lavorata si pianterà, e seminerà un numero pari di grani. Perchè il piantato e non il seminato nascerà tutto.

Dalle piogge o dai venti che vengono, quando sono in fiore e fanno il grano, non procede, perchè quando esse biade sono in fiore o fanno il grano, benchè sempre non piova o non sia vento, nondimeno sempre noi abbiamo, non cinquanta per uno, ma poche biade al ricolto. E quand' anche sieno piogge e venti, e le spighe abbiano i cinquanta grani presupposti per cadauna; non però al ricolto abbiamo cinquanta per uno. Adunque nè dalle piogge, nè dai venti non procede. Dagli uccelli che becchino il grano, quando è seminato, (ancorchè essi ne becchino qualche grano non procede) perchè si vede in pratica, che sebbene il lupino seminato, per esser amaro e grosso, non sia beccato dagli uccelli, non però nasce tutto. Che se nasce tutto, avendo ogni gamba cinquanta o sessanta grani, per la ragione addotta di sopra, noi dovremmo avere per ogni quarta o stajo che seminiamo, cinquanta quarte o staja, e

non l'avendo, si conosce che esso non nasce tutto. E siccome il lupino avvegnachè non sia beccato dagli uccelli non nasce tutto, così nè il grano delle biade seminato, benchè esso non sia beccato dagli uccelli, non nasce tutto. Adunque dagli uccelli non procede. Dai vermi che il mangino quando è seminato, per tre ragioni non procede. La prima è, che quantunque della biada seminata, quella parte che nasce, nasca in poco spazio di tempo alle volte molto bella, nè da poi si veda che ella sia offesa dai vermi, nondimeno quei tali anni, noi non abbiamo perciò molto miglior raccolto del solito. La seconda è, che siccome il lupino seminato, avvegnachè per la sua amaritudine non sia mangiato dai vermi, non nasce tutto, così nè tutte le biade seminate, comunque non sieno mangiate dai vermi, non nascono tutte. La terza ragione è, che se i vermi mangiassero sempre il grano seminato, di maniera che, senza mescolare la verità con la bugia, noi potessimo dire che il non avere cinquanta per uno procedesse dai vermi che il mangiassero, essi il mangierebbero tutto a spazj manifesti d'un braccio, o in quadro o in tondo o altramente, o di più

d' un braccio o di meno, i quali spazj si vedrebbero (come osservasi in quegli anni che ne mangiano qualche poco), la qual cosa essi non fanno; adunque dai vermi non procede. Benchè, io dirò di più, che vi sono delle terre che non patiscono danno dai vermi. Questo medesimo dico della nebbia, del freddo, dei sorci, delle talpe o topine, delle formiche ed altri simili, o diversi animali ed influenze, cioè, che sebbene ogni anno non sia nebbia o freddo, e ogni terreno non patisca detrimento da questi animali ed influenze, pure ogni anno noi raccogliamo poche biade. Dalla terra, (quanto a lei) non procede, avendo ella avuta da Dio in sorte, divina e perpetua gioventù e fertilità (come prudentissimamente discorre *Columella* nel *primo* cap. del *primo* e *secondo* libro), ed essendo ora la terra la medesima, e la natura la stessa che ella fu sempre, come da ognuno generalmente si conosce. Perchè se i Romani con due soli campi da prima essi ebbero per famiglia da *Romolo*, come attesta *Plinio* nel *libro* 18 cap. 2: e *Q. Cincinato* con quattro jugeri o campi, che di sette gli erano restati, avuti gran tempo

dappoi, come narra *Valerio Massimo* nel *quarto* libro, esso e tutti quelli della sua famiglia vivevano, tanto più noi con molto maggior numero di campi, che non erano i loro, e non sono peggiori di ciò, che erano quelli (come dirò a suo luogo, quando parlerò del jugero romano) dovremmo poter vivere. La qual cosa, che possa essere e sia vera, noi lo vediamo ogni anno nei campi dei diligenti agricoltori nostri vicini, e non se ne avvediamo. E chi non l'avendo veduto, crede che non proceda dalla terra, faccia questa prova (come è detto ad altro proposito), cioè tolga d'un medesimo frumento ducento grani e li pianti, ed altrettanti ne semini in una stessa terra lavorata egualmente secondo l'uso presente, vedrà, che i ducento grani piantati, per avere aperta la via, che lor fu fatta piantandoli al nascere, nasceranno tutti, ed i ducento grani seminati, per non avere aperta la via nel detto modo, non nasceranno tutti. Adunque dalla terra, che sia peggiore al presente del passato, non procede. Se questo effetto del non avere cinquanta per uno, nè dalla semenza, nè dalle piogge, nè dai venti, nè dagli uccelli, nè dai

vermi, nè dai sorci, nè dalle talpe o topine, formiche ed altri simili o diversi animali ed influenze, nè dalla terra non derivi, si può con verità dire, che questo nasca dall'ignoranza, negligenza e pigrizia degli agricoltori. Perchè dove i predetti antichi Romani vivevano delle biade cavate da due soli campi lor dati per famiglia da *Romolo*, arando molto e seminando poco, noi moderni facendo tutto il contrario arando poco e seminando molto, moriamo di fame.

Tutta la forza di questo fatto del raccoglier delle biade assai (lasciando da canto le cause superiori che non sono in nostro potere, e presupponendo che il seme che si semina sia buono), sta e consiste, oltre all'esser prudente, principalmente nella terra, la quale a voler rendere più fertile di ciò che ella è (come si può di fatto assai più) non vi è altro rimedio migliore (non volendo aggiungere fatica e spesa alle persone) che lasciarla riposare, da poi lavorarla bene ed appresso letamarla, come e quando io dirò di questo e d'altro a suo luogo. Perchè coltivando la terra nel modo che oggidì s'usa, ve n'è di quella (non par-

lando della *restoppiata*, vale a dire di quella che ogni anno si semina di biada e di miglio) che non si riposa quattro mesi, ed il restante riposa poco più. Perciò raccolti i *minuti* il mese di settembre, vi si seminano i legumi il mese di gennajo o di febbrajo; e l'altra arandosi al maggio per la biada futura, viene a riposarsi da sette mesi incirca, e non più. Laonde non maraviglia, se questa essendo in ogni tempo mal lavorata, e quasi continuamente affaticata, produce ogni anno poche biade ed altri frutti. Dove facendo come io ricordo, essa riposerà due anni (che è, e sarà il miglior ristoro che le si possa dare), sarà ben lavorata, e con minor nostra fatica e spesa del solito, e meglio letamata dell'ordinario, essendo più facil cosa arar bene, e letamar meglio un campo non solo di terra, che ararne e letamarne bene due, come dirò in appresso.

È noto generalmente che l'agente non opera sul paziente, se non ben disposto, e che in filosofia si tiene per verissima questa proposizione, che indarno, si fa con più, quello che si può far con meno. Voglio dire, che il frumento, (che è l'agente) non opera sul paziente, (che è la terra) dando

quella quantità di biade che dovrebbe darci, perchè essa terra non è ben coltivata e lavorata. E che inutilmente noi procuriamo avere con maggior nostra fatica e spesa da due campi di terra quella utilità, che con minore fatica e spesa noi possiamo avere da un campo solo, come s' intenderà qui, che noi avremo, volendo.

Ricordo adunque che le fatiche le quali si fanno dagli agricoltori arando la terra per seminarla di biade, *per esempio*, in due campi, arandoli quattro volte per campo (che saranno otto arature), le facciano in un campo solo arandolo otto volte con quella del seminarlo. Che tanto è dire, quanto che tutta la terra arativa (eccetto quella dei retratti, ovvero simile, e quella che per forza di letame ogni anno fa frutto) sia divisa in quattro parti eguali più che si può, e se ne semini una sola parte ogni anno, arandola tante volte, quante si arerebbero due parti di quella, se si volesse seminarla di biade. Voglio inferire, che chi era solito seminare ogni anno (dirò così per dar un esempio) dieci campi di terra, per l'avvenire ne semini soltanto cinque, e faccia così di tutti alla porzione, e

y Google

dia tuttavia quelle tante arature (non essendo magrissima la terra) e letame ai cinque campi, che si darebbero ai dieci, che sarà ararli otto volte per campo come sopra.

S'incominci ad arare d'ottobre o di novembre, circa dieci mesi innanzi che si semini, o quanto più presto si potrà, arando sempre essendo asciutta la terra, letamando, come dirò, seminando biada del proprio paese in luna crescente, e seminando per campo se non due terzi incirca della semenza della biada solita seminarvisi. Che da questo mio modo di procedere, come ho detto, e dirò fra poco per tavola alfabetica, gli agricoltori ne conseguiranno perpetuamente questi infrascritti dodici rilevati beneficj.

Il *primo* sarà, che esso diminuirà la fatica agli agricoltori (come si rileva dalla mia supplica) essendo più facil cosa arare un campo otto volte, che non arare due campi quattro volte per campo. Perchè dalle tre o quattro arature in avanti, se ne arerà facilmente un campo e mezzo al di più, dove s'ha fatica ararne uno al modo presente; ed incominciandosi a fare queste tali arature d'ottobre o di novembre (allora

quando la terra si trova facile a lavorarsi, e continuando come si dovrà) si faranno, quando gli agricoltori non hanno molto che fare, e saranno fatte quattro d'esse arature all'incirca per tutto il mese di maggio. Laonde per fare l'altre quattro non vi bisogneranno aratri di ferro, per arare la state, quando è dura la terra (come s'è introdotto di fare per non rompere gli aratri, ammazzando i buoi con ruina de' poveri lavoratori) perciocchè ella sarà facilissima ad arare.

Il *secondo* sarà, che per queste tante arature moriranno i semi delle erbe inutili, e per conseguenza esse erbe che tolgono il nutrimento alle biade.

Il *terzo* sarà, che per le dette otto arature, ed altro come dirò, si avranno assai più del solito vini, *minuti*, legumi, e sorghi o migli.

Il *quarto* sarà, che si raccoglieranno assai più biade d'un sol campo coltivato, lavorato, letamato e riposato secondo questo insegnamento con più capi, che non si cavano ora da due campi, come dissi più volte, che sarà più assai che raddoppiare l'entrate.

Il *quinto* sarà biade che oltre all'aver molto più del doppio, si avanzeranno due terzi incirca della semenza della biada, che si usa seminare; perchè seminandosi per l'avvenire non la metà della terra arativa (come si praticava nel passato e si fa tuttora), ma la quarta parte, si avanzerà la prima la metà della semenza della biada che si semina al presente (seminandosi a questo modo, se non d'ogni due campi, uno); e dando a quella quarta parte d'essa terra che si seminerà se non due terzi incirca della quantità della biada solita seminarsi, si profitterà poi d'un terzo di quella che si usa dar ad ogni campo, cioè si acquisteranno due terzi di tutta la biada che si seminava ogni anno.

Il *sesto* sarà, che s'avranno assai paglie di tutte le sorte dei grani prenominati, onde si potranno fare dei letami in quantità.

Il *settimo* sarà, che si avranno dei fieni assai, potendosi seminare, e seminandosi del seme del trifoglio (come ricordo che si semini), dove esso nascerà bene, nei due quarti di terra arativa, che sempre (pur cambiandosi or questi due, e or quegli altri

due quarti), per due anni andranno voti, e staranno in riposo. Procedendo nel modo ch' ho divisato, un quarto della terra arativa andrà seminato, un altro quarto subito seminato s' incomincerà ad arare di ottobre o di novembre, e gli altri due staranno sodi, voti ed in riposo. E, perchè la terra che ha da Dio avuta in sorte d' esser perpetuamente fruttifera, non potrà stare oziosa, ma affaticandosi, se non in vano, almeno con poca nostra utilità, produrrebbe erbe inutili, dal pascerle in fuora, però sarà bene seminarvi del seme del trifoglio o del papulo o d' altre erbe da segarsi. Il che oltre al fieno, che sarà detto trifoglio, gioverà anco alla terra essendo letame alle biade le sue, o d' altr' erba marce radici. Sul bresciano i più bei lini che vi si raccolgono, provengono della terra, dove poco innanzi al lino è stato raccolto del trifoglio; e questa non tanto per esser grassa ed adacquabile, quanto per esservi stato di recente raccolto del trifoglio, s' affitta per soli otto mesi, onde cavarne il lino ed il miglio, e non il frumento, fino a 120 lire picciole per ogni campo.

L' *ottavo* beneficio sarà, che per esser

riposata due anni la terra, (dico riposata cioè non arata come dice *Virgilio*, ed altri savj) e coltivata eccellentemente, arata benissimo, letamata ottimamente ed il doppio più del solito, ed in istagioni molto convenienti; e per esser seminata a tempo debito con biade del proprio paese in luna crescente con soli due terzi della solita semenza; per esser ingrassata con le radici del trifoglio, o d'altre erbe, abbruciate le stoppie nei campi, e per esser zappata, e rizappata la biada (come facendo secondo questi miei ricordi, con minor fatica e spesa del solito, ella sarà), noi raccoglieremo tanta biada, ed altri frutti al doppio di quanta sogliamo raccogliere ogni anno. Come per autorità dei più savj uomini, che in questa scienza abbia mai avuto il mondo per ragioni vive e manifesti esempj (che fanno ufficio d'esperienza) da questa mia scrittura chiaramente si comprenderà, e dappoi dalla prova si toccherà con mano la verità.

Il *nono* sarà, che per esservi molto fieno, si potranno tenere dei bovi da lavoro e da carne, delle vacche, dei cavalli, delle pecore ed altri simili animali: poi

lavorare, cavalcare, mangiare le carni ed i latticinj, e per avere dei corami e delle lane. Chi è solito poi tenere due paja di buoi da lavoro, potrà tenerne solo un pajo, ed un pajo di vacche per lavorare medesimamente e per aver degli utili. Per la qual cosa diminuendosi la fatica, ed essendo questi buoi e vacche bèn pasciuti del fieno solito, e del trifoglio o papulo, essi resisteranno di più alle fatiche.

Il *decimo* sarà, che avendo il modo da poter tenere molti animali per causa del fieno e tenendone ed avendone molte paglie d'ogni sorte, si farà gran quantità di letami assai, volendo e potendo farne; perchè chi vuole e può fare, di necessità fà.

L'*undecimo* sarà, che avendo del fieno assai, si potrà tagliare ed abbruciare, e arare e seminare per cinque anni continui la quarta parte di tutti i prati che sono ora in essere, o almeno di questi che avendo buon fondo da produr biade e non essendo pendenti, saranno acconci ad essere tagliati, bruciati e seminati. Questa quarta parte si semini solo di frumento ogni anno, ad eccezione del primo, che vi si dee seminare del miglio, e dopo quello della segale

e gli altri quattro del frumento; ed al fine dei detti cinque anni apratarla nel modo che del tagliare, abbruciare, arare seminare e apratare, io dirò a' suoi luoghi particolari. Facendo il medesimo per altri cinque anni alla seconda quarta parte dei detti prati, e così alla terza ed alla quarta che compirà di esser seminata in capo di venti anni; e questi compiuti seminar di cinque in cinque anni essi quattro quarti, si ritornerà di nuovo, non a tagliare ed abbruciare, come prima (che non si potrà più) ma ad arare e seminare (avendovi prima bruciate le stoppie), la prima quarta parte che sarà stata a prato quindici anni, facendo come sopra. Continuando in perpetuo successivamente quest' ordine, che gioverà molto agli uomini e ai prati. Agli uomini perchè ritrarranno maggior quantità di biada, che di fieno; ai prati gioverà, perchè lor giova il rinnovarli (Vedi *Columella* libro 2 *cap.* 18 e *Plinio* lib. 18 *cap.* 28). Alcuno però non s' immagini di raccogliere men fieno di tre quarti de' suoi prati, sebbene saranno stati tagliati, abbruciati e seminati, come sopra, che esso raccoglieva di tutti quattro innanzi che fossero tagliati, abbruciati e seminati. Perciocchè il fatto sta

(quanto all'aver del fieno) non nel posseder piuttosto quattro, che tre quarti di prato, ma nello attendervi bene. Imperocchè dando a tre parti d' essi prati quel letame che prima si soleva dare a quattro; ed aggiungendovi quello che si farà della paglia cavata della detta quarta parte abbruciata e seminata (che sarà buono per avere dei bestiami più dello usato), faranno più fieno le tre, che non facevano le quattro parti d'essi, massime dandogli del letame, non solo il mese di febbrajo, ma bensì il mese di ottobre o di novembre, come si potrà dargli, che ve ne sarà assai. Oltre che vi sarà quello del trifoglio.

Il *duodecimo* ed *ultimo* beneficio sarà, che coltivandosi in questo modo la terra, quella che è quasi sterile, diventerà fertile, e la fertile riposata, letamata e benissimo lavorata, si farà di giorno in giorno molto più feconda. Tale è la natura della terra la quale benchè ella sia magra, essendo sollecitamente coltivata, letamata ed arata, ella diviene grassa, come il fatto lo dimostra; e che questo sia vero, scrive *Valerio Massimo* nel *lib.* 8 nel *titolo* della Vecchiezza, che il re *Massinissa* per esser

molto diligente ed assiduo nel coltivare la terra, la Numidia ch' esso avea ricevuta sterile ed infruttuosa, lasciò d' ogni bene fruttifera ed abbondante, come potremo fare ancor noi con la nostra. La terra benchè sia grassa, essendo malamente lavorata, produce poco o nessun frutto. *Marco Tullio* ne fa fede nel *secondo* lib. delle *Tusculane*, dicendo: » *Nam ut ager quamvis fertilis sine cultura fructuosus esse non potest: sic sine doctrina animus*; onde lavorando, avremo il vantaggio di render fertile quella che è sterile come faceva *Gorizio* al dire di *Virgilio* nel *quarto* della *Georgica*.

Vedendo, che gli uomini, per non più sapere, notabilissimamente errano nel modo e nel tempo dell' operare le cose, che nella degna d' ogni lode arte d' agricoltura mettono in pratica (la quale dal sapientissimo *Socrate* fu chiamata madre, e nutrice di tutte le altre arti) e sapendo, che niun'altra cosa ci rende tanto simili a Dio, quanto fa il giovare agli uomini, ricordandomi, che i lunghi capitoli sono nemici della memoria, dai molti, ho scelti questi pochi precetti, necessarj sapersi da chi vuol essere buono agri-

coltore; e per facilitare il trovarli distinti, ed appartati, io gli ho come per tavola alfabetica descritti qui sotto l' uno dopo l'altro, insiememente citando i libri, ed i capitoli di quei rarissimi ed eccellentissimi autori, da cui li tolsi. Al parere de' quali si dee non meno stare e credere nella scienza d' agricoltura, come nella scienza medica si dee stare al parere di *Galeno*; d' *Avicenna* e d' *Ippocrate*, non solo come dicono i filosofi, ma, come per determinazione e legge imperiale è deciso.

» *l. j. De post. prin. ff De ventr. inspiciendo l. Semel. C. De re militari, lib. XII C. Significasti. Il secondo De homin. cum si.* «

Non creda però alcuno, che sebbene io citi *Virgilio*, *Columella*, *Plinio*, *Palladio*, *Pietro Crescenzi*, *Costantino Cesare* imperatore ed altri autori, e tolga da loro ciò che fa a proposito per questo *Ricordo*, onde mostrare che sia di alcuno di loro, e non di tutti insieme. Tutti sanno, che l'arar molte volte la terra è (come ci consigliano questi scrittori, e massime *Virgilio* dicendo: » *Durus uterque; labor. Laudato ingentia rura. Exiguum colito* « come dirò a suo luogo) cosa utilissima e buonissima;

nondimeno perchè è faticoso il metterlo in opera; imitando *Medea*, chi vede il meglio l'approva, e s' appiglia al peggio, noi non vogliamo ararla molte volte. Per lo che conoscendo io che gli uomini fuggono più che possono la fatica, non solo col diminuirla, ma eziandio spesa, ed accrescer loro grandissima autorità, do loro materia di lavorare d' una gran buona voglia, con questo mio *Ricordo*, tanto differente dai precetti di tutti quelli che hanno scritto d' agricoltura, quanto è differente il dar utilità con accrescimento di fatica, e con ispesa dal dar loro grandissima utilità, con diminuzione di fatica e di spesa. E tanto è differente dai lor precetti, quanto è differente l'abborrire e fuggire una cosa, dal bramare e correr dietro ad un'altra, come si vede, che è abborrito e fuggito il suo consiglio, dello arar molto, perchè difficile e faticoso, come si vedrà, bramandosi da ognuno di correr dietro a questo mio *Ricordo* come più facile e più vantaggioso, quando sarà conosciuto, avvegnachè io abbia tolto dai suddetti autori ciò che ho scritto, come si dee conoscerlo. Perchè, siccome il miele che dalle api si fa di rugiada, tolto da questo e da quell' al-

tro fiore, non è, nè si dice esser rugiada, nè opera dei fiori, ma è, e si dice esser miele e opera delle api; così questo *Ricordo* fatto col mio giudizio di cose tolte dai detti e dagli altri, non è, nè si dee, nè può con verità dirsi, che sia d' alcuno di loro, nè di tutti insieme, ma è, e si dee dire, che è mio. Imperocchè non chi tirando al bersaglio dà vicino alla brocca (come quanto all' arare, i prefati hanno dato) ma chi gli dà dentro come ho dato io ne riporta il palio: oltre che, nè a *Virgilio*, nè ad alcun altro, che si sappia, non venne mai in mente di mettere a prato, o come a prato per sempre (pure scambievolmente) quasi tre quinti di tutta la terra, con infinito benefizio del mondo, come è venuto a me, che ho fatto come *Colombo* genovese, scopritore del nuovo mondo, che passando le colonne d' *Ercole*, che dagli antichi non erano mai state passate, diede motivo al gran *Carlo Quinto* imperatore di aggiungere alla sua impresa questo motto:

PLUS ULTRA

Vivendo il più degli uomini, secondo il senso, assaissimi non credono molte cose innanzi che essi le vedano. Nondimeno chi

si ricorderà che la invenzione delle campane, della carta, delle stampe, delle artiglierie ec. è una nuova scoperta, sebbene per anco non ha veduto prova del mio *Ricordo*, per le molte autorità dei savj, ch'io cito; per le molte ragioni ch'io assegno, e pei molti esempj ch'io porto, crederà quello che è vero, cioè che è buono, anzi bonissimo, e credendo procederà più oltre (1).

---

(1) *Tarello* in questo capitolo tenta di provare che non si ricava mai dai campi tutto il prodotto della semenza che s'impiega. Per provare la sua tesi suppone che una *spiga di frumento abbia cinquanta grani; dunque se questi nascessero tutti dovrebbero dare cinquanta semenze; ma siccome queste non si ricavano mai, dunque egli è evidente che non tutto il grano che si semina in un campo nasce;* e fin qui il raziocinio corre, ma non così dire si può del rimedio che propone, perchè prescrive di lasciare incolto per due anni la metà del terreno, ed in questo tempo di ararlo otto volte e concimarlo bene, quindi seminarlo. Ai nostri tempi questo metodo non sarebbe più praticabile con vantaggio, perchè la nostra agricoltura si è immensamente dilatata e perfezionata. Se noi lasciassimo per due anni riposare il nostro terreno da frumento, oltre

A

L'Abito e Costume è detto dai discreti, secondo natura, però disse il *Petrarca*.

Nostra natura è vinta dal costume.

Voglio dire, che quantunque il trifoglio per ora non nascesse bene in molti luoghi,

---

alle spese dell'aratura e dell'ingrasso, noi perderemmo due raccolte di grano, due tagliate di stoppie, che per noi, massimamente alla collina, sono preziose; due di miglio, o formentone quarantino, o di panico, lupino, trifoglio e simili che si seminano dopo tagliate le stoppie; finalmente due affitti del campo, e due censi da pagarsi al regio erario; ora per quanto ferace esser possa la raccolta del frumento nel terzo anno, essa mai compensare ci potrebbe la perdita che ci cagionerebbero due anni di riposo.

I diversi sistemi d'agricoltura, stabiliti anche nei varj distretti di una medesima nazione, sono inviolabili, perchè basati sopra le osservazioni pratiche e sopra sperimenti fatti per una lunghissima serie d'anni. La natura ha dato ad ogni società di uomini uno o più prodotti territoriali, de' quali le altre società hanno bisogno, siccome anche queste hanno avuto in dono un simile retaggio, e ciò provvidissimamente, perchè questo è il principal lega-

dove esso fosse seminato, nondimeno col tempo chi vè ne seminerà, esso assuefacendosi, vi

---

me che tiene unite le diverse società, e non permette che gli uomini si sbandino e diventino salvatici; e nessun uomo non s' impegni mai a rubare l' utile prodotto del suo vicino, perchè non solamente non ne potrà ritrarre alcun vantaggio, ma anzi perdita e scorno. Nessuno ha potuto mai involarci la preziosa qualità delle nostre sete, il nostro formaggio di grana, il nostro frumento e riso, il nostro lino, siccome noi non abbiamo mai potuto far crescere sul nostro suolo nè zucchero, nè indaco, nè cotone, e svantaggio egli è stato per noi il coltivare i merini, le barbabietole per farne zucchero, il guado per farne indaco, i pomi di terra per farne pane, il colsat, il rafano chinese, ed il sesamo per ricavarne dell' olio. Questi fatti c' insegnano che noi, che siamo una nazione agricola, dobbiamo attendere a perfezionare i nostri parziali metodi d' agricoltura, non alterare mai le rurali nostre operazioni; essere attenti a farle eseguire a tempo e con la massima diligenza affinchè i prodotti sieno della maggior perfezione; che ottenuti questi li vendiamo subito in natura alle nazioni che ce li cercano, e ciò per incassare presto i nostri capitali, e per lasciare in libertà le braccia dell' agricoltore. Non dobbiamo mai invidiare gli esteri prodotti, perchè non ci compariranno se non se apparentemente vantaggiosi, ma sostanzial-

allignerà. E tanto più, quanto che col tempo la terra si farà ogni dì più grassa, e perciò più atta a produrne; quantunque ella non s' adacquasse (1).

---

mente dannosissimi. Non ci dobbiamo mai occupare molto intensamente di sublimi manifatture, perchè l' esperienza ci ha provato che non possiamo se non se a grande stento smerciare all' estero i loro prodotti. Canzo, villaggio posto nei monti della Vallassina fu a' miei tempi giovanili celebre per la manifattura delle sue saglie, ed il contadino trovando che minore era la fatica di battere un telajo, e che guadagnava di più che sudando in campagna, abbandonò l' agricoltura per darsi al lanificio, quindi questa decader dovette considerabilmente. Vennero in seguito dall' Inghilterra i casimiri, i quali diedero il bando alle saglie, ed allora i tessitori di Canzo hanno dovuto per necessità abbandonare il telajo per riprendere l' aratro, e quindi l' agricoltura di quel paese risuscitò. La nostra così celebre manifattura di stoffe di seta stabilita già tempo fa in Milano, malgrado che aperta si fosse una strada di vantaggioso commercio in Germania, e per fino in Turchia, ciò non pertanto non ha potuto per lungo tempo vantaggiosamente sussistere.

(1) L' abito, o costume di cui parla qui l'autore egli è ciò che noi modernamente chiamiamo

Abbruciar si debbono le stoppie nei campi, perchè ciò giova molto alla terra. Così *Virgilio* nel *lib.* 1 della *Georgica*, e *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 30. Queste si posssono segare, e secche abbruciarle. Si possono anche lasciar seccare in piedi, e poi arderle; ed essendovi nella terra alberi, o viti, dove queste stoppie saranno, segate esse, si debbono portare alquanto discoste dagli alberi e poi bruciarle quivi senza timor d'offender quelli, nè le viti. Perchè, se *Plinio* nel *lib.* 17 cap. 9 consiglia, che alla vite magra si abbruci dal piede i suoi sermenti per ristorarla, molto più sicuramente noi possiamo metter fuoco alle stoppie, come si fa nella Romagna ed altrove, alquanto discosto da quelli e da queste. Il medesimo si dee fare tanto nei retratti, come nell'altre terre, segandole, e discostate dagli alloggiamenti,

---

climatizzazione, cioè l'assuefarsi che fa una pianta a prosperare in un clima non suo, come il grano turco, pianta americana che ora alligna benissimo nel nostro clima; la bignonia catalpa, ed il moro papirifero, piante giapponesi che vegetano a maraviglia bene presso di noi, per tacere di moltissime altre.

darle alle fiamme in tempo che non sia vento; perchè questo effetto farà lor più beneficio che non farebbe qualsivoglia sorte di grassume, che lor fosse dato.

Abbruciar si dee la sopraddetta quarta parte dei prati, che alla combustione, dopo d'esser tagliata, sarà acconcia, non essendo pendente fuor del dovere, ed avendo fondo atto a produrre biade, piuttosto che ararla e seminarla senza tagliarla ed arderla. Perchè sebbene nel ridurre in cenere e nel tagliare, vi sia più fatica e spesa per una volta, che non sarebbe arare e seminare senza tagliare e abbruciare (che non tagliando ed abbruciando bisognerebbe però arare molte volte, che pure sarebbe fatica e spesa, la quale ricercherebbe tempo), vi sarà eziandio molto maggiore utilità. La quale utilità dallo abbruciare e tagliare, al non tagliare e non abbruciare, sarà tanto differente, quanto quasi è dall'argento all'oro, come per prova ho conosciuto ed inteso da molti pratici. E poichè innanzi che si abbruci, fa mestiero tagliare questa quarta parte, e così dappoi l'altre tre a' suoi tempi, io mi riservo a parlare dell'una e dell'altra cosa nel luogo del tagliare, e di dire similmente a

suo tempo della maniera che debbono esser fatte le zappe da separare la crosta di questi prati, per far le lotte da doversi abbruciare (1).

Acqua dolce, naturalmente si trova in tutti i liti del mare, come scrive *Giulio Cesare* nel *quarto* libro *De' suoi commentarj*. L'acqua marina colata con l'argilla, divien dolce (*Plinio* lib. 31 *cap.* 6). L'acqua del mare essendo consumata la decima parte bollendo, diventa buona. Di ciò ne fa fede *Costantino Cesare* imperatore nel

(1) Nessuno negherà mai che dall'abbruciare le stoppie sul campo non ne debba provenire del vantaggio, perchè le ceneri sono un buon ingrasso; ma questo precetto sarebbe contrario alla nostra agricoltura, dappoichè noi sappiamo fare un uso più utile della stoppia, specialmente al colle ove scarseggiano cotanto i foraggi pel bestiame Le stoppie fogliose, nelle quali vi è cresciuto molto trifoglio sono un pascolo jemale molto buono pe' nostri bovini del colle, e così si risparmia molto fieno che ivi scarseggia assai; le altre poi che sono aride, e per così dire poco più che paglia secca, si adopereranno utilmente per fare il letto al bestiame, e così cambiansi in concime, e ci risparmiano la paglia che costa di più.

lib. 2 c. 4. 5 della sua agricoltura. Così pure bagnandovi dentro il lauro, la sana (*Costantino* suddetto *lib.* 2 cap. 6). L'acqua cattiva si farà buona cuocendovi dentro il rafano (*Costantino Cesare* nel *lib.* 12 cap. 22). L'acque nitrose e fecciose, messavi dentro la polenta, fra due ore si fanno buone e la polenta si può mangiare. (*Plinio* nel *lib.* 31 cap. 3 e *lib.* 24 cap. 1). L'aglio mangiato è rimedio alle acque grosse bevute (*Pietro Crescenzi* nel *lib.* 1 c. 4). Questo sia detto per le terre da mare, come è Puola, ed altre simili, che non hanno acque, e per quelle da terra, che l'anno cattive o grosse e nitrose (1).

---

(1) Parla qui il nostro autore delle acque, e del modo di correggerle allora quando sono cattive. La natura ci ha fortunatamente collocati in un paese abbondante di acqua; ma però giova anche all'agricoltore il conoscere bene la di lei natura. Due sono le varietà di acqua che bagnano il nostro paese; limpidissima, zampillante l'una, posata e grassa l'altra. La prima proviene dallo scioglimento delle nevi che ritrovansi sui nostri monti settentrionali, ed essa discende e scorre per canali superficiali, o penetrando pe' meati sotterranei giunge fino a noi fresca e limpidissima, e serve per sanissimo beve-

Digitized by Google

Appratare si debbono nel seguente modo i campi arativi (cioè quei due quarti della terra arativa che per due anni staranno sodivoti ed in riposo). Nel mese di settembre o nel principio d' ottobre, s' ari minutamente la terra, non vi lasciando, se non pochi solchi, e vi si semini del trifoglio o

---

raggio agli uomini ed agli animali; pesa al mio vetro idrostatico sessantaquattro denari, nè varia mai in più od in meno di un ottavo di denaro. La seconda ci proviene dai medesimi fonti, ma passa prima, e per così dire stagna in due grandissimi e vastissimi laghi, che sono i nostri Nili; questi sono il Lario ed il Verbano. Il fondo di questi due laghi essendo putrido e pantanoso, e l' acqua cruda che discende dalle montagne dovendo restare quasi stagnante sopra di esso per moltissimo tempo; di più riscaldata essendo dal sole, discioglie le materie untuose e grasse del pantano, si rende saponacea e pingue, e trasportata poi in questo stato dall' Adda e dal Ticino sui nostri prati, e sulle nostre risaje, in vece di dimagrarne il fondo, come far lo sogliono le acque crude e fredde che direttamente provengono dallo sgelo delle nevi, li concima e li fertilizza, e prova di ciò sono le agrarie ricchezze del nostro suolo, specialmente poi del lodigiano, che tutto è bagnato dalle acque dell' Adda.

del papulo, e poi si erpichi, e se il terreno non fosse atto a produr trifoglio, ovvero non se ne avesse, oppure non si volesse far la fatica d'arare, avvegnachè se ne avesse, si semini nel mese di marzo esso seme di trifoglio o di papulo, e così il fiorume dei fienili e la polvere delle mangiatoje dei bestiami, quindi si erpichi ben bene la terra con l'erpice che ha i denti di ferro. Il papulo è un'erba, che viene alta un braccio e più, con gambo sottile, nella sommità della quale ella produce il suo frutto o seme, simile al panico quanto alla forma, non però quanto alla grandezza. Del suo seme se ne trova sul bresciano da vender per cibo dei colombi. Questo dagli antichi era detto *ovino*, e *Plinio* lib. 17 *cap.* 22 loda, che si semini tra le viti; ma quando anche non si semini cosa veruna ne' detti due quarti (che pur esorto che vi si semini il fiorume del fieno e la polvere delle mangiatoje), la terra da sè stessa produrrà erbe o da segare o da pascere.

Arar si dee molto e seminar poco, come facevano i Romani e come i savj in questa scienza raccomandano che si faccia. La ragione ci persuade, e ci dimostra l'espe-

rienza ch' è cosa ottima il farlo, perchè molto più utilità caveremo dall' arar molto e seminar poco (oltre che si fa men fatica), ed avanzeremo due terzi di più della solita semenza, operando come sopra), che non caveremo dallo arar poco e seminar molto. *Ara molto, semina poco*: dicono *Plinio* lib. 18 *cap.* 6. *Palladio* lib. 1 *cap.* 6. *Columella* lib. 1 *cap.* 3. *Pietro Crescenzi* lib. 11 *cap.* 11 e *Virgilio* nel 2 della *Georgica*, dove scrive:

Durus uterque labor. Laudato ingentia rura:
Exiguum colito.

che vuol dire

E l'una, e l'altra
È penosa fatica. I larghi campi
Loda d'altrui; picciol poder lavora.

il quale effetto non si può far più acconciamente, che facendo, come ho ricordato e ricordo, cioè che si faccia in un campo quello, che si dovrebbe fare in due: giovando non meno il riposo a quella che riposerà, che l' arare a quella che si arerà (1).

---

(1) *Ara molto e semina poco. Assioma* di Plinio, Palladio ec.

Arisi innanzi al verno la terra che l'anno seguente dee seminarsi, essendo asciutta,

---

Presso di noi questo assioma si potrebbe cambiare, e dire *ara secondo la natura dei terreni*, e semina ugualmente, e non troppo fitto. Arare altro non è se non se stritolare quanto più si può un terreno compatto per renderlo così atto a ricever bene le impressioni dell' aria e delle meteore, a bevere ugualmente i principj fecondi del concime, e ad abbracciare e così covar bene il seme che sopra vi si sparge, affinchè tutto germogli ugualmente e con tutta la possibile celerità. Da questa teoria ne risulta che non essendo tutti i terreni ugualmente compatti, ma dandosi di quelli che sono soffici e leggieri, non tutti ammetter possono il medesimo numero di arature. *Tarello* aveva tutta la ragione di predicare questo principio ai suoi bresciani, perchè la loro terra è ingrata, dappoichè *Tarello* stesso lo confessa quando dice: » *La nostra terra è magra, è dura, e fa zolle o tocchi assai, come dai pochi frutti che si cavano dai molti bovi che vi abbisognano ad ararla, ed al bisogno che vi è di rompere dopo seminato con le zappe le dette zolle o tocchi ec.* « Ora finchè si tratta di coltivare simili terreni, egli è anzi di somma necessità l' ararli più sotto affine di stritolar ben bene le loro zolle, e così renderle atte a ricevere e far germogliar bene il seme; ed egli è poi per questo che la provida natura ha concesso ai bresciani una

o nel mese di ottobre o di novembre, che saranno dieci o undici mesi innanzi che ella sia seminata (*Plinio* lib. 18 *cap.* 26). Arare dice *Columella* nel *lib.* 2 cap. 2, non

---

particolar razza di buoi, che sono dei nostri assai più grossi e forti, de' quali anche noi se ne serviamo nella coltura specialmente delle risaje, perchè il loro terreno non è molto differente da quello del bresciano, e li nominiamo poi per eccellenza *buoi bresciani*.

Non così trattar si debbono i nostri terreni specialmente del colle, perchè sono soffici, leggieri e niente compatti; quindi una buona aratura fitta basta per dar loro una sufficiente coltura; e se pur pure avvenga che si formino delle zolle, queste si stritolano prestissimo, e cedono alla sola forza di un erpice di vimini. Non è però questo il solo modo che si usa presso di noi al colle, perchè in molti siti si smuove utilmente il terreno colla vanga. La vanga è un gran badile conico a punta acutissima, lungo dieci once milanesi e largo alla base sette once circa, munito di un grosso manico di legno. Punta l'agricoltore questo badile in terra, poi col piede destro, che è munito di un zoccolo di legno, premendo sulla costa della vanga la obbliga ad entrar tutta nel terreno, e facendo leva col manico, alza così una grossa zolla di terra che volta sossopra, e con la vanga stessa poi la taglia e la stritola, poi retrocede e replica l'opera-

è altro, che disciogliere e fermentare la terra e farla idonea ed atta a render frutto. La terra che sarà cotta dal freddo e dal caldo produrrà grandissima copia di biade.

---

zione, e trattando così tutta la porca la riduce a somiglianza di un letto un pocolino convesso, ma di superficie liscia, ed atto ad essere seminato subito. Questo particolar genere di aratura non è però praticabile in tutti i paesi, ma in quelli soli che abbondano di popolazione, ed ove lo strato di terra vegetabile è più alto della vanga medesima, perchè la vanga portando al di sopra la superficie inferiore dello strato di terra vegetabile che non ha lavorato ed è stato in riposo, e seppellendo sotterra la superficie superiore che ha lavorato, la mette in riposo per un altro anno; quindi è che col vangare si rende la superficie del campo composta tutta di terra che ha riposato un anno, e quindi essa trovasi assai più fertile di quella che non ha riposato. Da qui ne viene l' espressivo proverbio de' nostri contadini del colle, che dicono: *la vanga ha la punta d' oro*. Che se il terreno che si vuol vangare non avesse uno strato sufficientemente alto di terra vegetabile, allora la vanga in vece di renderlo più fertile lo isterilirebbe, perchè porterebbe alla superficie il terreno sassoso, arenoso e sterile, sul quale posa lo strato di terra vegetabile. *Fortunato chi può coltivare il suo terreno con la vanga*, scrisse già molto opportunatamente il cel. cav. *Re*.

Lo dice *Virgilio* nel *primo* della *Georgica*, con questi versi.

Illa seges demum votis respondet avari.
Agricolae, bis quae solem, bis frigora sensit.
Illius immensae ruperunt horrea messes.

Da queste osservazioni adunque risulta che il numero delle arature che dar si vogliono ad un campo debbono essere proporzionate alla natura dei diversi terreni.

Circa poi al seminare vi sono molte belle osservazioni da farsi che sono interessantissime. Non è il seminar poco che sia utile all' agricoltore, ma è il seminar bene, e questo è il difficile, nè si può ottenere se non se da quello che colla lunga pratica ne ha acquistato l' uso. Passeggia il seminatore nel solco di una porca con un cavagno in cui vi è il grano che dee seminare, ne prende ad ogni passo un pugno di grano che sparge in circolo sulla porca e così semina tutto il suo grano; ma ciò non basta perchè la semente sia ugualmente distribuita, mentre bisogna che il passo sia sempre della medesima lunghezza, che fatto sia sempre nel medesimo tempo, e soprattutto che termini sempre quando il pugno ha terminata la seminagione. Nè ciò basta ancora perchè egli è necessario che il seminatore sia accostumato a prender sempre in mano una possibilmente uguale quantità di grano, ed a fare un getto anch' esso possibilmente uguale, ed allora la

cioè:

La biada che soffrio due volte il sole,
E due volte provò l'umido freddo,
Dell'avaro cultor secondi i voti;
Rompa il largo granar messe ubertosa.

Nondimeno, notate agricoltori, che questo predetto passo di *Virgilio* è interpretato altramente da *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 20, che come fu detto, e il più degli uomini intendono, asserendo esso essere comune opinione che *Virgilio* volesse che si seminasse nel quarto solco, perchè seminate le biade in questo modo, esse sentiranno due volte il freddo e due volte il caldo. Però avvertite, ed essendo cosa di molta importanza, provatelo, e trovandola buona, tenetela e fatela.

Certissima cosa è che il freddo giova alla terra, laonde *Salomone* re della sapienza, dice nel 20 *cap.* de' suoi proverbj. » *Propter frigus, piger arare noluit, mendicabit ergo aestate, et non dabitur illi.* « Cioè, per il freddo, il pigro non vuolse arare, esso adunque mendicherà la state e non gli sarà dato.

---

seminagione riuscirà uguale, non troppo fitta, nè troppo rara; ma questa abitudine preziosa di un seminatore non si acquista se non col lungo uso e colla costante riflessione.

Corre per le bocche del volgo il seguente detto: *chi 'l suo campo ara innanzi la vernata, avanza di raccolto la brigata.*

Scrive *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 17 che i diligenti agricoltori cavano tre volte tanta utilità, quanto cavano i negligenti, e nel 6 *cap.* del medesimo 18 *lib.* osserva, che *C. Fulvio Cresino*, per essere assiduo coltivatore d'una sua picciola possessione, traeva da essa molto maggior quantità di frutti, di quella che non ricavavano i suoi vicini dalle loro grandissime, onde era sommamente odiato, come se con incanti tirasse a sè le biade degli altri. Per il che essendo di ciò accusato e citato, comparso in giudizio, portò dinanzi ai giudici tutti gli strumenti da lavorare la terra, e vi condusse una sua figliuola potente e ben curata e vestita; e quegli strumenti erano egregiamente fatti. Gran zappe, pesanti vomeri (*notate agricoltori*) e buoi ben pasciuti. Dappoi disse, o cittadini romani, questi sono i miei incantesimi. Nè vi posso dimostrare o condur qui le fatiche mie, i sudori e le vigilie. E così fu assolto per comune decisione. La diligenza e l'assiduità fanno nell'agricoltura effetti incredibili a chi non li vede, e però disse *Salomone* nel 28 *cap.* de'

Proverbj. » *Qui operatur terram suam, sa-* » *tiabitur panibus: qui autem sectatur* » *ocium, replebitur egestate.* » cioè: quello che lavora la sua terra, si sazierà di pane; ma quello che va dietro all'ozio, sarà poverissimo.

Arare si dee profondamente la terra grassa, come ci esorta *Virgilio* nel *primo* della *Georgica*, dove comincia:

Da facilem cursum. E quel che segue, cioè.

Fin' al vivo il terreno il vomer fenda.
Sì, ch' ei dal solco consumato splenda.

Si fondi l' aratro arando, dove sono alberi e vigne, non solo per tagliar loro la cima alle radici, le quali restandovi nuocono ai frutti, e quelle di sotto, mossa la terra, più agevolmente pigliano il nutrimento dell'umore: ma perchè fatto il solco profondo, i frutti degli alberi e delle biade meglio crescono, come scrive *Columella* lib. 2 *cap.* 2 (1).

(1) *Arar si dee*, dice Tarello, *profondamente la terra grassa, poi poco dopo arisi la terra leggerissima e magrissima leggiermente e non profondamente.*

Questi precetti sono saviissimi e giustissimi, ma

Col tempo mettendosi in opera questo mio *Ricordo*, ovvero *Ricordi*, la terra, che ora è magra, si farà grassa (come fu detto che il re *Massinissa* rese grassa la Numidia, ch'era sterile ed infruttuosa), onde sebbene per alcuni anni gran parte della nostra terra non si potrà, per esser magra, arare profondamente, nondimeno con la lunghezza del tempo fatta grassa, si potrà arare più profondamente, che ora non si fa. Arisi dunque or per lungo ed or per traverso (non vi essendo alberi nè vigne), ma che l'ultima aratura, quando si seminerà, riguardi a mezzodì.

---

si possono ridurre sotto una sola formola, cioè: arisi quanto lo permette l'altezza dello strato di terra vegetabile, perchè se questo si oltrepasserà, si porterà alla superficie il terreno magro e sterile; e se si farà al contrario, l'inferior superficie dello strato vegetabile che ha riposato, resterà tuttora sepolto, e quindi il grano obbligato a crescere in un terreno che ha di già lavorato, non germoglierà mai bene nè a dovere. Pare adunque che il principio generale sia quello, che l'aratro o la vanga debba rivoltare e mettere sossopra tutto lo strato di terra vegetabile, e che quindi più superficialmente o più profondamente arar si debba in ragione della maggiore o minore altezza della cotica.

Arisi la terra leggierissima e magrissima leggiermente, e non profondamente come l' altra, incominciando ad ararla non sopra inverno, ma al fine d' agosto, o nel principio di settembre. *Virgilio* nel 1 della *Georgica* dice:

At si non fuerit tellus fœcunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco.

cioè:

Ma, s' ella non sarà grassa e feconda
Sott' esso arturo, è mio consiglio, ch'altri,
Con leggier solco l' ari, e la sospenda.

Columella dice il medesimo nel *lib.* 11 cap. 2, *Plinio* lib. 18 *cap.* 19 e *Costantino Cesare* imperatore *lib.* 2 cap. 21.

Arturo è una stella che nasce undici giorni avanti all' equinozio dell' autunno. (*Plinio* nel *lib.* 2 cap. 47). Detto equinozio è al dì 13 settembre.

Cotesti campi leggierissimi e magrissimi si arino (se si può) da oriente ad occidente, facendo le colle diverse dal solito; voglio dire, che se nel passato, si facevano e tuttora si fanno di tre o di quattro solchi, per l' avvenire si facciano di sei o di sette, quando si ara e quando si semina.

Io chiamo *colle* quelle parti della ter-

ra, che si fanno alte arando, dove si semina la biada, e che hanno due solchi dai lati per condurre via l'acqua che piove. Perciocchè non giovando il modo presente dell' arare con tre o quattro solchi, forse per l'avvenire gioverà la varietà, aggiungendo solchi a dette colle, acciocchè l'ardente sole non la cuoca sì fortemente, e diminuendone, se essendo umida, esso non la può asciugare. Il pane, che è posto raro nel forno a cuocere, cuoce bene; ma se vi è posto troppo ammassato, cuoce male, e così succede alla terra. Le terre umide, si arino da tramontana a mezzodì (*Plinio* lib. 17 *cap.* 3).

Ho detto più sopra, che le terre leggierissime e magrissime si debbano arare da oriente ad occidente, contra il noto proverbio: *chi ara da sera a domane, per ogni colla perde un pane*; ma dovrebbe dire per ogni solco: nondimeno si sa che ogni regola patisce eccezione. Consiglia *Plinio* nel detto *lib.* 17 cap. 3, che i luoghi secchi, che si seminano, riguardino a oriente e settentrione.

Non si dee giammai arare quando la terra è bagnata, perciocchè, se si ara in

questo stato, quanta ne abbranca e volta il vomere, tutta diviene sterile per un anno; e se l'acqua non è penetrata nella terra, quanto va sotto il vomere, ma solo la metà o circa, voltando l'aratro di sotto la bagnata, e di sopra l'asciutta, ella rimane infeconda per tre anni. Così *Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 20. *Palladio* lib. 2 *cap.* 3. *Plinio* lib. 18 cap. 19 e *Columella* lib. 2 *cap.* 4.

I contadini, intorno al seminare hanno il seguente proverbio: *la segale nella polverina ed il frumento nella pantarina*; onde si può argomentare, che se essi non hanno riguardo nel seminare il frumento, quando la terra è molto bagnata, meno l'avranno nell'arare, non seminando, quando è poco bagnata; avvertasi dunque, che egli è un dar morte alla terra per il detto tempo, se ella si arerà essendo bagnata.

Quando si ara non si lasci tra' solchi terra non mossa. Tanto si ha da *Columella* lib. 2 *cap.* 2, da *Palladio* lib. 2 *cap.* 3 e *lib.* 1 cap. 6, e da *Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 2. Niente importa che si perda un po' più di tempo arandola tutta, perchè come

diceva *Augusto*: chi fa bene, fa presto. Però *Virgilio* esorta, che si ari una volta per lo lungo, e una per trasverso, acciocchè non vi resti terra non mossa.

Arare si dee minuto, e non grosso, come si pratica dal più degli uomini per far presto; poichè arando minuto si acconcia meglio la terra, e con minor fatica dei buoi; là dove arando grosso, si aggravano i buoi, e gli uomini ne risentono danno e fatica. Danno, perchè la terra non si cuoce, e nel riararla è respinto l'aratro dalle grandi *colle* o *tocchi*, come dicono i bresciani; fatica poi, perchè bisogna rompere col maglio, o patir detrimento nei frutti, non rompendole.

Non s' appoggi su l' aratro chi ara, perchè aggrava (eccetto ne' bisogni) inutilmente i buoi.

Arare nè potare si dee quindici giorni innanzi, e dopo la bruma, dice *Columella* nel *lib.* 2 cap. 8. Detto dì della bruma, è quando il sole tocca il primo punto del capricorno, cioè il dì 11 di dicembre all'incirca; lo che tanto vale, quanto il dire, come, che non si ari, nè poti, o bruschi il mese di dicembre, nè quattro giorni innanzi.

Arare si debbono i colli deboli dal principio di settembre, non la state, perchè arati innanzi a questo tempo, diventano secchi e senza sugo; e dopo le prime piogge dell' equinozio seminarli, coprendo il seme con l' erpice, senza riarare altramente la terra. Vedi *Columella* lib. 2 *cap.* 4.

Per sette ragioni, oltre a quelle addotte nei dodici benefizj si debbono raddoppiare le arature alla terra.

Prima: perchè vi è l' autorità dei savj in questa scienza, la qual è fondata in ragione, che approva quello che si fa. *Seconda*: perchè si vede che la terra, dove s' abbruciano radici di gramigna o di altre erbe, o erbe secche, o spini o paglie o stoppie o legne o altra cosa, produce più frutto, che non fa, dove non si è abbruciato nulla. Onde se il fuoco giova, gioverà parimente anche il sole. *Terza*: perchè noi tocchiamo con mano, che le pietre, le quali sono sterilissime, essendo cotte e ridotte in calcina, diventano fertilissime, come lo dimostra, non solo le erbe, ma anco gli arboscelli che nascono e vivono nelle commessure dei muri per causa della calce. Onde argomento, che se

il fuoco rende fertili le pietre sterili, così pure il caldo ed il freddo cuocendo, debbano far molto più fertile la terra di ciò che ella è, essendo per sua natura fruttifera. *Quarta*: perchè la terra che è disciolta e fermentata per molte arature datele, o per altra causa (eccettuata la magrissima), non è così tormentata dal caldo della state, come lo è quella, che per esser poche volte arata, non è nè disciolta nè fermentata. Questo effetto s' è veduto verificarsi nelle biade dell' anno 1567, perciocchè quelle che erano seminate in terra, se non debbo dire ben lavorata, almeno manco male lavorata dell' altra, non pativano e non avevano così sete, come succedeva a quelle ch' erano seminate in terra mal lavorata. Quelle poi che erano seminate in terra un po' meglio lavorata dell' altra, erano belle, morbide, e non avevano sete, e quelle ch' erano seminate in terra mal coltivata, erano al contrario, perchè il caldo dura lungamente nel corpo sodo; e soda può dirsi quasi la terra, che fu poche volte arata, e disciolta quella che lo fu molte fiate. Onde si vede che i cauti fornaj per cuocere bene, presto e con poca

spesa il pane, fanno i fondi de' lor forni d'una sola pietra viva, la quale conserva più lungamente il caldo ricevuto, al contrario di quelli fatti diversamente. Per il che un *M. Girolamo Bagnuolo*, che già fu massaro o esattore del territorio bresciano, avendo una possessione a Bagnuolo (dove la terra è anzi leggiera che no), facendola egli stesso da' suoi famigli lavorare, non lasciava seminare alcun campo, se prima non fosse arato sette volte; perciò l'anno 1540 (che la state fu asciuttissima) esso raccolse più miglio per l'anzidetta causa, che non mise insieme tutta la picciola terra di Bagnuolo. Il che avvenne, non perchè esso facesse altro alla terra che ararla, seminarvi il miglio e zapparlo, come fecero e fanno anco gli altri, ma perchè nel tempo addietro ella era stata molte volte arata, e però disciolta e fermentata, non solo nel seminarvi le biade da lei raccolte in quell'anno, ma ancora nei precedenti. *Quinta*: di aver sentito dire alla presenza del serenissimo principe e della serenissima signoria di Venezia in pieno collegio, da un chiarissimo e prestantissimo senato veneto, che a molte possessioni, dove si dee seminare biada, esso

fa arare la sua terra otto o nove volte. E so che un onoratissimo conte veronese (quantunque il veronese territorio sia magro) fa arare, dove s'hanno a seminar biade, il suo terreno otto volte; dunque se questo metodo è veramente buono come lo è in fatti, il mio, che costa minor fatica e spesa, sarà perfetto, come dirò.

A questo proposito narra *Esopo* nell'ultima favola raccontata ai Delfi, quando lo conducevano alla morte, che egli era un uomo sufficientissimo in molte arti egregie, le quali tutte lasciò, donandosi all'agricoltura, e quella esercitando con ogni diligenza da buono agricoltore: indi venendo a morte, desiderando che anche i suoi figliuoli si applicassero all'agricoltura, esso li chiamò a sè e disse loro: *figliuoli, acciocchè non abbiate a contendere dopo la morte mia, vi lascio la vigna dove sta quanto io possedo.* Morto il padre, i figliuoli credendo trovare un tesoro nella detta vigna, si diedero a scavarla profondamente; ma sebbene ingannati del lor giudizio e desiderio, conobbero però, che lo scavar la terra era cosa sommamente vantaggiosa, quindi continuando a lavorare con assiduità

la loro vigna, ne avvenne che e per l'astuzia usata dal padre, e per la sollecitudine e diligenza loro, si fecero ricchi, come succederà anco a noi, se non si scosteremo da questo modo di operare.

Sesta: perchè l'arare non si fa ad altro fine, che per isciogliere, tritare e far fermentare la terra, acciocchè ella si renda molto più idonea ed atta alla fecondazione, non solo, come dice *Columella*, e come attesta *Virgilio* nel detto libro secondo, e capitolo secondo, ma come si conosce da chi ha buon senno. Per questo *Virgilio* nel primo della *Georgica* prova, co' sottoscritti versi, che giova molto rompere e tritare con l'erpice dentato o con l'altro di vimini, le inutili zolle o tocchi della terra, che altrimenti non farebbero frutto, se non si rompessero. Ed appresso ricorda che si debba arare una volta per lungo ed una per trasverso, non per altro, che per tritare e far disciogliere la terra.

Multum adeo rastris glebas qui frangit inertes,
Vimineasque trahit crates, juvat arva; neque illum.
Flava Ceres alto nequicquam spectat olympo:

Et qui proscissa quae suscitat aequore terga
Rursus in obliquum verso prerumpit aratro,
Exercetque frequens tellurem, atque imperat arvis.

cioè

Gira gli occhi benigni in quella parte
Cerere, ov' è chi le non util zolle
Con l' erpice dentato, e coi graticci
Di vimini contesti e frange e spiana.
Così molt' egli a campi, ella a lui giova,
Che, quanto vuol da lei favor impetra.
E chi già fesso il campo in alto leva
Di quel le spalle, e le medesme poi,
Volto l' aratro, da traverso rompe.

e poco dopo

Quid dicam, jacto qui semine cominus arva
Insequitur, cumulosque ruit male pinguis arenae?

cioè:

Che dirò di colui che sparsi appena
Sulla campagna i semi, egli il terreno
Tosto va ripassando, e delle zolle
Le disuguali prominenze appiana?

La nostra terra è magra e dura, e fa zolle o tocchi assai, come si rileva dai pochi frutti

che si cavano, dai molti buoi che vi occorrono per ararla, e dal bisogno che vi è di rompere, dopo seminato con le zappe, le dette zolle o tocchi o zoppe. Però, siccome bisogna che la carne di bue, dovendo cuocersi, bolla più che quella di vitello, così è necessario che la terra dura e magra dovendo disciogliersi, fermentare e cuocere, s'ari più dell'altra, che è il contrario. Scrive *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 19 che male arato è quel campo, che dopo seminato, conviene tritarlo; e che quello sarà ben coltivato, dove non si vedrà d'onde sia ito il vomere. Qual è quello de' nostri campi, sul quale non faccia mestiero che si rompano le inutili zolle o tocchi o zoppe, da poi che è seminato? e nel quale non si discernano le vestigia dell'aratro? niuno, mercè della miseria e dappocaggine, che è famigliarissima ai nostri agricoltori. Per questo prudentissimamente ricorda *Palladio*, e tanti altri, nel *libro* 2 cap. 3 che dopo arato si debbano rompere tutte le zolle col maglio, la qual cosa se i negligenti agricoltori non vogliono fare con l'aratro, arando cotante fiate la terra, che ella non abbia bisogno di esser rotta col

maglio, dopo arata, nè pure vogliono o vorranno farlo a braccio, rompendo col detto maglio esse zolle, ch'è più faticoso. Laonde, se lo arare si fa per isciogliere o tritare e far fermentare la terra, acciocchè ella ci dia dei frutti in copia, arandola noi poche volte, cioè tre o quattro, come abbiamo arato ed ariamo, possiamo con verità dire, non che la dissolviamo e facciamo fermentare, ma che la moviamo e voltiamo soltanto, per morire assolutamente di fame. Notate ed avvertite adunque o leggittori ed agricoltori, che se voi volete che la terra vi produca delle biade assai, vi bisogna discioglierla e farla fermentare, come ho detto. Intendete, disciogliera, discioglierla, che vuol dire tritarla e farla in polvere (1).

---

(1) Molto saviamente inculca qui il *Tarello* che il *terreno debba essere ben tritato e sfarinato dall' aratro*, e quindi consiglia di arare molte volte il terreno del bresciano che debb' essere argilloso, e per conseguenza assai duro quand' è asciutto, tenacissimo poi quando è umido; quindi non è facilmente tritabile con due o tre arature. In questo caso ho veduto usare con vantaggio, in vece dell' aratro, un gran forcone di ferro a cinque o sei

Settima : perchè manifestamente si conosce, che la polvere, la quale nella state si trova per le strade, essendo sparsa sugli orti, sui prati e sui campi, lor giova, come se fosse letame. Laonde gioverà altresì anco arare molte volte la terra, arandosi non ad altro fine principalmente che per discioglierla, tritarla e farla fermentare. Però saviamente disse il gran filosofo *Anassagora*, che *colui sarà felice, il quale sarà assiduo coltivatore d' una sua picciola possessione*, come scrive *Valerio Massimo* nel *lib.* 7. Ritenete bene o agricoltori ciò, che dice questo sapientissimo. = Coltivatore assiduo è colui, che coltiva spesso. = Questo medesimo è quello, che l' oracolo di *Catone*, rispose, a chi gli domandò qual era la prima cosa nell' agricoltura, dicendo che era coltivar bene, poi arar bene, e finalmente dar del letame. Vedi *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 19. *Virgilio* e tanti altri

---

denti piatti e forti, coi quali a guisa di vanga si smove un simile terreno; ma quest' uso non si può generalizzare, perchè faticosissimo egli è questo lavoro, e richiede molte braccia per mandarlo a termine.

esperti in agricoltura. Adunque o contadini, se voi volete conseguire questo bene, coltivate spesso i vostri campi, disciogliendoli, fermentandoli e riducendoli in polvere nel modo, che con minor vostra fatica e spesa del solito, io vi ricordo che facciate, non essendovi al mondo miglior cosa di questa.

Conoscendo che l' uso presente dell' arare e coltivare la terra, è diverso da questo mio *Ricordo*; e sapendo che il costume è il re delle genti, io vi ho raccontate delle storie, addotti degli esempj, trovati argomenti, ed inserite favole in questa mia opera, onde capacitarvi della verità de' miei ragionamenti; sapendo, che la prima volta che essi furono pubblicati non furono intesi da tutti. Prestate dunque attenzione al mio dire, e considerate non tanto le molte cose ch' io suggerisco (e dico da me solo, senza averle potute comunicare ad alcuna persona sensata, perchè sto sempre in villa), quanto la intenzione che mi move a dirle, la quale è di giovarvi, di che ne avete sommo bisogno. Si sa che vi sono degli uomini di così ottuso intelletto, i quali non avendo nè teorica, nè

pratica d' agricoltura (e poco d' altro), ed avendo veduto questo mio *Ricordo* la prima volta che uscì alla luce, alcuni m' hanno detto apertamente ch'egli era una scioccaggine ed altri per circonlocuzione me l' hanno anco scritto; non considerando, che se esso è una sempiaggine, la è non solo mia, ma eziandio dei più celebri uomini del mondo in questa scienza; il qual mondo tutto erra gravissimamente, tenendoli e predicandoli per savj, e volendo che si stia in tutto al loro parere. Che se il mio *Ricordo* è materia o pazzia, sono pazzi, e pazze anche tutte le ragioni ed esempj ch'io allegai e diedi; e pazza similmente l'esperienza che spesse volte da molti se n'è veduta senza considerarne la causa. Se questo mio *Ricordo* è una pazzia, non solo io sono pazzo, ma ora che scrivo, io non son vivo, che è peggio; stante che di pazzo, io potrei (secondo gli anni climaterici) diventar savio, ma non di morto vivo, come sarei morto e di pietra, se essendo una pazzia, ed essendone avvertito, io non me ne avvedessi. Egli è non sol buono, ma è il migliore che in questo soggetto venisse

in mente a verun uomo giammai, per quanto si sappia. E' perciò bastante a far ritornare il secol d'oro. Come tramutando ed acconciando al dosso d'esso mio *Ricordo*, quella bellissima canzonetta del reverendissimo *Bembo*, rammentata nel principio di questo libro, così quest' utilissima scoperta fa conoscere non essere pazzo, ma bensì meritevole d'ogni lode il suo inventore, come dice *Aristotile* nel prologo della *metafisica* con queste parole.

» *Conveniens est quemlibet artem in-*
» *venientem ultra communes sensus ab om-*
» *nibus admirari, non solum propter ali-*
» *quam inventorum utilitatem, sed tan-*
» *quam sapientem, et ab aliis differentem.*«

Gli alberi che s'accompagnano alle vigne, debbono essere di eguale età e forza (*Columella* lib. 5 *cap.* 5), e si debbono segare dalla parte di mezzodì, avanti che si cavino per trapiantarli in altro luogo, non sul medesimo luogo ove erano piantati prima, piantandoli nella medesima ora che furono cavati, se si può, e difenderli dal sole e dal vento innanzi che sieno messi entro terra (*Columella* lib. 3 *cap.* 9). *Virgilio* poi nel 2 della *Georgica*, dice

Quin etiam cœli regionem in cortice signant:
Ut quo quaeque modo steterit, qua parte calores
Austrinos tulerit, quae terga obverterit axi
Restituant ec.

cioè:

Anzi nella corteccia alcuni segnano
Del ciel l'aspetto; e ponga ogni arboscello,
Come prima ciascun era già posto.
Per qual parte sofferto avea dell' austro,
L' adusto caldo, e qual tenea rivolte
Spalle dirette al nostro freddo polo, ec.

Quello che si è detto degli alberi, s'intende anco delle vigne, delle quali parla *Virgilio*.

Gli alberi se sono bagnati con orina vecchia, e sterco di cane resi insieme fluidi, oppure bagnati con l'acqua nera dei conciatori de' corami, ovvero con bovina stemprata, replicando ciò ogni volta che piove, non sono offesi dai denti degli animali, pascolandoli (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 2 cap. 16).

B

Bagnando i semi che si seminano con acqua, nella quale sia stato posto della fu-

liggine, essi semi non saranno offesi dai vermi (*Columella* libro 11 *c.* 3) Lo stesso accaderà bagnandoli col vino (*Plinio* lib. 18 *cap.* 17, e *Costantino Cesare* imperatore *lib.* 2 cap. 16). Il medesimo effetto farà bagnandoli o irrorandoli con orina vecchia, e sterco di cane, resi liquidi insieme, se si fa lo stesso innanzi che si semini (*Costantino Cesare* lib. 2 *cap.* 16). Si otterrà la medesima cosa bagnandoli con la decozione dei lupini, fatta con acqua, e mista col fiele di bue, ovvero con quella fatta di marrobbio e di assenzo, o col sugo fatto di maggio, e preservato e poi misto col fiele, ovvero con la decozione delle foglie d'olivo salvatico, aggiungendovi fiele di bue, quando si vorranno bagnare detti semi.

Nel bagnarli, il decotto dovrà esser tiepido, perchè più facilmente penetra. Sarà poi bene mettere dette semenze in un cesto, indi porlo in un mastello o qualche simile vaso, che riceva la detta acqua o vino o decozione o sugo o altro, onde servirsene all'uopo.

I semi, di chi fosse tardo a seminare, nasceranno più presto se essi saranno ba-

gnati con l'acqua tiepida del letame, e quindi seminati.

Bagnando i semi nell' acqua del letame, essi nasceranno più facilmente e renderanno di più che non bagnandoli; e chi prendesse dello sterco di cavallo stato ammucchiato e scaldato insieme nel letame per sei ovvero otto giorni, e postolo in acqua per due dì in qualche vaso; indi poi spremuto esso sterco, mettesse a molle il frumento od altro seme, lasciandolo per 24 ore nella detta acqua, dove sarà stato questo sterco, farà ancor meglio, stantechè non solamente farà subito nascere il seme, ma lo ingrasserà ed ajuterà a propagarsi, per esser calido, preservandolo dai vermi, ma vizierà il colore e sapore del grano, che da quello nascerà. Imperocchè, siccome i cocomeri acquistano la qualità del latte e del mulso, essendovi posti dentro a molle i lor semi, innanzi che si piantino (come scrive *Pietro Crescenzi* nel *lib.* 6 cap. 21), così il frumento posto a molle, innanzi che si semini, nella detta acqua, dove vi sarà stato sterco di cavallo, prenderà qualità del detto sterco, però ec. (1).

(1) Ricorda qui *Tarello* molti buoni metodi

Le Biade morbide si debbono far pascere in erba dai piccoli quadrupedi, come sono le pecore e simili; e questo si faccia più d'una volta, bisognando, e nel mese di febbrajo o di marzo; lo dice *Plinio* nel

---

coi quali ammollire ed ingrassare i grani prima di seminarli, cosa antica, della quale *Virgilio* stesso ne fa menzione, e che di quando in quando è stata dai buoni agronomi riprodotta, nè mai, almeno presso di noi, messa in uso, forse perchè non si può generalizzare, massimamente nelle grandi coltivazioni di frumento, ove se ne seminano delle moggia molte. Ciò non ostante ho veduto praticare con molto vantaggio il seguente semplicissimo metodo. Si metta il frumento, da seminarsi, in macerazione nell' acqua per 24 ore, poscia si lascia dal tino colare tutta l' acqua, quindi s' impolvera bene di cenere stacciata, e così si semina subitamente. Due gran vantaggi ci procura questo mezzo, il primo dei quali si è, che essendo ammollito per 24 ore, germoglia assai più presto, ed essendo coperto di cenere, nè gli uccelli, nè gl' insetti il possono più mangiare; il secondo si è, che essendosi il grano ingrossato assai, e coperto essendo di cenere, il contadino che lo semina, prendendone il solito pugno, ne prende molto più poco di quando il seme è secco, quindi senz' avvedersene lo semina più raro, e così e nasce e ceppa meglio.

lib. 18 cap. 17, e *Virgilio* nel primo della *Georgica* (1), così scrive

Quid qui, ne gravidis procumbat culmus aristis
Luxuriem segetum tenera depascit in herba,
Cum primum sulcos aequant sata?

cioè:

Che dirò di colui, che in erba molle,
Il grano pasce, allor che soprabbonda;
Affinchè 'l gambo per le gravi spighe

(1) Gli animali piccioli come sono le pecore e simili non sono i più adattati per far pascolare il grano che lussureggia, perchè avendo il muso sottilissimo mangiano le foglie del grano fino sulla radice, e per questo non poche piante ne muojono. Presso di noi si adoperano i buoi e le vacche, che avendo le labbra grosse e rotonde non possono mangiare le foglie fino alla radice, e non fan altro che tosarle; poi co' loro gran piedi schiacciando il terreno lo serrano attorno alle pianticelle, e così queste ceppano molto meglio. Le capre poi non dovrebbero mai discendere dai loro monti perchè sono dannosissime ad ogni genere di coltivazione, ed una utilissima legge agraria sarebbe pel nostro paese se fossero esiliate, e confinate soltanto nei più alti monti.

Non pieghi e cada, quando i sparsi semi
Uguagliano i profondi, e larghi solchi?

Esse biade morbide si posson con nostra utilità erpicare in erba con l'erpice che ha i denti di ferro (*Plinio lib.* 18 cap. 21 e *Columella* lib. 11 *cap.* 2).

Le biade rare, zappandole, verranno folte, germogliando da una radice più spighe (1).

Quelle d' un anno sono ottime per seminare; di due meno, di tre pessime, e le più vecchie sono sterili (*Costantino Cesare* lib. 2 *cap.* 14 e *Plinio* lib. 18 *cap.* 24).

Battendo o trebbiando le biade, si dee volgere non le punte delle spighe, come si usa, ma sibbene la parte tagliata verso mezzodì, e dette punte debbono riguardare a tramontana (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 2 cap. 24).

---

(1) Abbiamo già dimostrato che la zappatura del grano è una delle eccellenti rurali operazioni; ma essa presso di noi non può eseguirsi se non se al colle, ove abbondano le braccia, ed ove sogliono farsi fare dalle donne che sono più degli uomini pazienti, e dove non sono distratte da altre faccende; ma nel basso milanese non si può fare, perchè è scarso di popolazione; altronde la coltivazione del piano è assai più estesa.

Buche, ovvero Fosse da piantarvi dentro alberi e vigne si debbono fare (come si eseguirà comodamente, lasciando la terra due anni vota ed in riposo col trifoglio) un anno prima che si piantino, perciocchè essi alberi e vigne cresceranno poi più in un anno, che non crescerebbero in tre, non lo facendo. Ciò viene raccomandato da *Virgilio* nel 2 della *Georgica* dicendo

His animadversis, terram multo ante memento
Excoquere, et magnos scrobibus concidere montes;
Ante supinatas aquiloni ostendere glebas
Quod laetum infodias vitis genus.

cioè:

Tai cose apprese, di purgar sovvengati
La terra, e di cavar con fosse i monti:
Esporre all' aquilon le volte glebe,
Pria che pianti de' viti il gener lieto.

Columella loda il medesimo nel *libro* 3 cap. 5 e cap. 19 *Degli alberi*; *Plinio* confermando l' istesso nel *lib.* 17 cap. 11 aggiunge, che vi si faccia dentro fuoco due mesi innanzi che vi si pianti, e poi si pianti dopo la pioggia. Lo stesso dice *Columella* lib. 5 *cap.* 10.

Digitized by Google

Facendo ampie le fosse da piantare alberi fruttiferi, i frutti saranno grossi: e queste debbono esser fatte a foggia di forno affinchè non vi entri, se non poco freddo e poco caldo (*Columella* lib. 5 *cap* 10).

Brina ovvero Nebbia non nuocerà ai campi, se la sera della notte in cui si teme, s' arderanno in detti campi dei sermenti o delle spine o della paglia, ovvero erbe secche o cose tali, perchè il fumo li preserverà, e lo stesso accaderà ai fiori degli alberi degli orti (*Plinio* lib. 18 *cap.* 29).

Bruscare o Potare, quando si debba fare, vedasi la lettera P, dove dice *Potare.*

Buoi e Vacche che si compreranno da lavorare o da fruttare, debbono essere del proprio paese o delle vicinanze (*Palladio* lib. 4 *cap.* 11) (1).

---

(1) Per noi questo precetto non regge perchè non sarebbe economico, anzi siamo obbligati a fare direttamente al contrario, perchè andiamo a comperare i nostri buoi e vacche dalla vicina svizzera, i quali trasportati poi nel nostro paese riescono a maraviglia bene, e le vacche allevate presso di noi non ci rendono mai tanto di latte, quanto le svizzere.

Nuocendo agli animali bovini da lavoro la diversità dei pascoli delle acque e dell'aria, sarà cura di chi li compera, di avvertire che provengano da un luogo di natura pressochè eguale a quello cui debbono servire.

I buoi non si stancheranno lavorando, e si ungeranno le loro corna con trementina (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 17 cap. 9), ed avendo consumate l'unghie, queste si medicheranno ungendo loro le corna con la songia (*Plinio* lib. 11 cap. 37) (1).

C

Cantarelle si chiamano quegli animali che rodono le vigne e l'uve insieme. Que-

(1) Non si deve qui intendere di ungere le corna dei buoi, ma bensì la parte cornea del piede, perchè lasciandola essiccar troppo vi si fanno dei crepacci, i quali sono poi difficili da guarirsi. In questa parte, sia detto a gloria della verità, i nostri agricoltori sono indolentissimi, ed avrebbero bisogno veramente di andare a Parma, Reggio e Modena a prendere delle lezioni pratiche intorno al modo di tener polito e netto il loro bestiame, e soprattutto intorno alla fabbrica delle stalle; tutte cose che sì da vicino interessano la salute e la prosperità di animali così utili e così costosi.

ste non nuoceranno, se quando si potano le viti, si ungerà con aglio la falce con cui si pota (*Palladio* lib. 1 *cap.* 35), ovvero bruciando sotto le viti, a seconda del vento, sterco secco di bue o letame o galbano; lo stesso pure succederà andandovi per entro più volte una donna mestruata, discinta e scalza, e coi capelli giù per le spalle (*Plinio* lib. 28 *cap.* 7). L' andare però le donne pei campi nel levar del sole sarebbe assolutamente nocivo (1).

Capi o Tralci assai alle vigne non si debbono lasciare potando o bruscando, per-

---

(1) Queste cantarelle sono le nostre così dette *carugole*, che i sistematici chiamarono *scarabaeus ampelophagos*, vale a dire *scarafaggio mangia viti*. La cessata nostra *società patriottica* si occupò di quest' argomento, secondo il suo solito assai degnamente, e dopo molte belle sperienze fatte per distruggere questo dannosissimo insetto, nulla si è trovato di meglio che dargli la caccia la mattina per tempo, in cui è ancora intirizzito dal freddo; farlo cadere sopra lenzuola stese sotto la vite infesta, metterle quindi in un sacco, ed abbruciarle poscia in mezzo alla campagna. Con questo mezzo si giunse a distruggerlo, ed i mezzi suggeriti da *Tarello* sono tutti inutili e superstiziosi.

chè rendono frutti in minor quantità (*Columella* libro 5 *cap.* 6); cimando detti capi, quando si spampana di maggio, essi verranno più belli (*Columella* cap. 11 del libro *Degli alberi*).

Il Cece non si semini se prima non è stato immerso per qualche tempo nell'acqua grassa del letame, o fatta col mettere del letame nell' acqua (*Plinio* lib. 18 *cap.* 12)

D

Donna *mestruata* che vada discinta, scalza, e scapigliata dove vi sieno insetti che nuocano agli orti, erbe, fave seminate, melloni ed ogni altra cosa, gli ammazza tutti camminandovi sopra più volte di seguito (*Plinio lib.* 28 cap. 7, e *Columella* alla fine del *lib.* 10 *Degli orti*) (1).

E

L' entrate o rendite delle possessioni si raddoppieranno coll' abbruciare la detta quarta parte dei prati (dal restante dei quali non avremo però meno fieno che

(1) Questo intero paragrafo dovrebbe essere del tutto cancellato, perchè è una mera sciocchissima superstizione inventata dallo spagnuolo *Columella* nel suo *Trattato degli orti*, verso 357 e seg.

prima, dando noi quel letame a tre parti di essi prati che solevamo dare a tutti quattro, anzi dandogliene di più per causa della maggior quantità, che si farà per l'avvenire); arando il doppio più del solito; col dar doppio letame e a certi tempi determinati ed a proposito; col seminare in luna crescente rara la biada che sia del medesimo paese; col zappare le biade e le vigne; con l'avere del trifoglio o del papulo o altra erba da segare o da pascere; col tener bestiame molto più del solito e col lasciar riposar due anni la terra, la quale per questa e per l'altre suddette cause, produrrà delle biade il doppio più ch'ella non produce ora, più *minuti*, sorghi e legumi assai, che ella non fa al presente e con minor fatica e spesa del solito, come dirò dopo di aver parlato dello zappare.

Erpicare si debbono le biade morbide in erba con l'erpice che ha i denti di ferro, (*Columella* lib. 11 *cap.* 11, e *Plinio* lib. 18 *cap.* 21). Col tempo (mettendosi in esecuzione questi miei ricordi), quasi tutte le biade verranno morbide, le quali si reprimeranno (oltre all'erpicarle in erba) col farle pascere alle pecore il mese di febbrajo o di marzo.

F

Fava che sia seminata innanzi il verno, è migliore: ma alle volte la tardiva rende più frutto. Non è utile seminar dopo la bruma e peggio nella primavera, benchè vi sia fava che venghi in tre mesi, la quale si semina in gennajo ed in febbrajo (come facciamo noi con la nostra), e questa rende la quinta parte più che l'altra, ma produce picciole paglie e molti gusci. Per il che dicono gli antichi contadini che vogliono piuttosto le paglie della fava che si semina innanzi il verno, che il frutto di quella che si semina dopo. Ma in qualsivoglia tempo che ella si semini, si dee farlo nella quintadecima luna, ovvero nella quartadecima sul far del giorno, ed in terra grassa (*Columella* lib. 2 *cap.* 10, e *Plinio lib.* 18 cap. 12). E' molto meglio segarla che strapparla, perchè le radici rivolte sotto con l'aratro, sono come letame alla terra; ma tanto segandola, che strappandola, ciò si faccia nel novilunio, perchè quegli animaletti, che la forano, non la offenderanno. Loda *Pietro Crescenzi*, che ella si metta in molle nell'acqua del letame innanzi che si semini (*lib.* 3 cap. 8); seminando con essa

sterco di colombo, quegli animaletti che molte volte, quand' è in erba la fanno seccare, non la danneggeranno. E se (come si è detto e replicato) una donna ch' abbia i suoi mestrui, vi passeggierà sopra più volte coi capegli sparpagliati, discinta e scalza, a quel tempo che detti animaletti essendovi su pel fusto fanno seccare essa fava, dessi moriranno. Ma non vi vada nel levar del sole: vedi pag. 73 e 74 (*Columella* lib. 11 *cap.* 3 ad altro proposito).

I Fagiuoli seminati, sieno segati in erba, innanzi che inaridiscano, e posti nei solchi si sotterrino con l'aratro; poichè sebbene si perda in questo modo un poco del loro frutto, si guadagnerà del frumento nel ricolto che si farà, essendo letame ottimo alla terra il voltarli sotto ancor verdi (1).

---

(1) I nostri agricoltori non ammetterebbero certamente questo precetto, perchè i fagiuoli sono per essi loro un legume troppo prezioso per alimentarsi nell' inverno, ed in vece li lasciano maturar bene finchè i baccelli sieno ben secchi, ed allora li portano sull' aja, li battono, poi li fanno seccare e li mettono in granajo. Allora quando si vuol ingrassare un campo col soverscio, si semina a lupini, e cresciuti fino a mettere il fiore si soverscia-

Alla Fatica umana si rimedia ungendo il corpo con olio e sale (*Plinio* lib. 31 *cap.* 9); essa fatica essendo moderata è salutifera agli uomini e ci fu comandata da Dio per benefizio nostro, quando disse al nostro padre *Adamo*: nel *sudore delle tue fatiche tu acquisterai il pane tuo* (1).

Fieno ottimo è il trifoglio, dice *Plinio* nel *lib.* 18 c. 28, del seminar del quale si farà parola alla lettera T trattando del trifoglio, il quale se sarà segato in luna crescente, rinascerà più presto, come rinascono tutte l'altre erbe che sono segate a luna nuova.

Il Fiorume dei fienili e la polvere che

---

no coll'aratro. In questo stato la pianta essendo ancora succosa ingrassa bene il terreno, ma quando ha principiato a fruttificare, allora il tronco comincia a diseccare e non può dare che un meschino ingrasso; quindi è che se si volessero segare i fagiuoli dopo che si sono messi a far frutto, per far servire poi i loro gambi per ingrasso, si perderebbe molto frutto, nè s'ingrasserebbe bene la terra.

(1) Alla fatica umana si rimedia col riposo e con buoni alimenti, e non ungendosi con olio e sale, che che ne dica *Plinio*.

Digitized by Google

si troverà nelle mangiatoje dei bestiami che mangiano fieno, si semini al principio di marzo nella terra, che per due anni starà soda ed in riposo, procedendo secondo questi miei ricordi, che sarà la metà di tutta l' arativa. Si semini detto fiorume e polvere, oltre al seme del trifoglio o del papulo, come ho detto, poichè tanto dal fiorume che dalla polvere (essendovi trifoglio o papulo), nasceranno dell'erbe da segare o da pascere gli animali (1).

---

(1) In quest' articolo incomincia l' autore a spiegarsi meglio cosa intende per *lasciare in riposo la terra per due anni;* egli non intende già di lasciarla interamente neglittosa, perchè dice: *il fiorume ec. si semini al principio di marzo nella terra che per due anni starà soda ed in riposo.* Ora questo è lo stesso che dire cambiate questo terreno in un prato artificiale, ed allora anch' io intendo, che rompendone dopo due anni la cotica, se si seminerà del frumento renderà molto di più; ma come potrà mai cambiarsi questo terreno in prato artificiale se arar si dee quattro volte all' anno, e ciò per due anni? Se quattro volte si deve arare un simile prato, egli è evidente che poca e picciola sarà l'erba che renderà; altronde non lasciando che

Del fieno nuovo (come sarà in molti luoghi il trifoglio) se ne dee dar poco nel principio agli animali, finchè si avvezzino a mangiarlo, perchè il non solito cibo non sia loro di nocumento.

Fosse o Fossati da piantare viti ed alberi (da poi che la metà della terra arativa si riposerà due anni, regolandosi come io suggerisco), si debbono fare un anno innanzi che se ne eseguisca la piantagione, ovvero bruciarvi dentro fascine o spini o paglia o altro, due

---

la cotica del prato cresca e s'ingrossi, poco gioverà di lasciare in questo modo in riposo il campo. Quando *Tarello* ha riconosciuto essere utile all'agricoltura bresciana il lasciare in riposo per due anni il terreno cambiandolo in un prato artificiale, bisogna che dato avesse i buoni precetti per fare un prato artificiale, poi lasciarvi per due anni crescere il fieno, quindi ararlo alla fine del second'anno, e seminarvi poi il grano, ed avrebbe veduto di quanto avrebbe migliorato di più il terreno. Quando noi, nel basso milanese specialmente, squarciamo la cotica dei nostri prati per metterli a grano, essa trovasi talmente grassa che bisogna seminarvi prima del grano grosso come lo è il grano turco, altrimenti il frumento diventando troppo rigoglioso, molta paglia produrrebbe, e pochissimo grano.

Digitized by Google

mesi prima e poi piantarvi dopo la pioggia, acciocchè il freddo e il caldo del sole o del fuoco cuoca la terra, come fu detto alla lettera B Buse o Fosse da piantare, e come si ha da *Virgilio, Plinio* e *Columella.*

Il Frumento marzuolo, essendo seminato non fa più che un gambo e spiga per grano, al dire di *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 7; e questo per due ragioni; l'una perchè esso non ha tempo di farne d'avvantaggio, seminandosi di marzo che è tardissimo; l'altra perchè la terra non è disciolta e fermentata, quanto dovrebbe essere, e bisognerebbe che fosse per tale fecondazione. Di questo, quando si semina, se ne dà per campo soltanto un terzo della solita misura di quell'ordinario del quale se ne danno sei quarte per campo, a differenza del marzuolo di cui se ne danno solamente due. Esso marzuolo non è già cotanto più minuto di quello che usiamo (come si può rilevare misurando e numerando sì l'uno che l'altro) che ve ne debba andare se non un terzo, che si richiede per campo; nondimeno non se ne dà più del terzo della solita misura. Se adunque il detto frumento marzuolo, che per essere male arata la ter-

ra e per essere seminato tardi, non nasce tutto, e quello che nasce non fa se non un gambo e spiga per grano, basta un terzo della solita misura dell' altro per campo, molto più per essere eccellentissimamente coltivata, disciolta e fermentata la terra, regolandosi, come io ricordo, che si faccia, bastando per campo i due terzi della solita indicata misura, che se le dia del nostro usato che nascerà tutto, e che d' un grano fa più spighe. E sappiasi che essendo arata otto volte la terra, ed essendo fatte l'altre da me su accennate cose, dandole poi nel seminarla, se non i due terzi della solita misura di semenza di biada per campo, come fu detto, ella nascerà più spessa di quello farebbe se essendo arata secondo il consueto, se le desse due volte tanta semenza, quanta dico, che per l' avvenire se le dia; perciocchè seminando con tali avvertenze, la biada seminata nascerà tutta, e seminando secondo il modo solito ne nascerà ben poca parte, come dissi nel principio di questo libro, parlando delle cause del non nascere tutta la biada che noi seminiamo. Anzi dirò di più, che col tempo se ne potrà ragionevolmente dar, seminando, ancor meno dei detti

due terzi della semenza, perchè siccome la terra si rende più feconda essendo arata sei, sette o otto volte, innanzi che ella si semini, di quello succede, essendo arata due o tre o quattro volte: così ella si farà più grassa e fruttifera essendo posto in opera questo mio *Ricordo*, sei otto dieci e più anni, che ella non sarà in questi due, tre o quattro primi, come può facilmente rilevarsi dalle persone di buon senso (1).

Il frumento, ed altra biada quanto se ne debba dare per campo, seminando, secondo i savj, se ne veda la ragione alla lettera S, ove dice SEMINARE.

Il frumento sul granajo si preserva dagli animali che l'offendono, mettendovi sopra dell'assenzo secco (*Plinio* lib. 18 *cap.* 30). Il medesimo effetto fors'anco farà il marrobbio, lodato da *Columella* nel *decimo* lib. *Degli orti*. Le foglie dell'olivo domestico o salvatico poste verdi sul fru-

(1) Il frumento marzuolo presso di noi non si usa, perchè rende poco grano ancorchè coltivato con molta diligenza. Ella è una pianta annuale della Moscovia, la quale non avendo il tempo necessario per crescere e moltiplicare i gambi, non conviene per la nostra agricoltura.

mento e lasciatevi finchè sono secche e poi levate, conservano il frumento illeso dagli animali che lo rodono (*Pietro Crescenzi* nel *lib.* 3 cap. 2. Del bagnarlo per causa dei vermi che lo mangiano quando è seminato, si è detto alla lettera B BAGNARE (1).

---

(1) Tutti i metodi proposti qui dal *Tarello* per conservare il grano sul granajo dall' essere attaccato dagli insetti, sono insufficienti per ottenerne l'intento. I mezzi migliori sono questi: 1. Di avere un buon granajo ben fatto, che all' opportunità si possa ventilare, che escluda i topi, specialmente poi i moscherini che vengono dalla campagna e che generano quindi quell'insetto che si chiama *punteruolo del grano*, che è quello che lo fora, e ne mangia la farina. 2. Che si visitino spesso i mucchj del grano, introducendovi la mano per ispiare se si riscalda. 3. Osservare attentamente se volino moscherini nel granajo, o se il grano principj a bucherarsi, ed in questi casi l' unico e miglior rimedio egli è quello di farlo crivellar subito diligentemente. La crivellatura ventila il frumento e lo fa raffreddare nel caso che siasi riscaldato; gli separa la polvere che può contenere, e se qualche grano sarà stato attaccato dal punteruolo, siccome rimane più leggiero dell' altro grano, così col circolare movimento del crivello si riduce alla superficie del rimanente del grano, ed in tal modo colla mano fassi cadere

Il Freddo giova molto alla terra che viene arata innanzi il verno. Vedi ARARE.

Al freddo degli alberi e delle vigne è rimedio l' orina umana putrida di sei mesi data loro dal piede prima del freddo. Questa rende i frutti più saporiti e gli alberi e le viti più fertili (*Columella* lib. 2 *cap.* 15. *Plin.* lib. 17 *cap.* 9. *Palladio* lib. 3 *cap.* 8, e *Costantino Cesare* imperatore *lib.* 2 cap. 20) (1).

Il Fumo degli spini, sermenti, erbe secche, paglia, ed ogni altra cosa, fatto nei campi la sera, quando si teme la brina, ovvero il giorno quando vi è timore di nebbia, è un rimedio efficace contro l' una e l' altra malattia. *Plinio* lib. 18 *cap.* 29. *Columella cap.* 13 nel libro *Degli alberi* (2).

---

in disparte. L' osservazione poi interessante da fare si è, che non bisogna mai mettere sul granajo grano che non sia ben secco sull' aja, ed insaccarlo allora quando il sole riscalda ancora l' aja.

(1) L'orina umana fracida è un eccellente concime, ma la difficoltà è di poterla raccogliere. Che poi renda i frutti più saporiti, questo è quello che non ci consta ancora dalla sperienza.

(2) Egli è certo che il fumo ed il fuoco pos-

G

Il Grano che s'ha a seminare debb'esser nato nel proprio paese, dove si dee seminarlo, se si può (*Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 21. *Costantino Cesare* nel *lib.* 2 cap. 15. *Plinio* lib. 18 *cap.* 24), e non sia più vecchio d' un anno (1).

I

Innestare, ovvero Inserire ed Incalmare si dee dopo mezzodì, non essendovi vento, ed in luna crescente (*Plinio* lib. 17 cap. 14, e *lib.* 18 cap. 33. *Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 23).

Mettendo nella fessura del tronco che s'incalma, polvere di garofani o cannella o muschio o altra sostanza odorifera, i frutti che ne nasceranno avranno sapore di essa polvere (*Pietro Crescenzi* lib. 11 *cap.* 43 e

---

sono rimediare in qualche parte all'effetto della brina; il difficile, anzi l'impossibile si è l'usare del rimedio proposto dall'autore.

(1) Il costume dei nostri agricoltori egli è quello di non impiegar mai per semenza il grano nato nel medesimo terreno, quantunque sia bello; ma se lo cambiano a vicenda, o vanno a provvederlo fuori del distretto, perchè sono d'opinione che si debba cambiar sempre la semenza del grano.

lib. 8 cap. 6 e 7). La calma debb' esser tolta dalle spalle dell' albero, dalla parte d' oriente, e debb' essere giovane d' un anno, grossa come il dito picciolo, e lunga non più di sei diti, quando sarà nel tronco incalmato (*Plinio* lib. 17 *cap.* 14). Incalminsi gli alberi piccioli vicino a terra circa un piede e mezzo (*Columella lib.* 5 cap. 2) (1).

Ingrassa la terra sopra ogni altro letame, per consentimento di tutti i periti in agricoltura, il lupino seminato e volto sotto prima che esso faccia i baccelli o frutti. (*Plinio* lib. 17 *cap.* 9). Nei terreni arenosi si volga sotto con l' aratro o con le zappe quando manda fuori il secondo fiore, e nei terreni rossi, quando vedesi spuntare il terzo (*Columella* lib. 2 *cap.* 21). Si semina di agosto e di settembre. Del modo d' ingrassare la terra *Vedasi* Letame lettera L. (2).

---

(1) Non è che mera superstizione quella di mettere nell'innesto delle droghe aromatiche, affinchè i frutti ne prendano l' odore.

(2) Concimare un campo col soverscio dei lupini fioriti è un' operazione agraria assai vantaggiosa, ed usitatissima presso di noi; ma io ne ho

Il Jugero o campo romano, equivaleva a tanto terreno, quanto un pajo di buoi poteano arare in un giorno, e la cui misura erano piedi dugentoquaranta in lunghezza, e centoventi in larghezza. La misura d' un piede era quattro palmi, ed uno palmo era quattro dita, e la misura d' un dito, secondo i geometri, corrispondeva a tre grani d'orzo. (*Appiano Alessandrino* nel principio del *primo* libro *Delle guerre civili*). Il detto jugero era circa un quarto meno d' uno dei nostri campi, e la cui terra non era migliore della nostra, come si può comprendere dalla eguale porzione dei due campi dati da *Romolo* a cadaun padre di famiglia. Così scrive *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 2. Anzi *Valerio Massimo* nel *lib.* 4 nel titolo *Della liberalità* narra che *Fabio Massimo* aveva in

---

veduto usare un' altra che è la seguente. In principio d' autunno si mette la quantità che si vuole di semi di lupino in un tinozzo, poi vi si mette tant' acqua che sopravanzi il seme, e così si lasciano finchè sieno diventati putridi e marci; allora si gettano a palate sul campo, che dopo si ara e si semina a frumento. Ho veduto usare questa pratica nei territorj di Nerviano, Parabiago e Villastanza.

Pupinia i suoi campi i quali erano sterilissimi, e che esso vendette onde dare ad *Annibale* i denari promessigli pel riscatto dei prigionieri romani. Dunque se *Fabio* che era uno de' principali della città di Roma gli aveva così infecondi, è chiaro che quelli di basso stato non gli dovevano aver fertili. Nondimeno tanto gli uni quanto gli altri vivevano con proporzionata splendidezza, e ciò dipendeva dall' essere essi assidui e diligenti nel render fertile con arte i loro terreni. Il che non era già più di ciò che ho ricordato e ognora ricordo, perchè diminuendo fatica e spesa alle persone, ho trovato il miglior espediente per aver delle biade assai, spediente non mai rilevato da quanti uomini sono stati fin ora e sono al mondo. E sappiasi che piuttosto avverrà ogni impossibil cosa, che questo *Ricordo* non sia buono; che poi egli sia mio e non già d' altri si conosce per due ragioni; l'una è, che esso non si trova scritto da alcun autore fuorchè da me o da chi l'avrà imparato o l' imparerà da me; l' altra poi che non è mai stato usato, nè s' usa; che se fosse stato a comune notizia, dando esso più biade e più frutti di tutte le sorti che

si cava della terra con altro modo di lavorare, ben diverso da quello che noi facciamo, e dandolo con minor fatica e spesa del solito, tutti l'avrebbero fatto e farebbero. Ho replicato tal cosa per causa dei maligni ed invidiosi che sono tormentati da questo mio *Ricordo* (1).

---

(1) Torna qui *Tarello* a fare l' elogio del suo *Ricordo* di lasciar riposar la terra, ararla molto, ed essere assidui e diligenti nel coltivarla, e questo è, come ognun vede un precetto dei più giusti e dei più utili; ma *Tarello* non aveva in vista che le picciole coltivazioni degli antichissimi Romani che vivevano onoratamente coltivando due, od al più sette jugeri di terra. Convengo anch' io che una picciola famiglia coltivando bene due od al più sette jugeri di terra potrà vivere onorevolmente, non però comodamente, dappoichè i primi Romani che ebbero da *Romolo* due campi per ogni famiglia da coltivare onde vivere, erano tanto meschini che non avevano uno straccio di un lenzuolo per farsi uno stendardo quando erano sotto le armi, ed erano necessitati di legare un fascetto d' erba sulla cima di una lunga pertica, che serviva di vessillo. Ora noi non possiamo più seguire i precetti dell' agricoltura romana che era ristretta, picciola e per così dire microscopica. Noi abbiamo, specialmente nel

L

I Legumi che si hanno a seminare sieno seminati tutti prima del giorno dieci di marzo (*Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 21). Desiderano terra asciutta, eccetto la fava, che la vuole umida.

Chi vuole seminare legumi, ari la ter-

---

basso milanese atterrati quasi tutti i boschi, e per conseguenza abbiamo immensamente moltiplicata la superficie coltivabile della terra; abbiamo diseccate infinite paludi, e sopra di esse fatte delle grandissime spianate, convertite poi in prati artificiali, prati irrigatorj e marcite; abbiamo introdotte nuove coltivazioni, come quella del grano turco, del riso, del lino, del gelso, delle grandiose mandre di vacche, coltivazioni tutte che nel 1566 o non esistevano in Italia o principiavano appena ad introdurvisi. Queste coltivazioni esigono moltissime braccia, e ciò è evidente dal vedere in autunno discendere truppe grandissime di montanari e contadini del colle per portarsi nel basso milanese a tagliar riso, legna, fare delle spianate e cose simili, perchè i pochi coloni di que' distretti non potrebbero nè meno arrivare a tempo di raccogliere tutti i prodotti che la fecondità del suolo loro presenta. Ora per queste ragioni noi non possiamo adottare i minuti metodi di coltivazione del grano propostici dal *Tarello*.

ra innanzi il verno e le dia del letame, che caverà più frutto d' un campo arato e letamato innanzi al verno, che non ritrarrà da due lavorati, letamati e seminati alla primavera, secondo l' uso presente.

Il Letame è ristoro della terra affaticata. Di questo, chi non gliene dà, ella si infrigida, e chi gliene dà troppo in una volta, ella si abbrucia, non solo, come dice *Plinio* nel *lib.* 17 cap. 9. *Pietro Crescenzi* lib. 11 *cap.* 1, e *Costantino* imperatore nel *lib.* 2 cap. 19; ma come la ragione ci persuade e ci fa certi la esperienza. Però facendo, come io insegno, cioè di arare e coltivare ogni anno per l' avvenire, se non la quarta parte dei terreni arativi, si avranno di gran lunga molte più biade ogni anno, che non si hanno avuto per lo passato, e perciò più paglie, ed avendo più bestiami similmente per causa del trifoglio, come si potranno avere e seminare, volendo, noi avremo per conseguenza più letame che non avevamo nel passato, e migliore per essere nutriti i bestiami con fieno. Questo letame chi lo desse in una sola volta alla quarta parte della terra arativa, che in seguito sola ogni anno si seminerà, mentre in minor quantità si sole-

va ne' tempi addietro dare alla metà della terra che ogni anno si seminava, ella si abbrucierà. Dice *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 23, *quando tu vorrai seminare qualche cosa nell' autunno, ara il grassume di settembre dopo la pioggia*, e *quando alcuno abbia a seminare di primavera, disponga il letame per la invernata.* Essendo adunque ben fatto arar nella terra in più d' una volta detto letame, gioverà molto il darlo negli equinozj (cioè agli 11 di marzo ed al 13 di settembre) o più vicino che si potrà a luna crescente o piena, anticipando il tempo di modo che esso si trovi nella terra il giorno undecimo di marzo, incominciando a darlo dopo il dì 13 di febbrajo, come meglio si potrà per la luna, e così si trovi nella terra a dì 13 di settembre (1).

Tre sono i tempi della generazione

(1) La soprabbondanza del letame non abbrucia mai la terra, perchè se ciò fosse, tutti i prati e campi del milanese, pavese e lodigiano sarebbero abbruciati; altronde il nostro contadino non ha bisogno di questo suggerimento, perchè la sua economia gl' insegna a non essere mai nè prodigo nè avaro nel concimare i suoi campi.

della terra, la primavera e nel nascere della canicola e di arturo. Due di questi sono quelli di marzo e di settembre, benchè non così precisi. Non solamente è negli animali l' avidità del coito, ma è molto maggiore la libidine della terra e delle piante, la quale, se usano in debita stagione, vale assai al concepimento (*Plinio* lib. 17 *cap.* 18) (1).

---

(1) *Plinio* aveva buon tempo; era una spugna che s' imbeveva del buono come del cattivo. La terra non genera, per quanto noi sappiamo, essa è soltanto la nutrice delle piante, per questo non è mai libidinosa, molto meno ha avidità del coito. Nutre e fa vegetare le piante in primavera, estate ed autunno; nell'inverno molte ne nutre, solamente altre periscono del tutto. Le piante sì che celebrano le loro nozze, poi si fecondano, e quindi fruttificano, e tutto ciò succede nel loro fiore. Ora se in tempo che si fecondano, brina o piove lungamente, allora non potendosi compiere l'atto della fecondazione, la pianta non rende frutto, ed è per questo poi che è nato il comune nostro proverbio che *l' acqua che viene il giorno di san* Vito e Modesto è *peggiore della tempesta*, perchè è il tempo della fioritura delle viti. Ecco spiegato il metaforico parlare di *Plinio*.

Il letame dato alla terra a luna scema, soffiando favonio (cioè passato il giorno 13 di febbrajo) maravigliosamente accresce la fecondità sua e la fa fertilissima (*Plinio* lib. 17 *cap.* 9), e similmente dato dopo il nascer d'arturo, il che succede al principio di settembre (*Plinio* lib. 16 *cap.* 25).

Il letame che si farà dopo l' equinozio di settembre, o si dia alla terra nel seminarla, che poco dopo si farà, o s' ari nella terra, dove si hanno da seminare i legumi, o si dia ai prati, o si conservi da dare alla terra in febbrajo o in marzo, coltivando la biada futura. Ma fia meglio darlo ai prati prima del verno, che gioverà assai.

Il letame vecchio genera men erbe (*Columella* lib. 3 cap. 2). Diasi adunque il detto letame a' prati, quanto più nuovo si può, onde avere maggior quantità d'erba, e facciasi questo in febbrajo, crescendo la luna (*Columella lib.* 2 *cap.* 15. *Palladio* lib. 3 *cap.* 1. *Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 13), e se si darà anco d'ottobre e di novembre sarà più vantaggioso!

Sonovi alcuni che spargono il letame nuovo in luna nuova sui campi arativi, il che è errore, perchè se si dee distendere sui prati

a luna nuova, e più nuovo che si può, acciocchè generi molte erbe, per la ragion contraria, si dee gettare sulla terra arativa a luna vecchia, e vecchio, affinchè non generi erbe che mangiuo la terra.

Col darlo a luna scema, come lodano i savj, ne avviene che esso si trovi atto a fare immediatamente, a luna nuova, i suoi prodigiosi effetti.

Non si dia il letame a' campi, crescendo la luna, scrive *Costantino Cesare* imperatore nel *lib.* 2 cap. 19. *Palladio* lib. 10 *cap.* 1. *Pietro Crescenzi* lib. 12 cap. 9. *Plinio* lib. 18 *cap.* 32 e *Columella* lib. 2 cap. 5 vogliono che non si tocchi il letame se non a luna scema.

Costantino Cesare predetto dice nel *lib.* 12 cap. 4, che il letame si dee movere spesso; per lo contrario *Columella* lib. 2 *cap.* 15, vuole che si debba ciò fare la state coi rastrelli, acciocchè più agevolmente si corrompa; se vogliono che si mova, perchè maturi, adunque non vogliono che si dia ai campi recente e nuovo.

Tengasi il letame allo scoperto in luogo concavo che riceva umore, ed oltre al moverlo spesso per la ragione allegata, co-

prendolo di paglia, si difenda dal sole della state (*Columella* nel detto *libro* 2 cap. 15 e *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 32).

L' uso di dare il letame alla terra in tempo opportuno, è tanto antico, e di tanto vantaggio, che risale alla più remota antichità. In fatti leggesi in *Plinio* (Histor. natural. *lib* 17 cap. 9) che il re *Augia* fu il primo che nella Grecia trovò l'arte di concimare i terreni, e che *Ercole* fu quello che ne portò in Italia l'invenzione, il che rese l'immortalità a *Stercuzio* suo re, figliuolo di *Fauno*.

Dimandato l' oracolo di *Catone*, qual era la prima cosa nell' agricoltura, rispose *coltivare bene*, la seconda *arar bene*, la terza *dar del letame* (*Plinio* lib. 18 *cap.* 19). Però è d'aversi di esso letame particolar cura, non distendendolo fuori per l' aje e cortili sopra paglia od altra materia da far letame, come non pochi fanno, poichè appena cavatolo dalle stalle ignorantemente, al sole, al vento, al freddo ed alla pioggia, con molto loro danno lo distendono. Che chi poichè vuole ammarcire della paglia e presto, ponga la detta paglia tra il letame (cioè vi metta del letame sotto e sopra) e la bagni per

far più presto, che non solo l'ammarcirà, ma se fossero anco fascine si marcirebbero. La virtù unita è più forte. La virtù e calore del letame farà meglio, e più sollecitamente l'effetto dell'ammarcire la paglia, essendo unito in un mucchio, che non farà essendo sparso e disteso sopra paglia o foglie o altro, per le corti o per le aje.

Non si distenda fuori pei campi più letame di quello che si può coprire in un giorno, ed arisi incontanente che sarà sparso, acciocchè non sia dal sole consumato (*Columella* lib. 2 *cap.* 5, e *Palladio lib.* 10 cap. 1); onde se questi non vogliono che si distenda pei campi, se subito non si ara sotto, manco essi, e la ragione vogliono che si distenda o sparga per le corti e per l'aje, lasciandolo otto o dieci giorni al sole, al freddo, al vento ed alla pioggia, come molti non solo fanno, ma perfidiando, che è ben fatto, contendono; cotanto può il mal costume nelle persone ignoranti. Anzi i savj dicono di più, cioè che detto letame si faccia concavo dalla parte di sopra, acciocchè riceva e tenga più dell'acqua delle piogge, che lo conservi morbido (1)

(1) Lunga e tediosa dissertazione sul letame. Rimontiamo ai giusti principj, e s'intenderemo

Letame ottimo alle vigne ed agli alberi è il lupino seminato in agosto o in set-

---

meglio e più presto. Il letame risulta dalla putrida fermentazione di sostanze animali e vegetabili miste insieme; la putrida fermentazione le disorganizza interamente, e ne spreme un sugo olioso e grasso che è poi quello che feconda la terra. Posto questo principio, le cure che si debbono avere per ottenere un buon letame sono le seguenti: 1. Trascegliere un sito che coprir si possa con una tettoja di paglia che difenda bene il letame dalla pioggia, e dal troppo sole. 2. Ammassato il letame sotto la tettoja, irrorarlo si dovrà coll'orina umana, e colla lavatura delle stoviglie, ma in modo che non sia soverchiamente bagnato. 3. Quando il mucchio di concime principierà a fumare un po' forte, si dovrà rivolgere, e formare un mucchio nuovo perchè fermenti tutto ugualmente; in difetto la parte interiore del mucchio fermenterebbe troppo, e correrebbe rischio d'abbruciare, e la superficie esterna non fermenterebbe abbastanza. 4. Questa operazione si dee replicare di tanto in tanto finchè il letame abbia terminata la sua fermentazione, e si sia cambiato in una massa eguale, untuosa, nera e saponacea. Ridotto il concime a questo stato si dee tosto metterlo in opera e spargerlo sui campi. Il lasciarlo più lungo tempo in mucchio egli si snerva e perde molto delle sue parti grasse. Presso di noi questa operazione è assai negligentata, e mi potrei estendere molto di più; ma io scrivo una nota, e non un corso d'agricoltura.

tembre, e poi voltato sotto con l'aratro innanzi che esso faccia il frutto. Nelle terre arenose, si volga sotto quando manda fuori il secondo fiore, e nelle rosse, quando spunta il terzo (*Plinio* lib. 17 cap. 9 e *Columella* lib. 2 *cap.* 21).

L'orina umana putrida di sei mesi, mista con altrettanta acqua data agli alberi ed alle vigne avanti la primavera, è perfetto letame (*Plinio* lib. 17 *cap.* 9. *Columella* lib. 2 *cap.* 16. *Palladio* lib. 3 *cap.* 8, e *Costantino Cesare* imperatore *lib.* 2 cap. 30).

Le vinacce mescolate con letame, poste nelle fosse, piantando vigne, lor giova assai (*Columella* lib. 3 *cap.* 15, e *Palladio* lib. 3 *cap.* 9).

Il Lino seminato abbrucia i campi, lo dice Plinio, per autorità di *Virgilio* nel *lib.* 18 cap. 9, *Columella* lib. 2 cap. 14. *Costantino Cesare* nel lib. 2. cap. 19, e *Pietro Crescenzi* nel *lib.* 2 cap. 13; nondimeno sul bresciano se ne semina molto, essendo prima stata ingrassata la terra con le radici marce del trifoglio che poco innanzi vi è stato seminato e raccolto, e da poi ristorandola col letame, e con l'adac-

quarla. Onde ella dopo il lino produce del miglio assai quell' istesso anno, e dopo il miglio del frumento. Si affitta solo pel cavar dal lino e dal miglio, più di 120 lire picciole il campo; però, siccome le dette radici del trifoglio ingrassano la terra per far del lino, del miglio e del frumento, così ingrasseranno anco per far del frumento e del miglio, seminandone secondo questo mio *Ricordo* (1).

Esso lino nascerà bene in terra umida, e la sanerà dalla umidità, ch'ella patisce, seminandovene.

Il Lupino, com'è detto e replicato, di comune consenso, è, d'ogni altro il miglior letame alla terra, agli alberi ed alle vigne,

---

(1) Non è che il lino abbruci la terra, ma la dimagra assai, ed egli è poi per questo che chi ama di avere del buon lino bisogna che prepari ed ingrassi bene il terreno, e che la piantagione del lino sia fatta in terreni che si possano all'opportunità irrigare. Tutte le piante oleifere in generale dimagrano molto il terreno, e perciò fa d'uopo d'ingrassarlo bene. Per questo il colsat non ha potuto allignare da noi, atteso che la spesa dell' ingrasso superava la rendita.

e costa meno della paglia, ovvero altra materia di che si faccia letame. Si semina di settembre, e si ara sotto nella terra sabbionosa, dopo il secondo fiore, e nella rossa o forte nel terzo (*Plinio* lib. 18 *cap.* 14). Ved. *pag.* 100.

La polvere, che si trova la state per le strade, per esser cotta dal freddo e dal caldo, è come sterco alle vigne, agli alberi, alle biade, agli orti, ai prati ed a tutto. Però siccome la detta polvere, per esser cotta dal freddo e dal caldo, è perfetto grassume alla terra, ed a quanto si è detto poc'anzi, così la terra dei campi, essendo due volte tanto arata, quanto ella è stata nel passato, sarà, se non perfetta, come la detta polvere, almeno molto più buona e fertile il doppio, di quella che ella non è.

M

Il Miglio ed il Panico vogliono essere seminati in terra leggiera, sciolta e sabbionosa (*Columella* lib. 2 *cap.* 9).

Esso miglio e panico non è molestato, nè beccato dalle passere, nè dagli uccelli; se poi la notte avanti che si zappi, è portato intorno al campo un rospo o botte

(*rana terrestre velenosa*), e nel mezzo d'esso campo sia sotterrato in vaso nuovo di terra, ma si cavi prima che si mieta il miglio o panico, desso non riuscirà amaro (*Plinio* lib. 18 *cap.* 17). Questo effetto non sembrerà incredibile a chi con prudenza considererà tante altre virtù che la infinita bontà divina si degnò di dare a non poche altre cose, come dirò parlando della tempesta e della saetta (1).

Sia seminato esso miglio e panico piuttosto in vanezze, e colle di molti solchi, che di pochi, perchè tornerà più co-

(1) Agricoltori! non prestate fede in questa parte a *Tarello* perchè ha bonariamente copiata sì fatta superstizione da *Plinio*. Effetto di questa facilità a credere si fu il crudele e pubblico assassinio ordinato dal nostro senato nel 1630 nelle persone innocentissime di *Gio. Giacomo Mora*, e *Guglielmo Piazza*, a cui s'imputò di aver dilatata la peste con unguenti fatti coi rospi e colla lisciva putrida; e non sono molti anni ch'io ho dovuto difendere davanti al tribunale di giustizia una donna, perchè imputata di aver attentato alla vita del proprio consorte, facendogli mangiare una zuppa fatta col brodo dei rospi. In quella occasione ho provato che il rospo è mangiabile innocuamente.

modo nel segare il trifoglio, o l'erba che nascerà nel mezzo della terra arativa, che (come si disse) starà vota ed in riposo.

Al Morbido *delle biade*, è rimedio il seminarle alquanto più tardi dell'usato, pascerle in erba ed erpicarle con erpice, che ha i denti di ferro, come fu detto alla lettera B Biade *morbide* (1).

La Romagna, la Puglia, la Sicilia e la Toscana, e massime queste due ultime hanno 60, 70, 80, 90 e 100 per uno, laonde le loro biade debbono esser morbide e grasse; ma siccome le dette province producono, benchè morbide, così produrranno anco le nostre terre, avvegnachè secondo i miei *Ricordi* divengano morbide. Di ciò noi non dobbiamo temere, poichè possiamo casti-

(1) Il morbido delle biade, secondo *Tarello*, è ciò che noi chiamiamo *lussurreggiare delle biade*; questo proviene dal dare alla terra più d'ingrasso che le conviene, onde il rimedio è o di concimar meno il campo, ovvero di far pascere dai bovini il grano in primavera, e non altro. Presso di noi non lussureggia mai il grano in collina perchè ivi scarseggia il concime; al basso milanese però qualche volta si vede lussureggiare il grano, perchè ivi abbonda il letame.

garle, pascendole in erba ed erpicandole; e perchè le suddette province non temono; e perchè quel chiarissimo e gravissimo senator veneto, e quel qualificato conte veronese, prenominati, continuando il far arare otto e nove volte le loro terre, coi fatti dicono, che noi non dobbiamo temere; bisognando, si dieno meno arature alla terra, col tempo delle suddette.

Scrive *Plinio* lib. 18 *cap.* 17 che in Babilonia, dove il terreno è sterile, rende la raccolta cinquanta per uno: ma i più diligenti (notate o agricoltori) la conducono a centocinquanta; ed *Erodoto* narra nel *lib.* 1 cap. 10 che i detti nella buona e grassa terra hanno fino a trecento. Nel *lib.* 4 cap. 12 poi scrive, che il terreno Bynitio arriva similmente a trecento, laonde debbono esser morbide, e con tutto questo, rendono quanto si è detto. Dirà qualcuno, e se le biade essendo morbide, per causa del vento e delle piogge cadessero a terra innanzi che facessero il grano, che sarebbe? Rispondo, e se tempestassero, che saria? Resteremo noi forse per questo senza seminare gli altri anni? Non avvi uomo, che non volesse piuttosto

avere le sue terre grasse, ed avendole, stare a pericolo che le biade pel morbido potessero cadere a terra, che avendole magre non sottogiacere al detto pericolo. E che sia vero, per farle grasse noi le lasciamo per poco vote ed in riposo; le ariamo più d'una volta, e le diamo del letame. Allora quando di magre che sono le nostre terre, elle saranno divenute grasse, vi si rimedia, non solo col levar mano, ma col seminarvi dei legumi, dei migli, e non dei sorghi o meliche che dimagrano.

Però non è da dubitare di morbido, perchè o stando ritte le nostre biade (che oltre a quanto è detto, vi staranno, seminandole rare, faranno grosso gambo, germogliando ec.), o non stando in piedi, noi duplicheremo le entrate (1).

---

(1) Non vi lasciate abbagliare o agricoltori dai miracoli riportati qui dal *Tarello*. Prendiamo il più picciolo, esaminiamolo aritmeticamente, e ne scorgerete tosto l'insussistenza. *Plinio* dice che in Babilonia, ove il terreno è sterile, rende la raccolta il cinquanta per uno. Per seminare noi una pertica di terreno a grano, v'impieghiamo un quartaro di semenze. Un quartaro è l'ottava parte di uno stajo, e questo è l'ottava parte di un moggio. Ora se se-

N

Nè la Nebbia, nè la Brina (come è detto) non nuoceranno alle biade ed altri frutti pei campi, se si brucerà della paglia, perciocchè il fumo servirà di preservativo. *Plinio* lib. 18 *cap.* 29, e *Columella* nel 13 *cap.* del lib. *Degli alberi.* Per rimedio della brina, bisogna la notte ardere ne' campi, spini, sermenti, erbe secche e cose simili. Questo gioverà eziandio ai fiori degli alberi fruttiferi e domestici (1).

---

condo *Plinio*, ed il buon *Tarello* una semenza ne rende cinquanta, un quartaro ne dovrebbe rendere pure cinquanta. Cinquanta quartari formano un moggio, due stara e due quartara. Ora avete voi mai o agricoltori ricavata questa quantità di grano da vostri terreni? no certamente? Cosa pagate voi d affitto del vostro terreno? due staja la pertica, vale a dire otto semenze: e credete voi che se il vostro terreno dar potesse cinquanta semenze, il vostro padrone ve lo affitterebbe per otto? Allora voi andereste in carrozza, ed il padrone del fondo a piedi. Che un terreno ben coltivato possa rendere più di un altro, lo concedo anch'io, ma che dando ordinariamente otto od al più dieci semenze, si possa coll'arte ridurre a darne cinquanta

. . . . . *credat judaeus Apella*
Non ego.

(1) Può essere benissimo che il fuoco ed il fu-

L'albero Noce offende ogni altro albero, frutto, biada ed erba con la sua velenosa ombra, e con le gronde ed acqua, che piovendo dalle sue foglie, cade. La qual cosa fa nota la proprietà del suo nome, il quale di comune consenso, è chiamato *noce*, perchè nuoce ed offende, come attesta *Plinio* nel *lib.* 17 cap. 12, e *Pietro Crescenzi* nel *lib.* 5 cap. 18. Però è cosa degna di maraviglia, che il veronese, vicentino e padovano abbondi pei campi di noci accompagnati alle vigne, potendovi piantare altri alberi, come si sa che vi allignano (1).

---

mo dei roveti, erbe secche e sermenti salvino le piante dai terribili effetti della brina; ma e come praticar ciò? Quante centinaja di carra di questi sermenti e spine vi vorrebbero per difendere un fondo di sole 200 pertiche? Quanti uomini per istenderle sui campi? Quante guardie per dar loro il fuoco a tempo? In fine il rimedio costerebbe dieci volte più del danno che può apportare la brina, nel caso che questo suffumigio fosse buono a qualche cosa.

(1) L'albero *noce* è sempre stato il pomo della discordia fra il proprietario ed il colono. Il proprietario odia quest' albero la di cui ombra nuoce moltissimo alle uve ed ai seminati; ed il colono lo ama perchè ne cava dell' olio con cui condire i proprj

Quando il noce ha dei frutti assai, significa essere quell'anno abbondante di biade, ed avendo molte foglie e pochi frutti, dinota il contrario (*Virgilio* nel primo della *Georgica*).

O

L' OLIVO, che fa poco frutto, ne farà molto, scoprendogli nell'inverno le radici, e lasciandogliele così scoperte, e ciò si fa ogni anno (*Plinio lib.* 17 *cap.* 18). Agli olivi giova la cenere delle fornaci da calcina, essendo lor data dal piede (*Plinio* al lib. 17 *cap.* 9). Gli esperti potatori di olivi della dilettevolissima Riviera di Salò, miei vicini, dicono, che l' olivo essendo potato quando è fiorito, rende più frutto, che non essendo potato in altro tempo.

L' ombra nuoce alla terra, come dice *Virgilio* nel primo della *Georgica*, dove scrive.

Quod nisi et assiduis terram insectabere rastris,

---

alimenti. Per combinare questi dispareri, ottimo progetto mi parve quello dello *Scottoni* in una nota fatta a *Tarello* istesso, cioè piantare le noci in montagna e nelle pianure poco discosto dai fossi, e mai nel mezzo dei seminati.

Et sonitu terrebis aves, et ruris opaci
Falce premes umbras, votisque vocaveris imbrem:
Heu magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in silvis solabere quercu.

cioè:

Per la qual cosa, se a zappar la terra
Di continuo non pensi, e se col suono
Gli augelli spaventar non prendi cura;
Se tu non tronchi con l' adunca falce
I folti rami che le biade aduggiano;
Nè co' voti dal ciel la pioggia chiedi,
Ahimè! che in vano mirerai ricolmo
L' altrui granajo d' ubertosa messe:
Scossa la quercia nell'ombrosa selva.
Con ghiande agresti appagherai la fame.

Se noi non vogliamo adunque pascerci di ghiande, bisogna, oltre alle dette cose rimovere dai campi e seminati, l'ombre con la falce, o altrimenti l'erbe con l'erpice; ma sarà meglio con la zappa, nettando le biade.

Dice un proverbio, che *dove è abbondanza di legne, ivi è carestia di biade.* Però rimovansi esse ombre, e massime quelle del noce e dell'olmo, che nuocono, come so per

esperienza e come scrive *Plinio* nel *lib.* 17 cap. 12.

Consideri ogni sensata persona, che se *Virgilio* vuole, onde non essere costretti a mangiare ghiande, che rimoviamo dai nostri campi l'ombre, come esso esorta coi predetti versi, e poco da poi replica, dicendo che le ombre nuocono (e *Plinio* ed il proverbio il confermano), molto più esso e la ragione ci obbliga a levare l'ombra che fa la terra sopra di quella che le sta sotto, essendo se non poche volte arata. Si vede in fatti, che i seminati, benchè sieno in terra grassa, soffrendo per l'ombra non tutto il giorno, ma solo sull'ora del mezzodì, ricevono danno ed offesa. Quindi potando o bruscando le vigne, si debbono potare o bruscare e forse tosare non meno gli alberi che sono o no accompagnati con quelle, affinchè non facciano ombre.

L'ORINA UMANA putrida di sei mesi, data agli alberi ed alle vigne, mista con più di altrettant'acqua, fa fertili gli alberi e le viti, e fa saporiti i loro frutti, come è detto e replicato, imitando *Virgilio* e gli altri suggerimenti dati più sopra. Il che io pure faccio, acciocchè si possano trovare per al-

fabeto le cose a' suoi luoghi, come è questa dell' orina, che giova molto (*Plinio* nel *lib.* 17 cap. 9. 28. *Columella* lib. 2 *cap.* 15 e *libro* 4 cap. 9. *Palladio* lib. 3 *cap.* 8, e *Costantino Cesare* imperatore nel *lib.* 2 cap. 20 e nel *lib.* 5 cap. 26). Diasi questa innanzi al verno (1).

Gli Orti si debbono zappare in luna crescente, non essendo però bagnata molto la terra (*Pietro Crescenzi* nel *lib.* 6 cap. 2).

Quelle parti dell' orto, che si vogliono seminare in primavera, si debbono coltivare in autunno, dando loro il letame; e quelle che si vogliono seminare in autunno, si debbono coltivare in primavera, sotterrandovi il grassume (*Palladio* lib. 1 *cap.* 34).

P

Il Panico, ed il Miglio, come fu detto in lettera M, parlando del miglio, desiderano terra leggiera e sciolta, vengono eziandio nella terra sabbiosa e nella sabbia istessa, purchè abbiano pioggia o si adacquino; lo scrive *Columella* nel *lib.* 2 cap. 9.

---

(1) L' orina umana infracidata, è certamente un buon concime; il difficile si è il raccoglierla, come si è già detto in altra nota. Più difficile poi il tollerarne il puzzo allora quando marcisce.

I Pali fessi posti sotto le vigne durano molto più, che gl' interi e rotondi (*Columella* lib. 4 *cap.* 34*). Alle viti maggiori, si mette un duro e grosso palo, ed alle minori picciolo e sottile.

Il Pascolo insolito (come sarà forse il trifoglio in molti luoghi seminando del suo seme, come ricordo che si semini), è nocivo agli animali, che ne mangiano assai. Perciò se ne dovrà dar poco da principio, affinchè essi agevolmente vi si accostumino. Di ciò ne fa fede *Columella* nel *lib.* 2 cap. 11 (1).

Volendo pascere animali nei campi, dove non nascesse trifoglio, nè papulo da poter segare, ma vi fosse solamente altra erba da

(1) Il trifoglio verde piace infinitamente a' bovini, ne mangiano moltissimo quando sono in libertà di farlo, indi gonfiano assai, e vanno a pericolo della vita se tosto non vi si porge rimedio. Il più sicuro si è di forar loro un fianco con un acuto e ben affilato coltello; dalla ferita vedrassi sortire dell' aria che è quella che si estrica nello stomaco dell' animale dal triturato trifoglio, e che lo gonfiava; guarisce così, ma bisogna che l' operazione sia fatta da un contadino perito, senza di che si corre pericolo d' ammazzare l' animale.

cibarli: ed essendo quivi delle vigne e degli alberi, acciocchè esse bestie non li feriscano coi denti (oltre al rimedio ricordato, dove si parlò degli alberi, che è di bagnar le loro foglie con orina umana putrida e sterco di cane insieme fatti liquidi, o con bovina stemperata o con acqua nera dei conciacorami, replicando il bagnare ogni volta che piove), si può lor porre una cavezza alla testa, come si pratica coi cavalli che passando tra le loro gambe dinanzi, cinga a quelli tutto il traverso sopra delle spalle, legandoli corti più che si può, perchè così malagevolmente aderberanno le dette vigne ed alberi. Piantisi dunque in primavera dai 13 di febbrajo, fino agli 11 di marzo, e d'autunno dai 15 d'ottobre fin al primo di dicembre (*Columella* nel *lib.* 3 cap. 14, e *Plinio* nel *lib.* 17 cap. 18).

Piantare si dee la vite, che si trapianta sul lato ov' era posta prima (*Plinio* lib. 17 *cap.* 22), e nella medesima ora che è cavata (*Columella* nel *lib.* 3 cap. 15, e *Plinio* nel *lib.* 17 cap. 11) (1).

---

(1) Non solamente la vite piantar si dee nella esposizione che era prima, ma ancora tutti gli altri

Piantisi ogni albero in luna crescente, e dopo passati due giorni che ella sarà fatta, perchè piantandone due giorni prima ch'ella si vegga, le vigne e gli alberi non mettono radici (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 5 cap. 10). *Gli alberi e le viti piantati in luna crescente, crescono, e piantati in luna vecchia, vengono grossi*; così scrive *Costantino Cesare* nel *lib.* 10 cap. 2 (1).

Piantando, abbiasi cura che il sole ed

---

alberi se si può, perchè i pori della corteccia e del legno sono più dilatati dalla parte orientale e meridionale, e più ristretti dall' occidentale e settentrionale. Da ciò ne viene che se nel piantare un albero se gli cangerà l' aspetto, allora si obbligano i di lui sughi a cambiare direzione, e questo è uno sforzo che arresta la cresciuta dell' albero.

(1) Le fasi della luna non hanno alcun' influenza sulla prosperità della vegetazione. Il piantare in luna vecchia o nuova non è altro che una vecchia cantilena da taccuino. Gli alberi che circondano gran parte dei nostri bastioni, e dell' esterno ancora della città, sono stati piantati in tutte le fasi della luna, e tutti sono cresciuti benissimo ed ugualmente: segno ben certo che la luna non ebbe nessun influsso sopra di essi.

il vento non offendano le piante; si rende quindi necessario il coprirle con panno o con altro (*Palladio* nel *lib.* 3 cap. 9).

Piantare si dee piuttosto in autunno che in primavera, perchè d' autunno, la natura è intenta a nutrire le radici degli alberi, e di primavera essa non nutre che le cime (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 5 cap. 6 e *lib.* 10 cap. 2. *Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 9, e *Plinio* nel lib. 17 cap. 21). Nelle terre calde e secche, si pianti in autunno, ma nelle fredde ed umide in primavera (*Plinio* lib. 17 *cap.* 22).

Piantando d' autunno si calchi la terra e si colmi la fossa, acciocchè il freddo e la pioggia non offendan gli alberi, e piantando in primavera si faccia concava la fossa affinchè riceva dell'acqua nell'estate (*Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 22). Avvertasi, piantando gli alberi o le viti, di piantare o ripiantare da terra cattiva in buona, o da buona in buona, o da buona in migliore, e non al contrario, cioè da buona in cattiva (*Palladio* lib. 1 *cap.* 6, e *Plinio* lib. 17 *cap.* 10).

Piantando in terra umida, ovvero acquosa, si metta sul fondo della fossa delle pietre grosse quanto un grosso pane, o dei ser-

menti, e sopra un poco di terra (*Plinio* lib. 17 *cap.* 11) (1).

---

(1) Circa al trapiantare gli alberi, poca o nessuna diversità passa che sia d'autunno o di primavera, purchè la piantagione si faccia secondo le buone regole. Primieramente procurar si dee che la pianta sia svelta bene, e che non se le offendano le radici e le tenere barboline, perchè sono le bocche che succhiano l' alimento della terra. In secondo luogo che, se le circostanze lo permettono, con la radice si trasporti anche la terra: e siccome ciò non si può sempre fare, s'involgano le radici in panni umidi, stoppa o mosco perchè l' aria od il sole non le disecchi e le pregiudichi, massimamente se si debbono trasportare molto lungi. 3. Se è possibile bisogna piantarle lo stesso giorno, o quanto più presto si può. 4. La fossa sia larga e profonda in proporzione della grossezza dell' albero che si dee piantare. 5. Sul fondo di essa vi si metta uno strato alto di terra nuova, grassa e ben crivellata, e sopra di essa del buon concime, e ciò che sarà ancora meglio delle unghie di vitello, o di bue, perchè questo essendo un ingrasso che dura molti anni, si strugge lentamente, ed in tal modo alimenta la pianta per molto tempo senza che abbia bisogno d' ulteriore ingrasso. 6. Disposta così la fossa, vi si collocherà sopra la pianta, sparpagliando e distendendo bene le radici e singolarmente le barboline, coprendole con terra nuova bene stacciata e strito-

Potare o bruscare non si debbono le vigne prima che spiri il vento favonio (il quale incomincia a soffiare agli otto di febbrajo incirca), e sia finito di bruscare o di potare all'equinozio di marzo (che corre il giorno 11 del detto mese); così dicono *Plinio* lib. 18 *cap.* 26, e *Columella* lib. 4 *cap.* 10. Dopo la vendemmia, ed innanzi il verno non si dee potare o bruscare, perchè la rigidezza del verno pregiudica quelle già state ferite pel recente taglio, ed è certa cosa che le gemme perdono la loro forza pel freddo ed i tagli, e pel vizio dell'aria si seccano, e gli occhi stillano lagrime. E chi è che non sappia che pel gelo si fanno frangibili? (*Plinio* lib. 17 *cap.* 22) Potando, non si tagli nel nodo, acciocchè non sia offeso l'occhio,

---

lata. 7. Quando colla terra stacciata si saràarrivato fino a circa sei once della superficie, si ricolmerà la fossa con terra buona e nuova, mista con calcinaccio e rottami di fabbrica perchè sia soffice, e dia adito alla pioggia di poter penetrare fino alla radice; poi si rincalzi alquanto la terra attorno al tronco della pianta all'altezza di quattr'once circa, perchè non vi penetri soverchia umidità, ma quella sola che è necessaria per far vegetar bene la pianta.

ma bensì tra i due nodi con la falce piegata, poichè la ferita trasversale terrebbe l'acqua che piove. Nè si scenda col taglio verso quella parte dove è, ma di dietro, affinchè stilli piuttosto in terra che sopra il germe. L'umore stillando offende l'occhio e non lo lascia germinare (*Columella* lib. 4 *cap.* 9, e *Plinio* lib. 17 *cap.* 22) (1).

---

(1) Gli usi di potare le viti presso di noi sono diversissimi, ed ognuno crede che il suo sia il miglior di tutti. Ho veduto potare le viti subito dopo fatto il vino, e si adduce per motivo che i tralci della vite essendo isolati, la neve non si fermava che poco su di essi, e così soffriva meno il freddo. Ho veduto seppellire in terra la vite per difenderla dal freddo nell'inverno, e disotterrarla al momento che la neve era tutta scomparsa e potarla subito. Ma ho poi veduto a non potarla mai, ciò che sembrerà assurdo, e pure è un fatto di cui tutti gli agricoltori di un intero villaggio ne fanno ancora testimonianza. Un milanese aveva da un luogo pio preso in affitto una possessione avitata lontana tre miglia da Milano. Egli prendeva tutti i tralci che produceva la vite, e legatili in cima gli attaccava ad un palo in distanza di due a tre braccia dal ceppo della vite, e lasciavali così. Tutte le viti trattate in tal maniera resero una quantità di vino di molto superiore a quella che raccolsero i suoi vicini, e di

Tagliando tra due i nodi, come si è detto, questo taglio è men bello all'occhio di quello sia il tagliare, come i più potando, tagliano vicino al nodo, ma è più utile. E benchè i contadini dicano che il potare o bruscare in questa maniera sia acconcio per attaccarvi il fiasco ed il carniere, pure non è da curarsene, perchè essi, come poco avveduti, s' ingannano. Io so che quelli i quali mondano o potano, e troncano dei loro rami bassi gli alberi di castagna giovani, non li tagliano vicino al tronco, ma lontano quattro dita;

---

qualità assai migliore. Facendo la vite così uno sforzo grande, si spossava in capo ad alcuni anni, ma l'agricoltore avendo preveduto il caso vi rimediò a tempo, perchè i tralci essendo cresciuti eccessivamente, egli li seppelliva in terra, lasciandone fuori di essa sporgere la punta, e ciò senza staccarli dalla madre, così che in tre anni aveva un nuovo filare fruttifero, e poteva sradicare le vecchie viti. Fu accusato che rovinava la possessione, ed era vicino a subire un processo, ed egli per tutta risposta che diede, si limitò a dire che egli pagava cinque mila lire d'affitto, e che se avessero voluto prolungargli l'investitura per altrettanto di tempo, ne avrebbe pagato settemila. Cosa ora si dee dire di tutti i precetti dati per potare le viti?

e per prova sono fatti accorti, che sebbene quei quattro diti di legno tronco si secchi, egli è più utile all'albero, che non è di tagliar detti rami vicino al pedale. Onde io argomento, che se il castagno che ha più serrati i pori, di quello abbia la vite, patisce tagliando a canto al tronco, molto più dee patire la vite, che li ha apertissimi. Oltre che i predetti savj i quali lodano che si tagli tra nodo e nodo, sarebbero stati addormentati in questo, e gl' idioti vigilantissimi. L'esperienza chiarirà chiunque ne dubita, e per ciò mai si dee perdere di vista (*Columella* lib. 1 *cap.* 4).

I tagli che si fanno potando, guardino verso terra, perchè la brina non offenda il taglio (*Columella* lib. 4 *cap.* 24). Potare si debbono nei luoghi freddi nel mese di marzo ed a luna vecchia, le viti se hanno da far frutto (*Palladio* lib. 4 *cap.* 1); e chi vuole che elleno facciano del legname assai, le poti in luna nuova (*Costantino Cesare* lib. 5 *cap.* 10).

Potare si debbono prima le vigne più deboli e dappoi le più vigorose, ma non mai dinanzi che soffj favonio. Questo suol incominciare dopo gli otto di febbrajo, ora più tardi,

ed ora più per tempo, secondo che tarda la vernata o s'affretta la primavera (*Plinio* lib. 17 *cap.* 22, e *Columella* lib. 4 *cap.* 23). Le vigne novelle si potino in luna nuova (*Columella* lib. 3 *cap.* 2), chè quella è veramente ottima vite, che non germoglia tanto presto; dunque non si dee potare per tempo. La vite potata d' autunno, in primavera piuttosto germina, e se fia la primavera fredda, la brina la brucia (*Costantino Cesare* imperatore lib. 5 *cap.* 23).

Le vigne potate il giorno che fa il novilunio non sono offese da alcun animale (*Plinio* lib. 17 *cap.* 24). Alle viti potate si debbono torcere un poco delicatamente i capi o tralci vicino al legame (*Plinio* lib. 17 *cap.* 22, e *Pietro Crescenzi* lib. 4 *cap.* 14).

E notate o agricoltori, che nel potare non si debbono tagliare le vigne a rovescio, dando in giù, nè ferirle nel lavorarle, nè arando, nè zappando come molti fanno con gran pregiudizio di sè stessi o dei padroni delle vigne o degli alberi (*Plinio* l. 17 c. 24).

Potando vigne, che di maggio sogliono essere offese e mangiate dalle cantarelle o pampogne, (come le mangiano a Lograto, ed in quelle ville ivi vicine sul bresciano,

ed altrove in molti luoghi), esse resteranno illese, untando la falce, che serve a potare, con aglio, o fregando la parte tagliata (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 5 cap. 30).

Lo stesso si ottiene, bagnando o ungendo la pietra, con cui si aguzza la falce, con olio nel quale sieno state immerse delle cantarelle, le quali si possono trovare in maggio, un anno prima che si poti, e poste nell' olio conservarle pei bisogni (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 5 cap. 47).

Il profumo fatto nelle vigne, a seconda del vento, con isterco di bue secco o con galbano, farà il medesimo effetto, quando esse cantarelle nuoceranno, come dice il suddetto imperatore nel *lib.* 5 cap. 46 e 47 (1).

Potare, nè arare si dee quindici giorni prima, nè dopo la bruma (che è ai 13 di dicembre); lo dice *Columella* nel *lib.* 2 cap. 8. Molti imprudentemente potano nel

(1) Soffregare la falce, con cui si potano le viti, coll' aglio; ungerle coll'olio di cantarelle; profumar le viti con isterco di bue e galbano, sono tutti rimedj inutili per liberarsi da tali insetti.

nel rigore del freddo, il che reca danno, e fa vergogna (*Columella* lib. 4 *cap.* 29).

Le vigne quanto più presto si potano, tanto più materia (cioè legname) mandano fuori; e quanto più tardi, tanto più frutto producono; così scrivono *Plinio* nel *lib.* 17 cap. 22. *Columella* nel lib. 4 *cap.* 21 e 23. *Pietro Crescenzi* nel lib. 4 *cap.* 13. *Palladio* nel lib. 1 cap. 6 e *Costantino Cesare* imperatore nel *lib.* 3 cap. 14). Però o agricoltori, se voi potate e lavorate le vigne per avere da loro dell' uva assai, potate o bruscate tardi; ma che sia finito il potare o bruscare per l'equinozio di marzo, che succede il giorno 11; e se desiderate avere dei sermenti assai e poco frutto da loro, bruscate o potate d'ottobre, di novembre o di dicembre. Perchè, come dissi, quelle potate per tempo, per tempo germogliano, e perciò sono più sottoposte alle brine di quello che non sono potate tardi.

Potando o bruscando, consideri il potatore se le vigne sono magre o grasse, e se sono spesse o rare di gemme; se la terra è similmente magra o grassa; se la vendemmia passata è stata ricca o povera; osservi se il campo è folto di vigne o altri

alberi, o raro; se è seminato o no, e se va arato quella state, ovvero se si sta voto ed in riposo, lasciando loro maggiore o minor numero di tralci o capi, come gli pare che convenga. *Pietro Crescenzi* nel *lib.* 11 cap. 26 dice, *che si consideri, se la vendemmia è stata ricca o povera*; a tutto ciò io vi aggiungo quelle altre riflessioni non men degne di essere avvertite, che quelle della vendemmia.

Quanto più legname (cioè capi o tralci) potando, si lasciano alle viti, tanto minor quantità di frutto si cava, perchè l'alimento della terra, che dovrebbe produrre del frutto assai, si consuma in nutrire i capi o molti tralci lasciati alle vigne. Tutto quello che si leva di materia (cioè legname), che è il frutto, perchè il frutto è cosa caduca (*Plinio* lib. 17 *cap.* 22) (1).

---

(1) E' stato dimostrato dal fatto alla nota 40 che quanto più di legname si lascia alla vite, tanto più di frutto dà, ma si spossa più presto ed invecchia, così che bisogna rinnovare i filari, ciò che non va a genio dei nostri agricoltori che conservano le loro viti fino alla loro morte naturale. L'agricoltore milanese testè citato aveva in agricoltura le

L' ignoranza delle scienze è dannosa al mondo. Come uno dei Bettò mio lavoratore o massaro diede già a me, per alquanti anni continui, credendo (come quel galantuomo, che voleva duplicare l' entrate della gabella o dazio di Firenze col fare altrettante porte alla detta città, quante ella ne aveva) di cavare assai più frutto col lasciare due o tre volte più capi o tralci o legname del dovere alle vigne, che è cosa contra ogni ragione. Perciocchè, se il lasciare molti capi alle viti facesse lor produrre mol-

---

sue particolari idee; egli non metteva mai a profitto il fondo libero delle sue vigne, e lo lasciava riposare, perchè lo impiegava a far nuovi filari di viti, ove queste si propagavano e crescevano benissimo. Il nostro contadino in vece vuol cavar frutto ancora dal fondo del vigneto, e snerva così il terreno che non può poi far prosperare le viti, e non lascia mai in riposo la terra, da cui ricavar ne vuole due o tre frutti per ogni stagione. Il nostro agricoltore citato era di diverso parere, perchè trovavasi contento d'un solo. Mentre tutti i suoi vicini si affaticavano a coltivar frumento, egli riempiva il suo terreno di fagiuoletti piccioli, raccolti i quali, lasciava riposare il campo fino all' autunno avanzato.

to frutto, errore sarebbe; ed è il potarle o bruscarle, che lor si taglia via del leguame. Util cosa dunque sarebbe il piantar due vigne per fossa, che produrrebbero più uva. E così il gettare due volte più semenza dell' usato per campo, seminando, che farebbe eziandio produrre più biade al ricolto, se la detta ragione fosse vera, come è falsissima. Per questa causa, tra le molte altre, io faceva tornare a mente che questo mio *Ricordo* per più ragioni si desse a legger pubblicamente, stante che il padovano, vicentino e veronese lascia capi o tralci assaissimi alle viti, quantunque elle ne sieno ammalate e guaste a causa dell'ombra e delle gronde delle velenosissime noci. Oltre che molte di loro non sono nè meno arate, nè zappate giammai.

I Prati invecchiano, però si debbono arar di settembre, seminandovi della biada tre o quattro anni, e poi ritornarli a prato, spianando la terra e seminandovi della veccia, col seme del fieno che si trova sui fienili, e la polvere che sta nelle mangiatoje dei bestiami. *Palladio* dice parte del predetto nel *lib.* 10 cap. 10, ed il restante lo dicono *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 28. *Pietro Crescen-*

zio nel *lib.* 11 cap. 38 e *lib.* 12 cap. 9, e *Columella* lib. 2 *cap.* 18. Per queste ed altre ragioni io ho fatto presente, che detti prati si taglino ed abbrucino, perchè vi sarà del trifoglio e si caverà molto maggiore utilità a tagliarli ed abbruciarli, che altramente facendo: e perchè non caveremo minor quantità di fieno da tre quarti di quella che noi caviamo da quattro, massime dando loro il letame innanzi al verno, come inculco che si dia, ed a quelli ed agli altri tutti, tutto ciò che si farà innanzi al verno; ed il resto che si farà dappoi, gli si dia dopo il giorno 13 di febbrajo.

I prati, che si faranno della metà della terra arativa, ed eziandio vitata, si faranno spargendovi sopra il seme del trifoglio nel mese di marzo o al principio d' aprile (non volendo far questo di settembre), e poi arando o erpicando la terra con l' erpice che ha i denti di ferro. Non potendosi avere per questi primi anni tanta quantità di seme di trifoglio, quanta bisognerebbe onde sementare la metà della terra arativa, che starà soda, vota ed in riposo per due anni (che col tempo se ne avrà poi), si semini il fiorume dei fienili e la polvere predetta delle mangiatoje. Del trifoglio si dirà alla lettera *T.*

Prati, come e quando si debba tagliare, abbruciare, ararè e seminare la quarta parte: *vedasi* nella lettera T *Tagliare.*

Q

Quello che nelle cose di agricoltura si può far oggi (essendo il tempo e la stagione convenevoli a tale operazione), non si aspetti a farlo dimani, perchè il principale ufficio dell'agricoltore, è di mandare presto ad effetto le cose, come la ragione naturale richiede. Imperocchè emendando l'errore commesso per negligenza o per ignoranza, la cosa è guasta. Lo dice *Columella* nel *lib.* 1 cap. 8. 9, *lib.* 11 cap. 1, e *Plinio* nel *libro* 18 cap. 6. Questa è la causa, che m'ha mosso a scrivere coteste cose, vedendo che gli uomini errano grandemente per ignoranza. Dunque non basta fare, ma bisogna far tutto in tempo debito (1).

---

(1) Non bisogna soltanto fare le operazioni agrarie in tempo debito, ma bisogna ancora farle colla massima celerità. L'agricoltore da me citato assoldava delle intere comunità per fare le sue operazioni agrarie; pagava gli agricoltori qualche cosa di più, li trattava bene, quindi le sue operazioni

R

Rara si dee per l'avvenire seminare la biada essendo date in seguito alla terra due volte tante arature, quante si davano per lo passato. La quantità del seme che se le dovrà dare, sia due terzi del consueto ed ordinario, come dirò qui sotto alla lettera S parlando del *Seminare*.

I Retratti non dovrebbero esser seminati di miglio, ma solo di frumento, perchè seminandovi miglio, il sole, che è l'occhio del mondo, non può cuocere la terra, e non essendo cotta, fa poco frutto. Essa fa meno frumento, e miglio insieme, che non farebbe seminandola di frumento solo. *Salomone* re della sapienza, vuole che si ari la terra nel freddo, e *Virgilio* (come si è detto dell' uno e dell'altro parlando dell' arare) vuole, che ella senta due volte il caldo e due volte il freddo; dovendo farsi fertili i retratti, non essendo arati se non al tempo del seminarvi il frumento ed il miglio, non sentono nè

---

si facevano speditissimamente, e perciò assai economicamente, perchè non si disperdevano i prodotti, massimamente le uve.

freddo, nè caldo; però non è da maravigliarsi se essi rendono poca biada, a confronto di quello che essi render dovrebbero. Così dice anco *Marco Tullio* nel secondo delle *Tusculane*, sopra accennato, cioè, *perchè come il campo quantunque fertile, senza coltura, a nulla giova, così senza dottrina l' animo.*

Grandissimo giovamento farà loro l'abbruciare le stoppie segate, ed allontanate dagli alberi delle vigne, dalle abitazioni, e dalle cose combustibili, acciocchè il fuoco non vada più oltre di quello che noi vorremmo.

Retratti si chiamano quei luoghi, che vicino a Moncelese ed altrove erano allagati dalle acque, e che essendo asciugati e bonificati, sono ridotti a coltura. A comune intelligenza ho voluto definire questo vocabolo straniero, ed inteso da pochi.

Riposando la terra due anni (come ella si riposerà col seminare soltanto ogni anno la sola quarta parte della detta arativa) essa si farà grandemente fertile, considerando che siccome il ristoro delle indebolite forze degli animali consiste nel cibo e nel riposo (e chi manca di questa alterna

requie, non è durabile), così il ristoro della terra affaticata consiste nel letame e nel riposo, il qual riposo è sommamente lodato dal gran *Virgilio* nel 1 della *Georgica*, ove dice:

Alternis idem tonsas cessare novales,
Et segnem patiere situ durescere campum ec.

cioè:

Il mietuto noval poi per un anno
Lascia tu stesso, che riposo ei prenda,
Senza dar frutto, e che s'assodi il campo.

E perchè i filosofi hanno ricercato e trattato, non solo il buono di quelle cose che s' hanno a fare per render fertile la terra, ma quello che è sommamente buono, perciò esso *Virgilio*, commendando il riposo sopra tutte le giovevoli cose, sei versi dopo i predetti, replica, che pel migliore di tutti i rimedj ella si lasci soda ed in riposo, dicendo:

Sed tamen alternis facilis labor.
Fia meglio
Lasciarla in sodo, or questo, or quell'altr' anno.

Columella loda similmente il riposo nel *lib.* 2 cap. 9, e *Plinio*, nel *lib.* 17 cap. 5.

Oltre di ciò, noi dobbiam sapere, che non senza grandissimo significato de' suoi

effetti, i filosofi per illuminare gl' imperiti, scrissero favoleggiando, che *Cerere* terza figliuola di *Saturno* e d' *Opi*, lamentandosi con Giove, che da *Plutone* l' era stata rapita *Proserpina* sua figliuola, le fu da esso *Giove* dato per unico consiglio, che ella mangiasse del papavero, il quale la farebbe riposare, e per conseguenza la renderebbe feconda. Conciossiacosachè non vi sia al mondo cosa migliore, per render feconda la terra, quanto il riposo. Per questa terza *Cerere* s' intende la terra, la quale perchè possa produrre delle biade assai, bisogna ch' ella si riposi, come chiaramente scrive il *Boccaccio* nel settimo *lib.* della *Genealogia degli Dei*, dove parla di essa terza *Cerere*.

E che sia vero che il riposo giovi infinitamente alla terra, egli è usato da' Romagnuoli, Toscani, Pugliesi e Siciliani per raro e maraviglioso rimedio affine di rendere fertilissima la loro (gettando i primi il letame nel Tevere) che lasciandola vota ed in riposo quattro o cinque anni, cavano dappoi da essa (seminandola) sessanta, ottanta, novanta, cento, e talora più per uno. Sicchè male accorti sarebbero, se essi

potessero cavare ed avere in due o tre anni da esse lor terre, quella utilità di biade che cavano in quattro o cinque, e la volessero piuttosto in quattro o cinque, che in due o tre. Laonde argomentando diciamo, se il riposo giova alla terra predetta, che è grassa, a comparazione della nostra (come dagli effetti del produrre delle biade dell' una e dell' altra si conosce), molto più esso gioverà alla nostra di Lombardia, che è magra e malissimamente lavorata ogni dì. Però lasciamola riposare i due anni predetti, che fia di gran lunga molto più utile, che non è il fare, come s' è fatto fin qui da tutti i nostri che hanno arato tre o quattro volte, e poi seminato la metà della terra arativa, che al più aveva riposato sette mesi, come dissi delle cause del non nascere le biade, o poco dappoi. E fia similmente di gran lunga miglior cosa fare, come insegnano il chiarissimo e prestantissimo senator veneto, ed il segnalato conte veronese suddetti, che fanno arare otto e nove volte la terra loro, dove si semina biada con molto minore utilità, e con maggiore fatica, del modo da me suggerito, perchè questo diminuisce lavoro e spesa

alle persone, e quello all'opposto accresce l'uno e l'altra. Il mio è molto facile, ed il loro è grandemente difficile, se non impossibile. Il mio darà più utilità, ed il loro ne darà meno. Il mio non lo sapeva alcuno, come si vede, che non è scritto, nè praticato; ed il loro lo sapevano tutti. Il mio, oltre a molti altri ajuti, ha ragionevolissimamente ventiquattro mesi per ristoro della terra affaticata in produrre del frutto assai; ed il loro non ha più che i detti sette usati, ovvero, che riposando più, le si fanno delle arature con poca utilità, l'una poco dopo l'altra.

Arando la terra otto volte o il doppio del solito, come io metto sott' occhio, ella si affaticherà assai in produrre molto frutto, e perciò avrà bisogno di non poco ristoro. Perchè, siccome i savj suddetti vogliono, che se la vendemmia passata è stata copiosa, nel potare si lascino meno capi o tralci alle vigne; e se ella è stata scarsa, se ne lascino più. Così la ragione vuole che essendo stato abbondante il ricolto passato, la terra debba avere maggiore, e migliore ristoro del solito. Maggior, secondo il mio divisamento, è lasciarla riposare ven-

tiquattro mesi, che non è lasciarla sette, facendo secondo il solito; e migliore sollievo non vi è del riposo, sopra tutti i ristori commendati da *Virgilio* e dagli altri savj, e usati per tale dai Toscani, Romagnuoli, Pugliesi e Siciliani. E perchè vi è un proverbio (il quale ha forza di legge, come l' hanno tutti i proverbj) cioè *chi non sa fare, impari da' suoi vicini*: benchè i predetti Siciliani, Toscani e gli altri nominati non sieno nostri vicini, onde non vedendo noi le operazioni loro, nulla possiamo imparare; nondimeno non sapendo noi meno le cose che udiamo, che sappiamo quelle che vediamo, perciò giudico, anzi so di certo, che in questo effetto del riposo, lodato dai savj, dalla ragione e dalla esperienza, è sommamente ben fatto che noi gl' imitiamo, se non in lasciare la nostra, quattro o cinque anni, come essi lasciano la loro, almeno in lasciarla due, imparando non meno dai medesimi il lasciarla riposare. Perchè il riposo essendo maraviglioso ristoro della terra, quelli della Romagna gettano il letame nel Tevere, conoscendo per prova che per renderla frut-

tifera è migliore il riposo, che il letame (1).

S

Segare, e tagliare si debbono in luna nuova i fieni, le erbe ed ogni altra cosa che si desideri di presto vederla crescere; come pel contrario dobbiamo fare delle cose, che desideriamo, in quel modo che faceva *Tiberio Cesare*, che sempre si faceva tosare i cappelli al novilunio, come scrive *Plinio* nel *lib.* 16 cap. 39 (2).

Seminare: seminandosi per l' avvenire, se non uno d' ogni due campi soliti seminarsi ogni anno (presupponendo che nel passato, e fin ora si sia seminato la metà della terra arativa ogni anno); ed essendo lavo-

(1) Tutto questo articolo non contiene che una pura e mera ripetizione di principj.

(2) Se *Tiberio* si faceva tosare i cappelli il dì che faceva la luna, mostrava d' aver poco giudizio, perchè anzi doveva farsi tosare in luna vecchia affinchè non crescessero molto, e così risparmiarsi la noja di farsi tosare spesso. Segate il fieno allora quando è maturo, e l' erba quando ne avete bisogno per pascere i vostri bestiami, e non vi curate delle fasi della luna.

rata la terra nel modo ricordato di sopra, il seminato si compirà presto, ed il seme nascerà subito, prendendo molta forza; però non si dee in questo caso affrettarsi a seminare, ma piuttosto tardare. Scrive *Plinio* nel *lib.* 18. cap. 24 dirsi spesso ingannare l' affrettata semente, la tardiva sempre; e perchè non è bene che le biade crescano di soverchio innanzi la vernata, nè si tardi tanto a seminare, che non possano prender forza prima che le sopraggiunga il freddo, per questo si elegga una strada di mezzo. Da questo modo di seminare ne seguirà che il seminato, sì per esser poco, sì per richiedere poca semenza, si potrà fare in tempo debito, e con biada del proprio paese seminata in luna crescente. Cosa che non si può far ora da molti, per avere da seminare assai terra, e per bisognarvi tanta semenza. Dal che nasce molte volte la ruina de' poveri, che per pagare i lor debiti, trovansi costretti di vendere le biade da seminare, quando sono a buon mercato, e comperarle poi men buone fuor del proprio paese quando sono care.

Virgilio, nel *primo* della *Georgica*, vuole, che il frumento ed il farro non si

seminino, se non giorni 31 dopo l'equinozio, (che sarebbe ora dopo il giorno 14 d'ottobre) (*Columella* lib. 2 *cap.* 8 e *Plinio* lib. 18 *cap.* 24). Il medesimo *Plinio* nel 18 cap. 25 dice, che molti scelgono il tempo del seminare le biade piuttosto dopo l' undecimo dì dell' autunnale equinozio, cioè dopo il 25 di settembre, ed incominciano a seminare, avvegnachè sia la vera ragione di non seminare prima che le foglie principiano a cadere. Abbia l'agricoltore questo segno fra' suoi pruni o spini, e guardi la terra sua; quando vedrà che le foglie cadono, giudichi tempo conveniente a seminare. Così si dimostra la temperatura dell' anno, altrove più tardo, altrove più pronto, perchè in tal modo si sente, come fa la natura del cielo e del luogo; e questa è la vera interpretazione che porta seco l' argomento della natura, che è pubblica nel mondo, e particolare a ciascun luogo.

Quantunque *Plinio* dia questa ragionevolissima regola generale di non dar principio a sementare avanti che incomincino a cadere le foglie dei pruni in quei luoghi dove si vuole seminare, nondimeno per benefizio degli agricoltori io non lascerò di

scriver quello che *Plinio* e gli altri autori d'agricoltura dicono su questo proposito. Tutte le biade seminare si debbono in luna crescente, così si legge in *Costantino Cesare* imperatore *lib.* 2 cap. 12, in *Palladio* lib. 1 cap. 6, in *Plinio* lib. 18 *cap.* 32, in *Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 21. La luna ne' suoi quattro quarti s'assomiglia alle quattro stagioni dell'anno, cioè primavera, estate, autunno e verno. Ne' primi sette giorni d'essa luna, ella è calda ed umida come è la primavera; ne' secondi sette circa, che è il plenilunio, ella è calda e secca, come è la state; ne' terzi, cioè fin ai ventuno, ella è fredda e secca, come l'autunno; e gli ultimi sette, fino alla congiunzione e novilunio ella è fredda ed umida, come la vernata. E perchè tutte le cose viventi sussistono pel caldo ed umido, e muojono pel freddo ed asciutto (dice il filosofo nel quintodecimo degli Annuali), per questo consigliano i savj, ed intendenti dei secreti della natura, che si semini in luna crescente, perchè i seminati allora ricevono maggior benefizio (*Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 21).

Spargere si dee il seme sopra la terra umida nel secondo quarto della luna, che

è dai sette ai quattordici giorni, nel qual tempo essa è calda e secca, lo che viene ad esser contrario alla qualità della terra, che è umida e fredda, quindi si farà una qualità temperata, che sarà perfetta.

Seminando in luoghi secchi, riguardi il seminato ad oriente, e negli umidi a mezzodì (*Plinio* nel *lib.* 17 cap. 3); ciò è detto contra il proverbio: *chi ara da sera a domane, per ogni colla perde un pane*: sarà forse meglio seminare in tali terre umide a primavera.

Seminando biada (oltre al seminare in luna nuova, dando due terzi della solita semenza, come dirò), sia la detta biada nata nel medesimo paese (*Pietro Crescenzi* lib. 2 *cap.* 21. *Costantino Cesare* lib. 2 *cap.* 15. *Plinio* lib. 18 *cap.* 24). Se questi celeberrimi in agricoltura, vogliono che i buoi che si comperano, sieno del proprio paese, e nel trapiantare gli alberi e le vigne si trapiantino sul lato stesso ove essi erano prima piantati; e che la terra dove si trapiantano, sia simile (se non migliore) a quella di onde si levano, ragionevole cosa è ancora che essi vogliano, che la biada da seminarsi, sia di quel paese dove essa si semina.

Non si semini essendo bagnata la terra, con tutto che il proverbio dica, *la segale nella polverina, ed il frumento nella pantarina*, perchè egli è dannoso alla terra l'ararla quando è bagnata.

Nel passato, che si aveva da seminare due volte tanta terra, quanta si avrà per l'avvenire, ancorchè fosse danno l'arare essendo bagnata, non avendo legge la necessità, egli parea tollerabile; ma per l'avvenire vi sarà meno la metà della terra da seminare, essendo molto bagnata.

Seminare si dee per tempo ne' luoghi umidi, nei tiepidi tardi, e nei caldissimi più tardi ancora. *Columella* lib. 2 *cap.* 7, e *Plinio* lib. 18 *cap.* 24. Nelle terre umide, deboli, fredde e forse anco ombrose, si dee seminare più per tempo che nelle altre, acciocchè prima piglino vigore le radici del frumento, che dalle piogge del verno e dalla gelata bruma sieno molestate. Le terre leggiere sieno arate, facendo più solchi insieme nel seminarle, e dopo seminate, sieno calcate più volte con l'erpice senza denti, che abbia sopra un sasso pesante.

Sia finito il seminare a mezzo novembre, ed anche più presto perchè adesso la vernata comincia assai prima di quello facesse al tempo di *Virgilio*, *Columella*, *Plinio*, e di molti altri, sebbene *Columella* nel *lib.* 11 cap. 2 dica, che debba esser finito innanzi al primo di dicembre; e che sia vero, che la vernata incominci ora più per tempo, che ella non incominciava allora, si conosce dai solstizj e dagli equinozj, che sono al presente più anticipati.

I semi delle biade che si semineranno, sieno bagnati, per rimedio dei vermi e d'altre malattie, con vino o con acqua mista di fuliggine, o con orina vecchia mista con isterco di cane, ovver con acqua, nella quale sieno state a molle per una notte, radici peste di cocomero salvatico, o con sugo di semprevivo misto con acqua, ovvero con la decozione dei lupini o d' assenzo, o di marrobbio, o di foglie d' olivo domestico o salvatico, miste con fiele di bue, come si disse nella lettera B *Bagnare si debbono i semi* ec. E ultimamente per ammazzare essi vermi, si semini in agosto dei lupini, e si voltino sotto con l' aratro innanzi che facciano frutto, giacchè tale operazione am-

mazza o fuga i vermi, ed ingrassa ottimamente la terra.

La quarta parte dei prati abbruciata si dovrà seminare prima di miglio, indi di segale; gli altri quattro anni di frumento ogni anno, non vi seminando in tal tempo più miglio. Ma abbruciate le stoppie, ed arata quattro volte la terra (con quella del seminare), sia poi seminata di frumento, perciocchè in luogo del miglio, ch' ella non produrrà, non seminandovene (come non si dee fare ad eccezione dal primo anno), ella darà del frumento, che è certo, e vale più del miglio. Il miglio, che detto primo anno si seminerà, sia seminato piuttosto tardi, essendo però stata otto o dieci giorni prima sparsa pel campo la terra cotta. Così facendo egli verrà tosto grande, sebbene non sarà zappato, come in fatto non si dee zappare, avvertendo di seminarlo raro, perchè dice il proverbio, *che il miglio spesso, mantiene la fame in casa*.

Questa regola si osservi anche nelle altre dette tre parti, o quarti de' prati, che di cinque in cinque fino a venti anni si abbruceranno. Compiuti i venti anni, perchè non si potranno più abbruciare le lotte

che non si terranno più come le prime, si abbrucino le stoppie e si arino le terre quattro volte l' anno (con quella del seminare), e si seminino di frumento per cinque anni, compiuti i quali si renda a prato detta quarta parte, come fu detto alla lettera A APPRATARE; e s' incominci ad arare come sopra un' altra delle dette parti e quarti, che sarà stata a prato per quindici anni, abbruciando le stoppie, arando quattro volte, e seminando come fu detto; e facendo così di cinque in cinque anni, il ricavo sarà incalcolabile.

La metà della terra arativa, che sarà vota e starà in riposo due anni, sia seminata di trifoglio o di papulo, o col fiorume dei fienili, o con la polvere delle mangiatoje dei bestiami, o con l' uno e l' altro insieme nel mese di marzo, quando il tempo minaccia pioggia; e poi si erpichi molto bene con l' erpice che ha i denti di ferro, non volendo o non potendo far questo di settembre.

Seminando terra coltivata il doppio più del passato, o altrettanto, se le dieno solamente due terzi della solita semenza della biada per campo. Come sarebbe a dire,

dove ad un campo nel passato si davano sei quarte bresciane, nell'avvenire se gliene dieno, seminando, se non quattro, che saranno due terzi; i quali due terzi fra non molti anni si potranno diminuire, dando e seminando ancora minor quantità dei detti due terzi per campo o piò o biolca. In tal modo coltivandosi la terra, come dissi e dirò, la magra si farà grassa, e la grassa si farà molto più grassa. *Marco Tullio* nel preallegato secondo libro delle *Tusculane* sostiene che il campo quantunque grasso e fertile, non essendo coltivato, produce poco o nulla; e siccome il fertile non coltivato rende poco o niente, così il magro e quasi sterile, essendo assiduamente coltivato recherà assai frutto.

Se il re *Massinissa* rese fruttifera la Numidia che era sterile (*Vedi* pagina 47), molto più con tante giovevoli cause da me ricordate, noi renderemo assai più fruttuosa di quello che è, la terra d'Italia, che da sè è fecondissima. Quindi i due terzi del seme della biada seminati, nasceranno tutti o poco meno; come seminati in terra grassa, disciolta e ben disposta, operando l'agente (cioè la biada) nel paziente (che è e sarà la terra ben disposta). I Siciliani nelle

loro terre che lasciano riposare quattro e cinque anni, sono certi, che seminando raro, hanno del frutto assai, e seminando folto e spesso (come sarebbe a dire seminando in un campo di terra, uno stajo veneziano, o mezza soma bresciana) cavano poca biada. E poichè prestiamo fede a coloro, i quali crediamo che ne sappiano più di noi, non potendo valermi per ora della prova che i detti due terzi della semenza sieno bastanti, io mi appoggerò all'autorità di quei savj, i quali dicono, che di rara biada nasce copioso frutto. Lo scrive *Columella* nel *lib.* 2 cap. 9. *Plinio* nel *lib.* 17 cap. 24. *Palladio* nel lib. 10 *cap.* 3. *Costantino Cesare* imperatore nel *lib.* 2 cap. 18 e *Pietro Crescenzi* nel *lib.* 11 cap. 12. Ma perchè la ragione prevale a tutte le autorità, e le convince, dicendo *M. Tullio* nel *secondo* degli *Officj*, che ogni nostra azione dee mancare di temerità e negligenza, nè dobbiamo fare cosa veruna che non vi sia ragione verisimile da potere sostenere ciò che noi facciamo: non contentandomi dell'autorità de' predetti savj (ai quali in genere d'agricoltura si dee prestar fede) dico, che per più ragioni i suddetti due terzi della solita semenza

per campo, saranno abbastanza. La prima si è, che la terra riposata due anni, arata in doppio e coltivata nel modo che ho divisato, sarà più grassa assai, ch' ella non è (e si farà ogni dì più), ed essendo grassa, richiede meno seme, che della magra ed affaticata ogni giorno; stantechè la grassa non mangia il seme, come fa la magra. La seconda: che le nostre terre hanno delle vigne ed altri alberi che le affaticano, nutrendosi d'esse, e le offendono con l'ombre loro. Le quali vigne ed alberi non avevano quelle terre, delle quali parlano i prealegati autori. La terza: che facendo noi molti solchi seminando (e massime il veronese, vicentino, padovano ed altri), non lasciamo andare vota molta terra, mentre la Toscana, seminando nel nono solco (come dice *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 20 che ella semina) ne lascia andare poca di non seminata. La quarta: che se del frumento marzuolo è abbastanza per seminare un campo (come per verità basta) un terzo della misura dell' altro (dando noi due quarte di quello per campo, dove dell' altro ne diamo e seminiamo sei), basteranno altresì due terzi del nostro usitato ed ordinario. E tanto più, quanto che il fru-

mento marzuolo non fa più che un gambo e spiga per grano, ed il comune fa d' un grano più spighe. La quinta: che se al presente, che la terra è affaticata, male arata e rovinata ogni dì (laonde la biada seminata non può nascer tutta), bastano sei quarte, per seminare un campo, essendo per l'avvenire riposata assai, letamata bene, coltivata eccellentemente, e quasi ridotta in polvere arandola (il che sarà causa, che la biada seminata nascerà tutta, o poco meno, facendo d' un grano più spighe), basteranno, molto più allora quando nascerà tutto, quattro quarte per campo. Che tanto è, come dire due terzi della misura solita. La sesta: che siccome il miglio, ed il sorgo o melica, essendo assai folto nel campo, fa poco frutto, così la biada essendo spessa, perchè si soffoca, poco produce. Noi vediamo, che se una cagna partorisce sette, ovver otto o più cagnoletti, e allattandoli, li alleva tutti, essi riescono piccioli e tristi con molto danno di sè stessa, il simile avviene della biada che è seminata fitta. La settima: che essendo affoltata fa sottili i fusti, non che le spighe, onde anche per poco vento e poca pioggia, ella cade a terra, ed allo

incontro, essendo rara, fa grossi i fusti, e perciò con nostro utile sta in piedi. Dunque si semini rara, gettandovi i due terzi della solita misura di biada per campo, che avvantaggeremo assai. Ed ancor più nel tempo avvenire, perchè facendosi la terra ogni giorno più grassa, per le cause dette, e da dirsi, noi potremmo, con nostro utile darle ancor meno di semenza, e per questi primi anni, come ho detto parlando del frumento marzuolo.

I semi d' un anno sono ottimi, di due lo sono meno, di tre poi sono pessimi, ed il più vecchio è sterile. (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 2 cap. 14, e *Plinio* lib. 18 *c.* 24).

Spampanare o Spampinare si debbono due volte l'anno le vigne, lo dice il più volte citato *Virgilio* nel 2 della *Georgica* con le seguenti parole:

Postremus metito. Bis vitibus ingruit umbra.

Ultimo mieti.

Due volte ingombre son da spesse fronde
Le viti.

Però bisogna due volte spampinarle. La prima di maggio, quando si zappano, la seconda volta innanzi che fioriscano. La se-

conda d' agosto, quando le uve incominciano a farsi nere, e si zappano la terza volta. Questo effetto dello spampinare o spampanare le dette due volte, si può fare da quel medesimo uomo che zappa. E poichè bisogna spampanare, ovvero tagliare quando si pota, egli è molto meglio farlo di maggio e d' agosto, che si fa più facilmente, con minor danno delle viti che non sentono offesa veruna, e con maggior nostro vantaggio, che farlo con danno e fatica, potando. Alle vigne giova tanto spampanarle quanto lor giova il potarle, perchè i pampini superflui ed il sole tolgono il nutrimento all' uva ed ai capi o tralci che hanno da produrre il frutto l' anno seguente (*Columella* lib. 4 *cap.* 17. 27. *Plinio* lib. 17 cap. 22, e lib. 18 cap. 27. *Pietro Crescenzi* lib. 12 *cap.* 5, 8, 9, e *Palladio* lib. 6 *cap.* 2). Ne' luoghi caldi si procede diversamente circa lo spampanare (1).

(1) Lo spampanare le viti è cosa utile nel nostro sistema agrario, perchè così la vite non si spossa col dare molta uva, e non invecchia così presto, altronde lascia luogo all'agricoltore di mettere a profitto gran parte del fondo del vigneto. Ciò non ostante non potando mai la vite essa rende

T

Tagliare si dee da ognuno la quarta parte de' suoi prati che sono atti a tagliare e produrre delle biade, facendo lotte, e dappoi abbruciar le lotte tagliate, e quindi fatto ciò che dirò, seminarvi del miglio, poi della segale e dopo del frumento, piuttosto che ararla e seminarla senza tagliarla ed abbruciarla, poichè vi sarà tanta differenza dall' un modo all' altro, quanta, quasi vi è dall' oro all' argento. Cavando oro, tagliando ed abbruciando e seminando, e cavando argento, arando e seminando senza abbruciare.

---

assai di più in vino, ma non si può mettere a profitto il fondo, perchè servir deve per alimentare altri giovani filar. che si formano coi tralci lunghi che mette la vite. Quale dei due metodi sia il migliore, non può risultare che dai conti economici che fa l'agricoltore. Abbiamo già veduto che un affittuario di Niguarda si atteneva al secondo metodo, e faceva una esuberante quantità di vino. I nostri fittabili del basso milanese sono, riguardo alle vacche, in questo secondo stato, perchè nutrendole esuberantemente le forzano a dare molto latte, ciò che le snerva presto, e le mette fuori di servizio; ma il fittabile che calcola sul prodotto, spende volentieri nella rimonta delle sue vacche, malgrado che questa rimonta costi molte migliaja di lire.

Con quelle zappe delle quali è scritto alla lettera Z *Zappe per tagliare la quarta parte de' prati* ec. nel mese d' aprile, ovvero di maggio (per seminarvi prima del miglio, se si potrà; e poi della segale), essendo il tempo asciutto e chiaro, della superficie e crosta de' detti prati, si fanno lotte larghe da tre quarte, lunghe circa quattro e mezzo, e grosse nel mezzo meno di due dita, dando tagli con la zappa, che sieno vicini l' uno all' altro, e ficcando tra la detta crosta e la terra, tutta la zappa, tante volte quante sieno bisogno a tagliare per lungo la detta lotta; e così facendo alla opposta parte di questi tagli, altri tagli che si incontrino tra loro, di maniera che essa lotta intera, si possa levar via dalla terra, e così d' una in una. Tagliate che sono nel proprio luogo, o ivi vicino, immediatamente per lo lungo della lotta (drizzata in piedi in taglio, e volta con la parte, che giaceva su la terra verso mezzodì) si fa d' essa lotta, e così di tutte le altre un mezzo circolo, acciocchè si secchi.

Queste tali lotte acconce in tal modo si lasciano al sole uno, due, tre o più giorni onde secchino mediocremente, e pio-

vendo si voltano fino alla totale loro siccità. Secche poi che sieno, si fanno con esse dei fornelli a foggia di cubo o di padiglione, o di campana, larghi nel mezzo del lor tondo, due braccia incirca, ed altrettanto, o poco più alti, e lasciando lor la bocca larga ed alta un piede, bassa sulla terra, e mettendovi prima sul fondo una mezza fascina secca, ed un poco di paglia, raddoppiando una per una le prime lotte; e mettendole col doppio; verso il di dentro del fornello in taglio con l' erba in fuora, si fa il primo circolo del fornello. Fatto questo circolo e fondamento, gli si vanno aggiungendo delle altre lotte, non più doppie, ed in coltello o in taglio, ma distese e rivolte con l' erba in giù, continuando sin che si arrivi alla sommità del fornello, e ristringendo di mano in mano. Pervenuto alla cima di tal fornello, fatto alla detta foggia di campana, ma più stretto in cima, e quasi aguzzo, gli si lascia un foro largo una grande spanna, sinchè è bene acceso il fuoco, poi si copre detto foro con una delle dette lotte, volgendo in giù l' erba verso il fuoco. Lo stesso si

fa turando la bocca d' esso fornello, acciocchè si cuoca meglio. Perchè come dicesi, *chiusa fiamma è più ardente*. E così d' uno in uno, si va facendo. Ma siccome il fuoco sortendo fora o buca, abbruciando le lotte, così si copre con le medesime lotte larghe e distese, ed aventi l'erba volta in giù, sino a tanto che essendo cotto e ridotto come in cenere, esso cada. Caduto che è il fornello si cavano di sotto con tridenti o bidenti di ferro (chiamate *forche* da' nostri contadini bresciani) quelle prime lotte, che doppie furono poste in taglio sul fondo del fornello dirocato, e si mettono perfettamente insieme col più picciolo pezzetto delle lotte, che si trova ivi intorno del fornello, acciocchè le medesime, e tutti i frammenti si abbrucino o cuocano.

Fatto uno de' detti fornelli, e datogli subito il fuoco, nel mentre che quello si abbrucia, se ne vanno facendo degli altri continuamente, ed accendendovi dentro il fuoco similmente si attenda a quelli che si abbruciano, e di nuovo se ne fabbricano degli altri senza perdere nè meno un momento di tempo.

Quattordici o sedici opere, dovranno

tagliare un campo di prato, e farlo in lotte. Quattro dovranno fare i fornelli ed abbruciarli in ventiquattro ore circa.

Nell' ardere detti fornelli non vi si abbruci dentro più che mezza fascina incirca (come è detto), acciocchè la terra non abbruci, ma cuoca solamente. Quanti più fornelli si faranno, tanto meglio sarà, perchè in più luoghi si cuocerà la terra, dove quelli si arderanno; e questi, cotti che saranno, si dee spargere la terra cotta per tutto il campo tagliato, non ne lasciando niente, dove saranno stati abbruciati i fornelli, non essendovene bisogno: bastando che nell'abbruciarsi i fornelli sieno cotti i loro fondi come basterà davvantaggio per renderli fertili.

Questo spargere di terra pel campo, si faccia otto, dieci o quindici giorni innanzi che vi si semini; e sia seminato il miglio più tardi, e più raro dell'altro, cioè gli si getti poco seme, perchè esso nascerà tosto, e dopo nato verrà folto e spesso da sè medesimo, mandando da un grano più germi, che saranno causa che noi non anderemo contro al ricordato proverbio, cioè *che il miglio spesso mantiene la fame in casa*. Questo mi-

glio non avrà bisogno d' esser zappato altramente, perciocchè esso nascerà senz' erbe. Nel seminarlo poi, si avverta di non profondare l' aratro, arando più che tre o quattro dita incirca, che per la prima volta gioverà più il lasciare, giacchè il miglio cacci le radici nella detta terra cotta e sparsa, che non farebbe a maggiormente interrarlo. Dal primo dei detti cinque anni in fuori, faccio tornare a memoria, che non si semini più miglio in tali prati abbruciati, ma dopo il primo seminato di segale, vi si semini frumento gli altri quattro anni; perchè chi vi seminasse miglio, non avrebbe tempo di ararlo tre volte almeno, innanzi al seminarvi frumento, ed un' altra nel seminare del detto frumento; e così per desiderio d' avere un poco di miglio, che è incerto, perderebbe il frumento, che è sicuro. Che se pure fossimo certi, che il miglio vegetasse bene, sapendo noi che detto miglio impedirebbe di arare la terra, mentre esso vi fosse dentro (la quale benchè sia fertile e grassa, non essendo arata, produce poco o nulla, come *Marco Tullio*), ed appresso torrebbe il vivere al frumento, noi non dovremmo seminarvene, perchè non

cavando miglio, noi caveremo molto più frumento, dicendo il proverbio: *quello che non va in busto, va in maniche.*

Si debbono adunque seminare (dopo tagliati ed abbruciati), prima di miglio, e poi di segale, e gli altri quattro di frumento, bruciando sempre nei campi le stoppie; e passati i detti cinque anni, il primo marzo seguente, se non si vuole ararli al settembre, ararli minutamente, ed agguagliarli, senza lasciarli solchi, seminarli di trifoglio, ovvero del fiorume de' fienili, e polvere delle mangiatoje, finchè si avrà del seme di trifoglio: erpicando molto bene la terra con l' erpice dentato, dopo fatta l'anzidetta seminagione. Questo si osservi in tutti i detti prati, ed a capo di venti anni, si ritorni non più a tagliare ed abbruciare, ma ad arare la prima quarta parte d'essi, che sarà stata a prato quindici anni; ed aratala molto bene quattro o cinque volte, ed anche più, non vi seminando più miglio nè segale, vi si semini per cinque altri anni del frumento, ardendo le stoppie, come sopra, e così facciasi all' una parte dopo l' altra di cinque in cinque anni.

E' assai meglio che l' aratore tagli le

radici degli alberi e delle viti, che romperle con l'aratro (*Columella* lib. 2 *cap.* 2).

La Tempesta non nuoce alle biade seminate, se nel mezzo di quelle si sotterrerà un rospo o botta (che è rana grossa, terrestre e velenosa), in vaso nuovo di terra, come attesta *Plin.* lib. 18 *cap.* 29, che *Archibio* scrive ad *Antioco* re di Siria. Questo è facile da provare, ed essendo vero, sarà di molto beneficio.

Ciò non sembrerà impossibile a quelli i quali credono, che la saetta non percuoteva mai il lauro, nè gli uomini che se ne coronavano, nè le case, torri o campanili che erano o saranno d' esso coronati, o dove esso sarà piantato (*Plinio* lib. 2 *cap.* 55 e *lib.* 15 cap. 30). *Suetonio Tranquillo* nel commento della vita di *Cesare Augusto*, e nel testo della vita di *Tiberio Cesare* imperatore, dice, che esso *Tiberio* per allontanare da sè la saetta, si coronava di lauro quando tuonava. Si potrebbe dunque coronare d'alloro il campanile di san *Marco*, ovvero piantare quest' albero ai piedi d' esso campanile in una o due casse, in quel modo che si piantano, e tengono i cedri in casa, oppure tenervelo dentro secco, onde preser-

varlo dal fulmine suo dichiarato nemico; da poi che esso ha avuto dal cielo questa rara e maravigliosa prerogativa. Vedi il *Boccaccio* nella *Genealogia degli Dei*, dove nel settimo libro esso parla di *Dafne*; e vedasi il reverendissimo *Bembo* nella settima delle sue leggiadrissime cinquanta stanze.

La Terra debb' essere dagli agricoltori conosciuta prima che essi procurino aver da lei quel frutto, che forse ella ricuserà di dar loro. Al che ci esorta *Virgilio* nel primo della *Georgica* dicendo:

At prius ignotum ferro quam scindimus aequor,
Ventos et varium caeli praediscere morem
Cura sit, ac patrios cultusque habitusque locorum:
Et quid quaeque ferat regio, et quid quaeque recuset.
Hic segetes, illic veniunt felicius uvae;
Arborei fœtus alibi atque injussa virescunt
Gramina.

cioè:

Ma pria che apriamo col pesante aratro
L' ignoto suol, pria d' imparar conviene
E de' venti, e del cielo il vario influsso,
De' luoghi il sito, e la natìa coltura;

Qual frutto arrechi una region, e quale
Ricusi di produrre. Ivi di biade
E' più feconda, e qui d' uve è ferace.
Una di dolci frutti, e verdeggianti
Le piante crescon qui senz' arte e industria.

Terra buona da produr frumento è quella, dove nascono giunchi, calami, gramigna, trifoglio, ebulo, rovi, spine salvatiche ed altre somiglianti cose (*Columella* lib. 2 *cap.* 2. *Costantino Cesare* imperatore *lib.* 1 *cap.* 9). *Pietro Crescenzi* dice nel *lib.* 2 cap. 26, che buona da frumento è quella che produce l' ebulo, il giunco, la gramigna grassa, il trifoglio, il calamo, i rovi grassi, le prugne salvatiche, le lappole, il farfero, la cicuta, la malva e tutte l' altre consimili erbe, le quali per la grassezza ed ampiezza delle loro foglie dimostrano il terreno abbondevole ed allegro. E *Plinio* nel *lib.* 18 c. 6 dice, che l' ebulo, il susino salvatico, il pruno, le cipolle maligie, il trifoglio, l' erba pratese, la quercia, il pero e pomo salvatico, indicano un terreno, che produce frumento.

Terra buona per vigne sarà quella, che da sè stessa getterà fuori pere salvatiche,

pruni o bruchi, che non sieno però arsicciati e ruggìnosi, ma lisci, lunghi e fertili; e principalmente, se è facile ed alquanto sciolta.

Il terreno arenoso, il campo sassoso e la pietra mobile, purchè sia mescolata con la terra, è giudicata buona. La terra cretosa si stima utile alle viti, quando vi sia con essa della terra. La pura sabbia è alle viti nemicissima; e tutto ciò che arsiccia le verghe, come la terra umida o salsa, amara, sitibonda ovvero arida. La terra rossa difficilmente lascia fare le radici alle viti, ma fatte che sieno le nutrisce, avvegnachè sia malagevole il coltivarla, perchè non si può movere umida, che è tenace, nè troppo secca, perchè è dura oltre modo, come vedesi a Gavardo, dove io possedo di questa tal terra, e come scrive *Columella* nel *lib.* 3 cap. 11. *Pietro Crescenzi* nel lib. 2 cap. 26. *Costantino Cesare* imperatore nel *lib.* 2 cap. 9.

La terra magra non debb' esser arata profondamente, dice *Virgilio* (Vedi la lettera A in cui s'è parlato dell' arare la terra magrissima). Nondimeno *Columella* nel lib. 2 *cap.* 2 scrive che dove sono alberi e

vigne, arando, si dee profondar l' aratro, per tagliare loro le radici, le quali opinioni non sono forse però contrarie tra loro, poichè *Virgilio* intende delle non alberate e vignate; ma quando anche parlasse delle piantate, la ragione che adduce *Columella* è verisimile; però si dee fare.

Terra magrissima, vogliono i savj, ch' ella si ari circa la fine d' agosto, e poco da poi si semini, erpicandola. Si facciano le colle di molti solchi, ch' ella non sarà mal trattata dal caldo, e potendo, s'ari da oriente ad occidente, ovvero a tramontana. Ed avvegnachè essa fosse piantata da tramontana a mezzodì, per assicurarsi s'ella riuscirà meglio ad ararla da oriente ad occidente o tramontana, vi si facciano per trasverso del campo delle colle, come si fanno negli orti, e vi si semini; e se divengono più fruttifere, essendo fatte per trasverso del campo, si volga tutto il campo a quella parte. L' uomo non dee mai desistere dal fare delle esperienze, come scrive *Columella* nel *lib.* 1 cap. 4, ed il *Petrarca* disse:

Ch' altro diletto, che imparar non provo.

Terra magra e umida, s'ari da tra-

montana a mezzodì (come si debbono arare tutte le terre, eccetto le aride e magrissime); e vi si semini legume; ma essendo sabbionosa, s' accompagni con terra grassa. Del seminare i legumi scrive *Costantino Cesare* nel *lib.* 2 cap. 10.

Terra magra che non produce biada, ovvero ne produce in poca quantità, si pianti solo di vigne spesse, senza seminarvi, o si renda a prato; perchè incarendo il vino ed il fieno, si trarrà per avventura non minore utilità da questi, di quello si farebbe dalla biada, purchè la natura della terra permetta che si pianti.

La terra non s' ari, nè zappi, nè vanghi, nè mova quando è bagnata, nè quando è dura; ed arando, zappando e vangando, si mova tutta. Quella dei colli s' ari, come la magrissima, circa la fine di agosto.

Trifoglio: questo è ottimo cibo per gli animali non solo, come dice *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 28, ma come dimostra l' esperienza. Le sue radici giovano non meno alla terra ingrassandola, di quello giovi il fieno ai bestiami nutrendoli; e perciò i bresciani seminano del trifoglio,

dove essi vogliono seminare poco dappoi del lino, che molto dimagra la terra. Volendo adunque seminare questo vegetabile (come io suggerisco che si semini dove esso sarà atto a nascere, e crescer bene) bisogna comperarne per la prima volta, o sul bresciano, o altrove, giacchè dalla prima volta in poi, se ne avrà per sempre, regolandosi, come or ora dirò.

Ognuno divida la sua terra arativa in quattro parti eguali, più che può, sia essa o no vitata ed alberata; e nel mese di marzo ovvero al principio d'aprile, avendo prima erpicata la terra con l'erpice che ha i denti di ferro, vi semini tre libbre e mezzo veneziane (che sono libbre di diciotto once l'una) di seme di trifoglio incirca per campo, non vi essendo vigne; ed essendovene se ne dia meno, e si erpichi di nuovo. Allora quando esso trifoglio sarà maturo, lo seghi, secchi e conduca a casa. Costa questo seme marchetti nove per libbra (quattrini 27). Esso si potrebbe seminare anco in settembre, arandolo nella terra, e sarebbe ben fatto: ma chi non vuole molto affaticarvisi intorno, lo semini, come ho detto. Chi vorrà aver della semenza del

detto trifoglio, lasci nel campo non quello della prima segata, ma quello della seconda, innanzi che lo seghi, fino a tanto che sarà ben bene maturo (il che avverrà in giorni venti circa, tardando di più a segarlo per aver della semenza, che non si tarderebbe, se esso si volesse per fieno) e poi lo seghi. Segato in tempo sereno, lo conduca a casa, non secco, ma appena appassito, distendendolo sull' aja al sole, e lasciatovelo per tre o quattro giorni, lo batta, e poi separando il suo fiorume e polvere (che *bulla* è chiamata dai bresciani) dalla sua paglia e festuchi, si conservi assieme al fiorume e polvere o bulla piena di seme, come ella si troverà, per farne poi la seminagione nel modo altrove indicato.

Un campo di questo trifoglio produrrà seme bastante a seminarne incirca venti campi, secondo che la terra sarà più e meno buona, e il trifoglio sarà letamato o no, e o spesso o raro.

Seminando di questa polvere o fiorume o bullaccio, se ne dee dare per campo da libbre quaranta veneziane.

La predetta paglia o festuchi del trifoglio battuto, sarà buona da dare ai ca-

valli per cibo la vernata, quando essi non lavorano, ovvero se ne potrà fare del letame.

Il trifoglio e fieno dell' ultima segata (supponendo, com' è possibile, che si seghi tre volte, sebbene forse non in molti luoghi) non sia dato a mangiare ai bestiami, se non un mese dopo ch' esso sarà stato sul fienile, e si sarà maturato da sè stesso, stando ammucchiato, perchè altramente nuocerebbe.

Questo trifoglio nasce anche in terreni non adacquatorj, benchè nasca meglio in quelli, che non si adacquano. Nondimeno quello che nascerà dalla terra non adacquata, avvegnachè esso nasca in minor quantità dell' altro, sarà però migliore e più saporito; terrà più pasto agli animali che lo mangeranno, e sarà più nutritivo di quello che sarà nato mediante l' irrigazione. Ed è fuori di dubbio, che due carra di quest' ultimo renderà quanto tre di quel nato, dove s' irrigherà o si adacquerà. E si vede che i cavalieri sagaci, e soldati giudiziosi, cercano pei loro cavalli piuttosto di quello nato all' asciutto, che all' umido e bagnato. Però dove esso

verrà bene, si semini, e dove non verrà bene non si semini. Ma in luogo del trifoglio si semini del basilico, chiamato papulo, come scrive *Plinio* lib. 17 *c.* 22, perchè è conveniente alla terra delle vigne. Questo papulo, ovvero ocimo è un'erba che in moltissimi luoghi, nasce da sè stessa, senza seminarla; viene alta circa un braccio, simile di figura nel frutto e nel gambo al panico, ma picciola di grano e di erba. Il frutto è cibo grato ai colombi, e se ne vende sul bresciano da alcuni poveri che lo vanno cogliendo pei campi senza segare nè strappare l' erba, ma soltanto sbattendo il frutto sopra qualche lenzuolo.

Col tempo poi, seminando dopo alcuni anni del detto trifoglio, esso facilmente nascerà da per tutto, come accadde a *Mitridate* re di Ponto che si accostumò impunemente a mangiar veleno. E tanto più, quanto che la terra, la quale al presente è magra, pei molti beneficj sopra indicati, ch'ella per più strade ogni dì riceverà, si farà grassa, non che essendovi seminato. Ma quando ella non producesse nè trifoglio, nè ocimo o papulo (che col tempo produrrà del trifoglio) ella produrrà nondimeno da sè me-

desima delle altre erbe da segare o da pascere, ed in maggior copia ch' ella non produrrebbe trifoglio, essendo esso come figliastro della terra; e l' erba nata da sè medesima, come propria figliuola, e renderà ancor più, se noi semineremo il fiorume e la polvere prenominata.

Arando e seminando ogni anno, soltanto la quarta parte della terra arativa, ad eccezione dai primi tre anni, ne' quali si comincerà ad arare sempre; da poi la metà d' essa terra arativa starà vota ed in riposo per due anni, se non che l' una dal produrre il trifoglio ovvero altr' erba. L' altra metà divisa in due, si seminerà, e l' altra si arerà subito seminato, facendo coltura alla biada avvenire.

Non si può errare dividendola in quattro parti presso che eguali; e duplicate le arature, seminarne una ogni anno, e subito seminato, incominciare ad ararne un' altra; nell' altre due seminando al marzo sempre il trifoglio o il papulo o il fiorume, e la polvere su accennata.

V

La Veccia, segata che sia, se non s'ara la terra, le sue radici la consumano, quindi

quanto più presto si potrà, dopo segata, si dovrà arare (*Columella* lib. 2 *cap.* 14). La detta veccia nuoce alle viti (*Plinio* lib. 18 *cap.* 15).

La Vena abbrucia i campi, come fa il lino, dove l'una e l'altro si semina; lo dice *Virgilio* nel *primo* della *Georgica.*

Urit enim lini campum seges urit avenae, cioè:

Troppo il campo ti succia il lin, la vena.

La stessa cosa scrive eziandio *Columella* nel *lib.* 2 cap. 14.

I Vermi che mangiano le biade, quando sono seminate, non le mangeranno usando di quei rimedj descritti nella lettera B ove dice Bagnando i semi.

Vigne da piantare: si debbono scegliere di vite fertile e che quel pampino o capo o tralcio, che si toglie, abbia fatto frutto quell'anno, essendo ciò della più grande importanza (*Columella* lib. 3 *cap.* 10). Le vigne, che si piantano, non debbono avere attaccato nulla del vecchio, come è quel martello che molti nel tagliarle via dalla vigna, lor lasciano (*Columella* lib. 3 *cap.* 17. *Palladio* lib. 3 *cap.* 9): piantandole poi non si torcano (*Columella*

lib. 3 *cap.* 18). Le vigne amano piuttosto terreno secco, che umido (*Columella* lib. 3 *cap.* 1). La vigna vecchia e magra, si rinnova; se si scalza dal principio di marzo, e quattro diti sopra le radici si sega, coprendo il taglio con terra grassa minutissima, che vi sia alta tre dita di sopra e zappandola spesso (*Columella* lib. 4 *cap.* 22. *Plinio* lib. 17 *cap.* 22. *Palladio* lib. 4 *cap.* 7). La vigna novella piantata, muore subito, s' ella non è ajutata spesso con la zappa (*Columella* lib. 4 *cap.* 2 e 3). Le vigne assai elevate da terra fanno buon vino (*Columella* lib. 4 *cap.* 19). Quelle che sono piantate in terreno leggiero arido e calido, sieno lasciate basse (*Plinio* lib. 17 *cap.* 22); e quelle piantate in luoghi freddi, volgansi verso mezzodì, e nei tiepidi verso oriente (*Columella* lib. 3 *cap.* 12, e *Palladio* lib. 1 *cap.* 6, e *lib.* 2 cap. 13). *Virgilio* nel *secondo* della *Georgica* biasima il volgere le viti verso occidente. Esso *Virgilio* e gli altri su nominati, vogliono, che la fossa, dove si dee piantare la vite, si faccia un anno innanzi che ella si pianti, il che si potrà fare acconciamente, piantando nella terra, che per due anni

starà in riposo, o col trifoglio, che gioverà assai più, che se tre anni innanzi si piantassero al modo usato.

Le vigne vecchie non si scalzano, ma si zappano profondamente (*Columella* libro *Degli alberi* nel *cap.* 10). E' un errore notabile il fare altramente.

Il Vino fatto d' uva vendemmiata in luna crescente, si conserva meno di quello d' uva vendemmiata in luna vecchia (*Pietro Crescenzi* lib. 4 *cap.* 22). Il vino, che suole avere poco colore, esso lo acquisterà se si metterà sul fondo del vaso, dove dee bollire, uva nera, sebbene poi l'altra non fosse così nera, ma sia follata ben bene (*Pietro Crescenzi* lib. 4 *cap.* 41). E se in vino nero metterai cenere di vite bianca, e diguazzatolo bene, lo lascerai così per quaranta giorni, il vino diventerà bianco, ed al contrario, diversamente operando (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 7 cap. 21). Però mettendo della cenere di vite nera nel vino nero, se ella ha forza di far nero il bianco, molto più ella farà nero il nero.

L' Uva non si colga vendemmiando, se non passata l' ora di terza, acciocchè non vi sia più rugiada; nè si vendemmj piovendo, mentre il vino sarà troppo leggiero.

L'uva, che dopo vendemmiata starà non rotta, ma intera insieme tre dì in mucchio alto circa un braccio, o in terra o nel vaso dove dee bollire il vino, e poi sarà rotta folando ben bene, farà buon vino (*Pietro Crescenzi* lib. 4 *cap.* 23).

Z

Zappa, ovvero Zappe da tagliare la quarta parte de' prati suddetti, debbono essere fatte in questo modo. Sieno lunghe circa due quarte e larghe una in punta, la qual punta sia tagliente, e non sieno simili alle altre usuali nostre, acciocchè non pesino troppo e sieno piegate alquanto vicino al manico, perchè le lotte, che con queste tali zappe si taglieranno, non sieno grosse nel mezzo più del dito pollice, il che accaderebbe se le zappe fossero quasi dritte, al pari delle altre ordinarie, perchè dovendosi, nel far dette lotte, dar tagli contra tagli, non essendo piegate esse zappe, le lotte sarebbero grosse nel mezzo più di quattro dita. Il che porterebbe seco maggior perdita di tempo, più spesa e fatica a farle ed abbruciarle, e con minor nostro vantaggio relativamente ai frutti, che dovrebbero produrre. Perchè essendo grosse nel mezzo quattro

diti, vi bisognerebbero delle legne assai, onde ridurle in polvere; e queste legne non le cuocerebbero, ma le abbrucerebbero, mentre non fa bisogno di abbruciarle, ma solo di cuocerle.

Zappare non si dee la fava (nè alcuna altra cosa) essendo bagnata la terra, nè quando ella fiorisce, come non pochi inconsideratamente fanno; ma bensì quando essa terra è asciutta, o prima che detta fava fiorisca, o dopo fiorita (*Columella* lib. 2 *cap.* 12. *Palladio* lib. 1 *cap.* 6. *Plinio* lib. 18 *cap.* 26, e *Pietro Crescenzi* lib. 12 *cap.* 5).

Zappare si debbono i frumenti e l' altre biade dopo i tredici di febbrajo, incominciando in tal tempo a soffiar favonio, ma non mai fiorendo, nè essendo fiorite, nè essendo bagnata la terra, nè da poi che elleno avranno fatto i nodi (*Plinio* lib. 18 *cap.* 21 e 26. *Columella* lib. 2 *cap.* 12). *Palladio* lib. 2 *cap.* 9. *Columella* lib. 2 *cap.* 12. *Pietro Crescenzi* nel lib. 12 *cap.* 3 dicono, che zappando le biade, quando la terra è asciutta, si preservano dalle nebbie, che assai le offendono.

Zappando la prima volta esse biade, non si scoprano loro le radici, anzi piutto-

sto si coprano con mucchi di terra, perchè questo procedere gioverebbe la prima volta, ma la seconda sarebbe nocivo, atteso che il frumento, cessando di germinare, marcirebbe essendo coperto. Però quando di nuovo si sarchia o zappa, basta mover la terra e renderla eguale.

Zappare si debbono le biade la seconda volta in marzo (*Palladio* lib. 4 *cap.* 8). Scrive *Plinio* lib. 18 *cap.* 27 che venti giorni dopo l' equinozio si crede che il zappare nuoca alle vigne ed alle biade. Onde non si dee zappare, se non per tutto il mese di marzo, eccetto ne' luoghi freddi, che si può fare ancora d' aprile, essendo essi luoghi per avventura non più caldi d' aprile, di quello sieno gli altri di marzo.

Il zappar si fa non tanto per nettare le biade delle cattive erbe, quanto per rimovere una certa inerzia del terreno indurato pel rigore dell' invernata ne' tempi della primavera, ammettendo i nuovi soli. Chi zappa abbia cura di non iscoprire le radici della biada, come si disse. E' meglio zappar due volte le biade, che una (*Plinio* lib. 18 *cap.* 21). Zappando due volte, come si potrà, (essendovene, se non la metà del

solito passato) si caverà doppio vantaggio (*Costantino Cesare* imperatore *libro* 2 cap. 22).

Per più ragioni o agricoltori, voi dovete non meno zappare e rizappare le biade, come praticate con la fava e col miglio. *Primo* perchè la biada è certa e la fava ed il miglio sono dubbj: poichè sebbene voi zappiate e rizappiate l' una e l' altro, se in seguito non va propizia la stagione, voi raccoglierete poca fava e manco miglio, mentre della biada siete sicuri d' averne, sia buono o cattivo il tempo. *Secondo*, perchè la fava ed il miglio vagliono poco (a comparazione della biada) e, la biada costa assai. *Terzo*, perchè lavorando solo la quarta parte della terra arativa (come farete per l' avvenire regolandovi a modo mio), voi non vi affaticherete tanto, quanto facevate per lo passato; quindi potrete e dovrete zappare e rizappare le biade, obbligando la terra a nutrire le erbe forestiere, col tor loro le natie; perchè forestiere sono le biade e gli altri grani che noi seminiamo, e terrazane quelle, che senza umana industria produce da sè stessa la terra. *Quarto*, perchè voi

così facendo, avanzerete due terzi della solita semenza della biada; oltre di che avrete maggior quantità di trifoglio, ovvero altre erbe, ed ogni altro solito frutto che non avevate per l'addietro; e però ragion vuole che voi dovete zapparle e rizapparle da poi che l'utilità supera di gran lunga la fatica e la spesa. Che io dica il vero, vi faranno indubitata fede, le spighe di quelle biade che avete vedute e vedrete; che si sono trovate, si trovano e troveranno vicine alle vigne che si zappano, solite cercarsi per fare i legami alle biade mietute, delle quali avrete compreso che assai differiscono dalle altre spighe, tanto in bellezza quanto in grandezza ed in bontà.

Zappar si debbono gli orti sempre al novilunio, come fu detto (*Pietro Crescenzi* lib. 6 *cap.* 2).

Zappare si dee tre volte la vigna, perchè tre sono i movimenti naturali in essa. Uno pel quale germini; l'altro pel fiorire, ed il terzo per maturare il frutto (*Columella* lib. 4 *cap.* 28, e *Plinio* lib. 17 *cap.* 22). La prima si faccia all'equinozio di primavera. La seconda, innanzi, che fiorisca e non mai quando è fiorita, come

indifferentemente, tanto essendo fiorita, che no, se non tutti, grandissima parte almeno degli agricoltori ignorantemente fanno: perchè delle vigne fiorite sono gran nemiche le zappe; e non si potendo zapparle avanti che fioriscano, si zappino dopo che hanno aperto il fiore. La terza, quando l' uva incomincia a diventar nera (*Plinio* lib. 17 *cap.* 22, e *Columella lib.* 4 cap. 17). Dice un proverbio: *chi vuol avere del mosto, zappi la vite d' agosto.* Andando io dalla mia patria a Venezia nel maggio del 1567, non mi venne fatto di vedere, nè sul vicentino, nè sul padovano, che le vigne fossero state zappate la seconda volta, come in questo mese di necessità si dee fare, e farlo profondamente, poco prima che esse facciano fiori. Cosa non meno vergognosa che svantaggiosa.

Non si debbono zappare le vigne quando la terra è bagnata o troppo dura, nè ferir zappandole, ovvero arandole come accade ai poco esperti agricoltori, perchè la vite s' inferma e non fa frutto (*Costantino Cesare* imperatore *lib.* 5 cap. 25. *Plinio* lib. 17 *cap.* 24, e *Pietro Crescenzi* lib. 4 *cap.* 16 e 17). Movasi zappando tutta la terra,

perchè nuoce non la zappando e movendola tutta, e taglinsi le radici di sopra, non vicino al tronco, ma un dito lontano (*Columella* lib. 4 *cap.* 8). Le vigne novelle si debbono zappare ogni mese, incominciando dal primo di marzo fino al 1 di ottobre (*Columella* lib. 4 *cap.* 5). Questo sarà di poca fatica e di molto utile, movendo spesso la terra con la zappa, ma non nell' ora dell'eccessivo caldo.

Zappando le vigne alla primavera, non si debbono zappare aprendo la terra, come si costuma, ma zapparle a fondo, acciocchè più copiosamente germinino, essendo questo l' unico mezzo per avere dei frutti (*Columella* lib. 4 *cap.* 27): scalzare si debbono poi d' ottobre, tagliando le radici che sono fuori della terra, ma lontano un dito dal tronco, lasciandole scoperte sino alla fine di novembre, acciocchè ricevano dell'acqua, e poi colmandole di terra che le difenda dal freddo, o dando loro del letame e dell' orina onde coprirle (*Columella* lib. 4 *cap.* 8. *Plinio* lib 17 *cap.* 22) Le vigne, che saranno nella terra, che starà vota ed in riposo due anni (eccetto che vi si seminerà il trifoglio o il papulo, ovvero il fio-

rume dei fienili e la polvere delle mangiatoje de' bestiami) sieno zappate nel modo che si zappano l' altre.

Che sebbene non vi si ari, elleno produrranno dell' uva assai a causa del riposo dei due anni, e per le tante arature degli anni scorsi, e pel molto letame, e pel bruciar le stoppie e pel zapparle; come ci dee persuadere la ragione che fruttificheranno, riflettendo che quelle le quali sono ne' prati, fanno dell' uva assai, arvegnachè non sieno zappate, nè sia loro stata arata la terra d' intorno.

Niuna cosa meglio conviene a' contadini, quanto il coltivar bene e diligentemente le viti; onde scrive *Columella* nel *terzo* cap. del *quarto* e del *quinto* libro, d' un certo nominato *Parridio*, il quale aveva due figlie, ed una sola possessione piena di ben coltivate vigne, la terza parte della quale diede in dote alla maggior figliuola, nè però minore era il frutto, che delle due parti raccoglieva, di quello che usato era di raccogliere prima che l' altra alienasse. Maritò poscia ancora la minore e diedele in dote quanto aveva dato alla prima, ed egli con la terza parte rimase, la quale così bene

coltivò, che sola gli rendea, tanto quanto render gli solea tutte le altre avanti che maritasse le figliuole. Questo medesimo in certo modo conferma *Plinio* nel *lib.* 18 cap. 17, dicendo, che in Babilonia dove i negligenti agricoltori cavano cinquanta, che equivale tre volte più di quello che ricavava ultimamente *Parridio* dalle sue diligentissimamente coltivate vigne.

Le storie di questi fatti riportate da *Plinio* e da *Columella*, sono state scritte non tanto per far giustizia alla verità, quanto per stimolarci a coltivar bene e diligentemente la terra, con la sicura speranza di vederci largamente premiati delle nostre fatiche: imperocchè se la cosa è in questi termini, come manifestamente si vede, niente di meglio potete fare o agricoltori, che zappare e rizappare le biade e le vigne, mentre la vostra fatica in far questo, vi renderà di guadagno non cinque, non quindici, non venti, ma cento e ducento per cento.

Se giusta quel versetto del vangelo di *san Matteo* al *cap.* 18 ove dice: *in ore duorum, vel trium testium stat omne verbum*, io vi producessi, o agricoltori tre testimonj degni di fede, i quali vi affermassero per

propria esperienza, che questo mio *Ricordo* per più rapporti è buono, non gli dovreste voi credere, come si suol credere anche alle cose riguardanti la vita degli uomini? Sì che lo dovreste fare. Se dunque prestereste fede a tre, molto più voi dovreste credere a quattro, a sei e otto. Io pertanto vi presento non quattro, non sei, non otto, ma dieci degnissimi, ed eccellentissimi testimonj, i quali vi accertano ch' è buono, e questi sono *Virgilio*, *Columella*, *Plinio*, *Palladio*, *Pietro Crescenzi*, *Costantino Cesare* imperatore, *Marco Tullio*, *Valerio Massimo*, parlando del re *Massinissa*, *Anassagora* ed il gran re della sapienza *Salomone*. E questi (massime *Columella* nel 1 *lib.* cap. 1. *Plinio* nel principio della sua opera dopo di avere schiarito il contenuto d' ogni lib. e cap., e *Costantino Cesare* per tutta l' opera) ve ne citano più di venti altri e maggiori, che in questa scienza abbia mai veduto il mondo, i quali tutti tolsero, come dicono, ciò che scrissero. Laonde, se a qualità e quantità di testimonj si dee pienamente dar credito, voi dovete affidarvi alle parole di sì fatti celeberrimi scrittori che il mondo tiene e pubblicamente

annunzia per savj, considerando sopra tutto che non altro oggetto li mosse a scrivere, se non che il sopraggrande desiderio di giovare agli uomini e procacciare onore e gloria a sè stessi.

E perchè io non mi contento di così rari ed insigni uomini, vi ripeto alla sfuggita, fra le molte ch'io ho predetto, queste sole dodici ragioni, affine di persuadervi di ciò, che posi in fronte di questo mio *Ricordo*, cioè di volervi far raddoppiare l'entrate con minor fatica e spesa del solito, qualora voi fate quanto vi ho detto e nuovamente vi replico. I filosofi venivano in cognizione delle cause, filosofando sopra gli effetti; in tal modo operando anche voi comprenderete gli effetti del raddoppiare l' entrate, discorrendo sopra di queste cause ad una per una, e da poi sopra di tutte insieme, facendo con l'intelletto, come una prova di ciò, ch' io dico.

Causa prima, è il riposo che avrà per due anni la terra, la quale non si riposava se non sette mesi al più. Questo riposo sopra tutte le cose, per farla fertile, è lodato da *Virgilio*, *Plinio*, *Columella* e da tutti i savj, e massime dai Romagnuoli, Pugliesi,

Toscani e Siciliani, che per lasciar vota ed in riposo la loro, quattro e cinque anni, talora cavano poi da sessanta, settanta, ottanta, novanta, cento e più per uno.

Causa seconda, le otto arature (ovvero il doppio del solito passato secondo i terreni), le quali quanto loro giovino essendo fatte in tempo debito, i savj in questa scienza lo scrivono, la ragione il detta, e l'esperienza lo dimostra. Vedi ARARE.

Causa terza, il letame dato doppio alla terra, somministrando voi per l'avvenire tutto quello ad un campo, che per lo passato solevate dare a due.

Causa quarta, lo spargere esso letame innanzi gli equinozj, perchè dato a questi due tempi, rende feconda la terra.

Causa quinta, il dar più del doppio letame alla terra, perchè avendo voi più più biade e più fieni, per causa del trifoglio, ovvero d'altra erba, avrete anche più paglia e più bestiami, volendo, e perciò più letame del doppio e più migliore.

Causa sesta, l'abbruciare ne' campi le stoppie, lasciate alte mietendo, segate, discoste dagli alberi, dalle vigne e dagli alloggiamenti, ed arse quando non è vento.

Causa settima, le radici del trifoglio, marcite nella terra, che la ingrasseranno, oltre al fieno che si caverà, ch' è ottimo cibo agli animali; come si disse che fanno i bresciani, ove seminano il lino.

Causa ottava, il seminare se non due terzi per campo della solita semenza di biada, che per due mezzi vi sarà vantaggioso. L' uno si è, che in questo voi profitterete di un terzo della semenza, oltre all' acquistare per altra via la metà d' essa semenza, seminando, se non un campo dei due soliti seminarsi annualmente; l' altro, che seminando rara la biada, ella farà grossi i gambi, onde più facilmente starà in piedi, e per conseguenza sarà più fruttifera; e dando più dei detti due terzi della solita semenza di biada, ella farebbe il contrario.

Causa nona, seminar biada del proprio paese in luna crescente, ed in tempo debito, cioè, nè presto nè tardi, per tre ragioni. *Prima*: per esser poca disciolta e quasi ridotta in polvere la terra, sarà facile il seminare. *Seconda*: per esser essa quasi in polvere, si potranno far seminando, in vece di una, due arature con le medesime bestie, adoperandovi due paja di buoi. *Terza*: aven-

do più bestiami del solito, ed essendo quelli meno affaticati e più ben pasciuti dell'usato, potrete far più arature dei detti, d'ogni uno due, ovvero far quelle, che fareste col mettervi sotto più di due bestie per aratro.

Causa decima, il zappare e rizappare le biade, come e quando conviene.

Causa undecima, il zappar tre volte le vigne a tempi debiti (oltre allo scalzar loro la terra d'attorno in ottobre) nel modo che si dee, senza accrescimento di fatica, col far zappare e rizappare le biade e le vigne, dando dei due terzi della semenza avanzata, a chi volentieri zapperà e quelle e queste. In tal modo, non avrete nè fatica nè spesa straordinaria. Anzi avanzerete ancor più della detta semenza, perchè col tempo sarà maggiore dei due terzi; e sebbene quando anco zappaste e rizappaste e le biade e le vigne, non vi aggravereste punto di questo, essendo un simil *Ricordo* più proficuo ai lavoratori e massari o coloni delle possessioni, di quello sia ai proprietarj delle medesime, poichè questi nulla avanzano pel vostro risparmiar semenza e fatica, stantechè voi o contadini

poco vi affaticate e molto guadagnate, raccogliendo in seguito assai più fieno col non far nulla.

Causa duodecima, il tagliare, abbruciare, arare e seminare la quarte parte dei prati con molto vostro e loro profitto, voi non avreste però men fieno, di quello avevate prima, segando tutte le quattro parti; e dalla detta quarta parte tagliata e seminata, raccoglierete maggior quantità di biade.

Se cadauna da per sè sola di queste dodici cause, è non sol buona, ma eccellente, ne viene di certa conseguenza, che tutto il mio *Ricordo* è indubitatamente perfetto. Non parlo dell' utilità, che oltre all' arare, cavalcare, carreggiare, someggiare, trebbiare, far letame ed altro, si caverà dalla moltiplicità dei bestiami, quali si potranno tenere, e per le loro carni, le loro lane e le loro pelli, tanto necessarie al sostentamento di qualsivoglia popolazione, lasciando per sempre infallibilmente a prato, o come a prato, quasi tre quinti, vale a dire la metà di tutta la terra arativa, la quale sarà seminata di trifoglio, o di papulo, o di fiorume dei fienili, o di

polvere delle mangiatoje de' bestiami; ovvero sarà occupata dall'erbe nate spontaneamente, oltre la parte prativa, che di necessità sì l'una che l'altra dovranno produrre gran copia di fieno. Chi poi per le allegate dodici ragioni non conosce, esser ciò più che vero, non conosce nè meno sè stesso. Questo basta riguardo ai bestiami, al fieno, ed in generale a tutti i frutti. Ora dirò brevemente qualche cosa della necessità di avere ogni anno delle biade.

Se mai autorità d'uomini grandissimi e sapientissimi; se ragioni, se esempj, se cause vi debbono poter far credere, o agricoltori, che entrambi i suddetti due terzi della biada seminata abbiano da nascere, queste debbano esser quelle, che rimovendo da voi ogni dubbio, vi obblighino ad averlo per fede. Ma supponiamo, che d'essi due terzi (che sono quattro quarte bresciane) non ne nascano che tre, o soltanto due quarti, e che ogni grano produca una sola spiga, ed ogni spiga abbia non più di cinquanta grani, voi caverete due volte cinquanta quarte, che sarebbero da sedici staja veneziani per campo, ovvero piò o biolca. E se d'un grano nascerà (come è credibile che nasca)

più d' una spiga, più di due e più di tre, voi avrete ancor più delle cento quarte predette, perchè stando nei termini di ragione, io opino, che debbano giovar quasi tanto alla nostra terra le otto arature, accompagnate dai due anni che ella starà in riposo, e da quanto dissi di sopra, quanto giova alla terra della Romagna, della Puglia, della Toscana e della Sicilia, il riposo dei quattro o cinque anni che ella gode prima di essere arata.

Dirà qualcuno che queste sono parole, ma io rispondo essere ciò la verità; però faccio riflettere che sono parole anche quelle di chi dice, ha detto e scritto, che la Romagna, la Puglia, la Toscana e la Sicilia abbiano sessanta, settanta, ottanta, novanta, cento e più per uno. Dunque se tale prodotto è un fatto e non parole, posso assicurarvi, o agricoltori, che se anche voi non vi allontanerete dai miei precetti, la terra largamente compenserà le vostre fatiche.

Se questi, accarezzando meno la lor terra di quello che noi non facciamo colla nostra, hanno un discreto abbondante raccolto, ragionevol cosa è, che noi fa-

cendo assai più carezze alla nostra (e massime circa l' arare e lo spargere del letame, due qualità importantissime), dobbiamo avere assai meno di ciò, che essi hanno. Vagliami per ora la ragione in luogo della prova, della qual ragione, proprietà divina, così scrisse *Aristotile* ad *Alessandro Magno*.

» Sono da lodarsi coloro che usano della ragione, e con questa vogliono fare ogni cosa, per quanto sieno buoni ed ottimi. Per lo contrario sono da biasimarsi quelli che diversamente agiscono. «

Quanto, ch' io dico del raddoppiare l' entrate delle biade, valga altresì a duplicare le rendite del vino e del fieno, e di tutti gli altri frutti, che industriosamente ci procuriamo pel sostentamento di tutti gli animali domestici, tanto ragionevoli che no, ricordando a chi ne abbisogna, che l'esperienza è risoluta logica con gli ostinati. Però chi vuol cavarsene di dubbio, lasciando le cavillazioni da un lato, ne faccia una compiuta prova, e ne vedrà il vero.

La prova e verità del raddoppiare l'entrate, mettendosi in opera questo mio *Ricordo*, non si avvererà nei primi anni,

quantunque si ari otto volte quella che è buona, e la non tanto buona si arerà il doppio più del solito, da chi non la vuole arare otto volte, e poi la semina. Ma saremo persuasi allora quando vi concorreranno a tale raddoppiamento le dodici ragioni e cause più sopra allegate ed addotte; mentre, tra gli altri, questi tre primi anni che s' incomincerà a lavorar la terra nel modo da me ricordato, mancheranno alla medesima più di cinque o sei delle suddette dodici ragioni e cause importantissime atte o a renderla assai fruttifera, le quali poi fra non molto vi si uniranno anch' esse, onde farla fertilissima. *Primo*: le mancherà per tre anni consecutivi, il riposo dei detti due anni, che non l' avrà nè potrà ancora aver avuto; perciocchè quella prima parte d'essa terra, che il primo anno s' incomincerà ad arare, e da poi si seminerà, essendo da essa stato raccolto il miglio di settembre, ch'io presuppongo esservi stato seminato arandosi nel mese d'ottobre, come dissi, non avrà riposato, se non un mese circa. Quella, che si arerà, e poi seminerà il secondo ed il terzo anno, non avrà riposato se non tredici mesi incirca. Quella che si

arerà e seminerà il quarto anno avrà riposato i detti due anni e più; e così sarà sempre riposata due anni la terra arativa, che dopo detto quarto anno si arerà e seminerà, procedendo secondo il mio consiglio. Io la chiamo riposata, se bene ella avrà prodotto del trifoglio, ovvero altr'erba, obbligandola a produrne col seminarvene. Il riposo, è il migliore e più perfetto letame che dare si possa alla terra per fecondarla. *Secondo*: le mancherà, che non nel precedente raccolto saranno state abbruciate le stoppie delle ultime biade mietute nella stessa terra, prima che si cominci ad esperimentare questo mio *Ricordo*; e queste stoppie, quand' anche vi fossero state bruciate dentro, non saranno, nè in qualità nè in quantità tali, quali col tempo si faranno a motivo che verranno e più grosse, più folte e più alte, di quello non vengono attualmente, e perciò più utili, essendo ridotte in cenere nei campi, di qualsivoglia altro letame che si possa dar alla terra per ingrassarla. *Terzo*: vi mancheranno le radici del trifoglio, o d'altr'erba, che pel detto primo, se non secondo e terzo anno, non vi saranno, per aver tra-

lasciato di seminarvi esso trifoglio, e per non aver potuto da sè stessa nascere in un mese l'erba per ingrassarla, come si è detto, che fanno i bresciani, seminando del trifoglio, affinchè la terra produca poi del lino assai; e queste radici sono di molto giovamento. *Quarto*: non le sarà stato dato esso primo, secondo nè terz'anno, il letame, che col tempo volendo le si potrà dare, per averne allora in quantità, mentre adesso di molto scarseggiamo. Cotesto letame dato alla terra se sia o no giovevole per farla fruttifera, oltre al già detto, lo sa chi l'ha provato, e chi ha criterio. *Quinto*: le mancherà, o potrà facilmente mancare, perchè incominciandosi ad arare essa terra di maggio, e non d'ottobre, come hanno fatto alcuni, vi sarà una grande differenza nel frutto che produrrà, dall'essere arata innanzi, piuttosto dopo che l'inverno. *Sesto*: le mancherà, che il primo, secondo, terzo e quarto raccolto, essa terra non sarà grassa e fruttifera, come lo sarà dopo passati alcuni anni, non avendo ella per anco ricevuto in questi primi anni tutto quello, che per renderla feconda, raccomandai che le sia fatto; cosa che accaderà

negli anni avvenire, mettendo a profitto le mie istruzioni, come facilmente potrà rilevarsi dalle prudenti persone. La terra rendendosi più fruttifera essendo arata sei, sette ed otto volte innanzi la seminagione, di quello sia per essere essendo arata una, due o tre volte, così ella si farà più feconda ponendosi in opera questo mio *Ricordo* sei, otto, dieci e più anni, che ella non lo sarà in questi due o tre o quattro primi. Nondimeno sappiate, o agricoltori, che sebbene per questi primi anni, e raccolti che si faranno, non si raddoppino l'entrate, regolandosi come sopra, si caverà non ostante molto più frutto da lei anche questi primi anni, e con minor fatica e spesa del solito, solo col raddoppiar l'arature, di quello non s'è ottenuto nel passato lavorando con maggior fatica e spesa il doppio più di terra; pure quando voi non avanzaste, se non della fatica, facendone meno assai dell'usato, ed acquistaste se non i due terzi della semenza della biada, che siete soliti seminare ogni anno, voi mettereste in avanzo, oltre al trifoglio, anche più erba, e più fieno; quando poi alla terra saranno fatte le dodici cose poc'anzi indicate per

ingrassarla, voi raddoppierete l'entrate, constando questo mio *Ricordo* di qualità le più rare ed eccellenti, che senza accrescimento di fatica e spesa si possano mai desiderare.

Non volendo io entrare in discorso delle cose celesti, delle quali dice *Virgilio* nel I della *Georgica*,

Praeterea tum sunt arcturi sidera nobis
Haedorumque; dies servandi, et lucidus
anguis;
Quam quibus in patriam ventosa per
aequora vectis
Pontus, et ostriferi fauces tentantur Abydi.

cioè,

Tanto osservar si dee l' astro d' arturo,
Il giorno quando nasce il chiaro segno
Del lucido serpente, e dei capretti;
Quanto color che spinti son per l' onde
Dell' agitato mar dell'Ellesponto
Provan le foci del sconvolto Abido.

Ottima cosa sarebbe il sapere questa scienza, nondimeno non la sapendo, noi dobbiamo conservar quello che sappiamo.

Per quattro impugnabili ragioni questo mio *Ricordo* con più capi sarà fattibile, e facile in ogni sua parte, e massime quanto al-

l'arare. *Prima*; perchè la terra, che vi sarà d'arare sarà poca, essendovene se non un quarto di quella che v'era per l'addietro. *Seconda*; perchè dandosi quelle arature ad un campo, che si solevan dare a due, sarà più facile assai l'ararne uno 8 volte, che non sarà ararne due 4 volte per cadauno; perciocchè dalle 4 arature in su, se ne areranno due campi al giorno o poco meno (dove a stento ora se ne puote arar uno) come si prova e come scrive *Columella* lib. 2 *cap.* 4, e *lib.* 2 cap. 2; e *Plinio* lib. 18 *cap.* 19; di che ho parlato nel primo dei dodici beneficj. *Terza*; perchè subito compiuto il seminare, si potrà incominciar ad arare d'ottobre, come fo presente che s'incominci coltivando la biada futura allora quando non han molto da fare gli agricoltori, e che la terra non è dura, ma facile da maneggiarsi con l'aratro; e questa facilmente potrà occorrere che si possa arare quattro volte prima che si arrivi alla metà di giugno, laonde la state, gli agricoltori non si esporranno al pericolo di ammazzar sè stessi ed i buoi, arando quando è dura. *Quarta*; perchè avendo più fieno e più bestiami del passato, sarà eziandio vie più facile

il far quanto si disse, come può rilevare ogni ragionevole persona.

Se, al dire del filosofo nel prologo della *Metafisica*, tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere (come ci dimostra l' accaduto al nostro primo padre *Adamo*, che per desiderio di cognizioni, trasgredendo il precetto divino, ci lasciò in retaggio la morte); se la felicità, secondo i filosofi consiste in una delle tre cose dette nel proemio di questo mio libro, le quali hanno mosso, movono e moveranno a operare tutti gli uomini che sono stati, sono e saranno: cioè se consiste o nell' onore o nel piacere o nell' utile, avendo tutti i passati i presenti ed i futuri fatto, facendo o essendo per fare lo stesso, cioè o per piacere o per utile o per onore, come con grandissimo significato ci dimostra il favoloso giudizio fatto dal Trojano pastore sopra del pomo d' oro sommamente desiderato dalle tre dee, che per averlo gli offerivano premio, chi di farlo il più savio, chi il più ricco e chi il possessore della più bella donna che avesse il mondo. Se al dire di *Socrate*, nella cognizione delle cose che s'hanno da desiderare o da fuggire, consiste il sommo bene, e nell' ignoranza

l' estremo male: se l' intenzione di chi lavora la terra è di lavorarla per avere dei frutti assai; io sono persuasissimo che siccome gli uomini intendono d' aver il doppio più d'entrata, avanzando altrettanti della semenza con minor fatica del solito, essendo e onore e piacere ed utile insieme l'aver della roba assai, essi debbano volerla; ma perchè tutti essi delle umane operazioni constano (come scrive *Boezio* nel *lib.* 4 *De consolatione*) di volere e potere, non bastando che essi vogliano, ma bisognando altresì, che possano; e non potendo, se non sanno ciò ch' hanno da fare, e come e quando; e dovendosi mettere in opera questo mio *Ricordo* per mano di persone idiote, parmi di far loro sovvenire, che sarà sopra modo ben fatto, ch'esso si faccia leggere e spiegare dai parrochi d' ogni villa, castello e terra pubblicamente ogni mese una volta, per beneficio ed intelligenza degli agricoltori, fin a tanto che bisognerà, e con qualche premio dei leggenti. Il che quanto più presto si farà, tanto meglio sarà per tutti; poichè quantunque esso non dia possessioni a chi non ne ha, nondimeno, vivendo ognuno del-

l' agricoltura, sarà egualmente di profitto, tanto a chi venderà, come a chi comprerà biade, o terrà per suo uso. L'effetto del far leggere, avvegnachè sia cosa nuova, essendo ragionevole, non dee parer vano ad alcuno, e massime a chi ha possessioni, ed a chi sa leggere; mentre s' esso non vuol fare l' officio del castaldo o del fattore, insegnando al suo coltivatore de' campi o massaro, o colono, quanto fu detto, come di ragione ogni possessore dee insegnare, egli, tanto pei molti frutti che caverà di più del solito dai suoi poderi, quanto perchè i fondi sono suoi, è utile per lui che il suo contadino sappia queste cose. E quand' anco un posseditore volesse fare il detto officio di castaldo o di fattore insegnando, stantechè si troveranno molti, che non avranno voglia o non potranno farlo, lo si farà fare dai preti. E che sia così, lo dice *Columella* nel 2 cap. del 1 *lib.*, riportando quel detto antico di *Catone*, cioè, *il campo pessimamente riuscire, il cui padrone non insegna ciò, che a quello fa di mestiero, ma si rimette al lavoratore*, e *Plinio* lib. 18 *cap.* 6, lo conferma. Onde si vede, che per opinione dei savj e

per la verità, bisogna o insegnarlo o farlo insegnare, in tutte le cose che fanno detti agricoltori. Errando gravemente, come errano e nel modo e nel tempo dell'operare, ciò che essi mettono in pratica con gran loro danno, ma molto più dei padroni.

Consideri ogni sensata persona, nelle cui mani sta l'agricoltura, che dessa è passata dall'uno estremo all'altro, voglio dire, che dove soleva esercitarsi da persone prudentissime, ora viene praticata da uomini più che inesperti, i quali a causa della lor dappocaggine, non sapendo fare altro, la esercitano. Non è però maraviglia se noi caviamo pochissimi frutti, essendone manifesta la causa. I Romani vivevano con le biade raccolte da due soli campi di terra, lor dati, come si disse, per ogni famiglia da *Romolo*, non maggiori, non migliori, anzi minori un quarto, e peggiori de' nostri, al contrario noi scarseggiamo nei prodotti; e con un maggior numero di essi assai lunga migliori in qualità. Da che dunque procede? procede dal fare, come dice il *Petrarca*: *E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio*; cioè dall' arar poco e seminar molto. Scrive *Plinio* nel 3 *cap.* del *lib.*

18 che i Romani cavavano assai biade da pochi campi, perchè quegli insigni aratori trattavano i semi con la stessa cura, con la quale trattavano la guerra, e con la stessa diligenza disponevano i campi loro, al pari dei campi di battaglia. Il che conferma *Valerio Massimo* nel 4 *lib.*, nel tit. *Della povertà*. Dice il filosofo nel 1 *Della politica*, che ogni casa debb' esser governata dal più vecchio, non per altro se non perchè i più vecchj sono più prudenti. Se dunque le case debbono essere governate dai più vecchi e più prudenti, per qual causa non debbono in tal modo essere trattate anche le possessioni? Stante che il reddito delle medesime è causa del poter governare le case, poichè siccome non può morire, chi non è vivo, così non può governar casa chi non ha roba da tener da conto. E chi dicesse che il filosofo intende, che chi governa la casa debba insiememente regolare anche le possessioni, insegnando ec., io sostengo che noi c'ingannamo notabilmente, non facendolo. E se nol dice la ragione, che vale più della filosofia, e l' esito delle cose, il giudizio dei predetti savj lo manifesta chia-

ramente; quindi si faccia leggere e spiegare, essendovene grandissimo bisogno. Abbiamo dal gran teologo *Origene*: *chi pasce le bestie*, *è semibestia*: il che conferma il proverbio; *ogni simile amo il suo simile*. Richiesto il sapientissimo filososo *Apollonio Tianeo*, chi fosse il più povero fra tutti gli esseri dotati di ragione, rispose, *il più ignorante*; e dimandato chi fosse il più ricco, soggiunse: *il più savio*. *Salomone* chiese a Dio non ricchezze, non bellezze, non sanità, ma il cuor docile, cioè la sapienza: se l' agricoltura, come diceva *Socrate*, è madre e nutrice di tutte l'altre arti, qual mai scienza che sia maggiore dell'agricoltura dee cercare colui che facendo l'agricoltore, quanto al modo ed al tempo dell'operare, nulla sa della medesima? di niuna. Se un sarto mi guasta un vestito, egli è tenuto a rifarmi del danno recatomi; ma se un lavoratore mi rinnerà una possessione, non vi è più scampo per me; ecco dunque la necessità della istruzione. Giacchè gli uomini si danno a credere di far con ragione ciò, ch'essi fanno coll' esempio, perciò io addurrò dei fatti d' altre cose minori, argomentando da quelle a questa non men rara, che ne-

cessaria scienza. *Valerio Massimo* nel 2 *lib.* scrive che i Romani facevano imparare ai lor soldati non poche cose appartenenti alla milizia; e, come dice *Plinio Cecilio* nella vita di *Giulio Cesare*, esso *Giulio Cesare*, era il maestro de' suoi soldati. Comunemente si sa, che i miei serenissimi signori veneziani, fanno ammaestrar bene spesso i lor soldati novelli, chiamati *cernede*; fanno tirar al palio ed arcieri ed archibugieri, proponendo premio ai più eccellenti, acciocchè nasca emulazione tra loro; fanno legger pubblicamente, non solo in Padova, ma eziandio in Venezia; in diverse scienze e facoltà, per beneficio di chi sapendo lettere, desidera sapere molto maggiormente di ciò che sa; quindi se le rinomate repubbliche non hanno sdegnato, nè sdegnano di far far cose men necessarie dell'agricoltura, meno debbono sdegnarsi i comuni delle ville, castelli e terre, di far leggere ed insegnare le cose suddette, che sono il nerbo di questa necessariissima scienza. Considerando, che *M. Tullio* e *Catone* il *maggiore* non si sdegnarono imparare le lettere greche, essendo vecchj, come del primo esso stesso nel suo libro *Della vecchiezza*

ne fa fede, e del 2 *Valerio Massimo* nel *lib.* 8. n'è testimonio. In appresso avvi un proverbio, che dice, *esser meglio tardi che mai.* Da questo leggere, imparare e mettere in opera quanto si ha imparato, ne seguirà che gli agricoltori vivranno sani, allegri, robusti, e quello che è più, lungamente, nutrendosi essi di buoni cibi, con poco fastidio, e meno di fatica del consueto; e vivendo da uomini dabbene non offenderanno nè Dio nè il prossimo (perchè rimovendo la causa, ch'è la povertà, fonte d'infiniti mali, se ne rimoveranno anco gli effetti); moriranno in grazia del Signore, e lasciando i suoi parenti, se non ricchi, almeno manco poveri del passato, se ne passeranno a miglior vita.

Tarde non fur giammai grazie divine,
E quelle spero, che in ciò ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine.

Cioè per questo *Ricordo.*

FINE.

005669736

Digitized by Google

Digitized by Google